

# In onore di Angelo Reboldi

morto di fascismo

08.08.1887-14.11.1926



## NOTE INTRODUTTIVE

### Premessa

Quello che presentiamo è un drammatico viaggio a ritroso nella storia di Villa per descrivere nei dettagli quel che di terribilmente tragico è successo in quel giorno festoso e sciagurato del 1° novembre 1926 e nelle due settimane seguenti, marchiando col sangue innocente di un padre una delle pagine più atroci del fascismo locale. Questo primo omicidio fascista viene ricostruito con le voci dirette dei personaggi coinvolti, mediante le dichiarazioni rilasciate dalla stessa vittima e le caricaturali giravolte dei suoi molteplici carnefici – mai ravveduti - ma anche con le testimonianze di quanti hanno avuta plurima indiretta responsabilità nel non rendere inevitabile quella morte.

Non è solo una ricostruzione storiografica. E' un tentativo di ricomporre il passato di un'epoca non troppo lontana effettuato in nome del diritto di conoscere la storia, allo scopo di ricordare la realtà dei fatti nascosti e per capire cause ed effetti di quanto avvenuto, esaminato in un più ampio raggio di tempo. In questo viaggio nella memoria ci siamo avvalsi di documenti rintracciati negli archivi storici, cercando nel contempo di superare i limiti giuridici della verità politica di allora, per arrivare alla verità della conoscenza, attingendo quindi ad altri giudizi tratti dalla comparazione storica e giuridica con eventi contemporanei verificatisi in Italia.

Allora la verità giudiziaria è stata piegata per ribaltare la realtà dei fatti col duplice scopo di favorire i colpevoli e non danneggiare l'immagine dei fascisti e del fascismo; è diventata cioè uno strumento addomesticato di autoconservazione dell'ideologia dominante, totalmente opposto nelle sue conclusioni alla veridicità dei fatti. La nostra narrazione, oltre a scardinare la dittatura della memoria fascista che ha insegnato a dimenticare mantenendo attivo e silente questo suo ruolo culturale a danno della democrazia e della giustizia ben oltre la sua decadenza formale; oltre a ricostruire la corretta sequenzialità degli eventi per tentare di riparare le ingiustizie commesse e denunciare le molteplici complicità, vuole essere un racconto realizzato per guardarci dentro, per condurre un serio esame di coscienza collettivo, per ribadire la validità di quegli ideali di giustizia e libertà professati da quell'onesto lavoratore e dalla sua famiglia, per educare al rispetto dei diritti fondamentali delle persone, per rafforzare nel contempo il processo di elaborazione di una cultura democratica incompiuta.

### a) Il contesto storico e giuridico dell'evento

Con questo primo omicidio fascista comincia il semestre nero della banda Gusmeri, che si concluderà cinque mesi dopo con l'omicidio a bastonate di un povero ex combattente trentino della grande guerra, **Cherubino Santorum**, nel tentativo di obbligarlo a gridare, sebbene sordomuto, "Viva Mussolini".

Entrambe le violenze sono state commesse lungo la via principale di Villa, tra due noti locali pubblici – la "Trattoria al Postino" gestita da **Vivenzi Battista** nel primo caso e l'osteria "Al Gussago" condotta dall'ostessa **Mensi Anna** vedova **Bendotti** nel secondo - distanti fra loro appena 50 metri. Ma è l'intera violenza fascista che una volta esplosa non si è più fermata, se non ponendo fine al regime dittatoriale con la dura lotta di resistenza e la guerra di liberazione. Oggi l'accertamento delle responsabilità oggettive è secondario e non è nostro intendimento proporre un'idea sull'effettiva innocenza o colpevolezza soggettiva delle persone coinvolte, a suo tempo tutte assolute, bensì cercare di conoscere la verità dei fatti sulle vie d'una giustizia superiore, per rendere possibile un processo di riparazione almeno culturale d'un delitto consumato tanti anni fa.

Ciò che ci interessa è comprendere le dinamiche e gli stati d'animo vissuti, analizzare i comportamenti di varia natura e di diverso livello e il micidiale straniamento di quanti hanno portato a un esito tanto drammatico; individuare l'emersione di pulsioni istintuali aggressive indirizzate verso il compimento del delitto, evidenziare l'impulso ossessivo che ha spinto diverse persone all'azione collettiva omicida.

E' il primo concreto omicidio realizzato in seguito ad un'azione di forza dei fascisti di Villa e importanti tasselli di verità sono emersi tra le carte dell'archivio di Stato di Brescia dapprima nel giugno 2011 e infine, l'intero fascicolo processuale, il 20 dicembre dello stesso anno, 85 anni dopo

la morte della vittima. Con questi documenti e altri importanti frammenti di memoria rievocati dal nipote **Angelo**, figlio di **Ugo**, per lungo tempo impegnato in campo politico e sociale e presidente del circolo Acli di Carcina dal 1992, cercheremo di ricostruire la complessa dinamica dei fatti e la figura di questa prima vittima innocente della dittatura fascista. Lo scopo è di offrire a tutti la possibilità di guardarci onestamente indietro, non solo per meglio comprendere la realtà di un angoscioso passato privo di libertà onestà e giustizia, ma per capire il presente.

I documenti ritrovati infatti chiariscono i fatti ma sono anche fonte di profonda riflessione, per ispirare nuovi sentimenti e giudizio. Ora possiamo farci una vera immagine degli eventi e dei personaggi coinvolti e sostenere la verità, con pari coraggio.

Tralasciando inizialmente gli aspetti penali, vanno valutate anche le responsabilità storiche del branco fascista. Il responsabile di questo sconvolgente atto di violenza privata non è stato infatti solo **Tullio Gusmeri**, un giovane di potere votato all'autodistruzione su cui nel tempo si è fatta ricadere la maggiore responsabilità. La spregevole azione di forza della sua banda di picchiatori è stata supportata in pieno dai gerarchi del potere politico amministrativo e paramilitare di allora, non solo con la partecipazione diretta al pestaggio, ma rafforzata successivamente con la segreta denuncia ai carabinieri, orchestrata nell'occulto col supporto di un giovanissimo spione che, per antagonismo professionale sul luogo di lavoro, con la sua iniziale soffiata e con la successiva falsa testimonianza resa ai caporioni fascisti, si è assunto una pesante responsabilità indiretta nello scatenamento degli eventi che porteranno a morte il povero **Reboldi**. Quello di cui lo accusano durante il ritorsivo pestaggio infatti non è un fatto reale e dimostrato, ma qualcosa di falso e ingigantito, usato come pretesto a posteriori per creare una giustificazione all'operato criminale della banda Gusmeri.

#### b) **Angelo Reboldi e la sua famiglia**

**Reboldi (Nino) Angelo** nasce a Villa Cogozzo il 08.08.1887 da Tomaso e **Mussinelli Luigia**, originaria di Carcina. Sposato con **Casari (Catina) Caterina** (13.08.1887-30.01.1968) nativa di Adro, diventa padre di 4 figli: **Luigia (Gina)**, nata il 30.08.1911 e morta il 07.06.1987; **Giuseppina**, morta a soli 11 anni il 23.09.1923; **Ugo** (12.10.1913-23.11.1991) e **Teresita (Itala)**, nata a Brescia il 04.06.1917 e morta a Gardone il 23.03.2003. **Angelo** morirà il 14.11.1926, dopo una lunga agonia causata dalle conseguenze di un premeditato violentissimo pestaggio fascista subito il 1° novembre e per una serie di concause interne ed esterne che, analizzate attentamente, mettono a fuoco un quadro terrificante dell'epoca a danno dei dissidenti e a vergogna dei responsabili.

**Angelo Reboldi**, la vittima designata, è un premuroso padre di famiglia di Cailina, pittoresco paesino rurale distante circa un chilometro dal capoluogo Villa, da cui amministrativamente dipende. Padre di tre amatissimi figli, è conosciuto e stimato sia dai tanti operai che con lui erano occupati alla TIm di Villa fino a qualche tempo prima, sia dalle numerose famiglie contadine che qui lavorano la fertilissima terra che s'allarga sulla riva destra del fiume Mella.

Assai buono d'animo, diversamente da altri suoi ex compagni di fede passati coi fascisti, è rimasto una persona portatrice di una visione che va oltre la stretta materialità e di un pensiero resistente che si oppone al modello politico e sociale fascista, impostosi con la sopraffazione antidemocratica. Egli rimane esperienzialmente fedele a una differente idea sociale ed economica storicamente elaborata da un'indocile classe operaia prima della sua violenta sottomissione avviata nel biennio nero e tiene viva la resistenza individuale contro il potere dei violenti. Nel '20 aveva sostenuto la candidatura del compaesano **Michele Cherubini**, un noto esercente socialista che diverrà assessore ai servizi della frazione dopo la vittoriosa campagna elettorale che determinerà la costituzione della giunta socialista guidata dal muratore **Angelo Massari**: un segno forte nella spirale del degrado politico, un successo derivato dalla spinta ideale di una nuova comunità fondata sul mutualismo solidale, maggiore formazione scolastica e culturale, educazione municipale, coesione sociale.

Nello stesso anno il suo nome figura in una lunga lista di operai della TIm pubblicata sul settimanale socialista «Brescia Nuova» il 4 settembre, citati per aver compiuto un "*nobile atto di solidarietà*" mediante l'offerta di "*una giornata di paga pro vittime di Sarezzo*", destinata cioè alle

famiglie dei caduti nella strage avvenuta in piazza di Sarezzo il precedente 27 giugno. Tre di queste vittime erano operai socialisti di Villa Cogozzo che ben conosceva (**Carlo Nodari**, trafilettore di 15 anni, **Angelo Tolotti**, metallurgico di 23 e **Santo Ronchi**, metallurgico di 31 anni) mentre **Pietro Copeta** anch'esso socialista era residente a Sarezzo e un'altra, **Paolo Renzi**, era carabiniere, il primo a cadere per opera di uno sparatore mai individuato con certezza.

Tra i tanti a sottoscrivere la generosa offerta di L 20 per tali vittime merita un doveroso richiamo quello di **Vivenzi Battista**, gestore della trattoria del Postino di Villa, dove appunto si recherà il nostro sfortunato protagonista a bere il suo ultimo bicchiere di vino.

Dopo un apprendistato officinesco, la sua professione di tornitore meccanico **Angelo Reboldi** l'aveva dunque appresa all'interno del piccolo capannone Meccanica della Tlm, un reparto centrale e d'élite, dove si svolgeva un lavoro migliore rispetto a chi stava ai forni di fusione o al laminatoio oppure era addetto ad altre catene di produzione. **Angelo** è per tutti una persona seria e intelligente, indefesso nel garantire il necessario alla propria famiglia, ma altresì impegnato nella costante difesa dei diritti dei lavoratori, contro lo sfruttamento dei padroni chiusi nei loro privilegi, favoriti dal pessimo stato della democrazia postbellica in fabbrica e nel paese. Nonostante l'avvento della dittatura mussoliniana che ha instaurato con la violenza vincoli di continuità con gli interessi padronali del passato, egli rimane sostenitore dell'utopia egualitaria, alimentando la speranza in un futuro diverso, di una rivincita politica socialista per spazzare definitivamente i valori gerarchici fascisti, la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale. Umanamente e politicamente dunque non si è mai dato per vinto, nemmeno quando i fascisti **Cavadini** e **Gusmeri** impongono il loro dominio politico e quando capita mostra palesi sentimenti d'insofferenza verso i vincitori, che comunque considerano questo piccolo uomo una nullità più che un pericoloso sovversivo, come dichiareranno a posteriori per giustificare la loro sanguinosa impresa contro la sua persona. E' dunque un socialista marginale, ma con ideali temibili per il potere.

*“Il **Reboldi**, quando erano i tempi di Bandiera rossa, era sfegatato ed era malcontento dei tempi attuali”*, testimonierà serenamente al processo il compaesano **Stefano Pedretti**, un operaio della Tlm aderente al partito popolare. Anche e forse soprattutto per questo suo essere coerente e a suo modo resistente alla dittatura delle camicie nere *“aveva già subito altre percosse da fascisti”*, come testimonierà durante il processo **don Basilio Grazioli**, cugino di sua moglie, ostentando peraltro su diversi aspetti una sua candida ignoranza; per questo era stato licenziato con altre centinaia di operai Fiom dalla Tlm e al momento dell'aggressione fascista del 1° novembre 1926, che in sole due settimane lo condurrà a morte, si trova occupato alla Polotti di Lumezzane, dove continua ad essere una voce ribelle.

Basso di statura per la schiena curvata dal lavoro – è meno alto di 15 cm rispetto alla visita di leva, quando in altezza misurava m 1,67 – ma non per questo limitato né piccolo interiormente e ben educato, conduce una vita frugale e di sacrificio, piena di difficoltà ma anche di positività verso le vite altrui. Abita in un modesto alloggio presso la piazzetta centrale di Cailina, arredato con il minimo indispensabile per sé, la moglie **Catina**, per la quale ha grande rispetto e nutre enorme affetto e i 3 figli rimasti dopo la prematura morte dell'undicenne **Giuseppina**. E' inconfondibile quando nel dì di festa si trattiene allegro in piazza con gli amici: ha dei gran baffoni neri che fanno risaltare i suoi occhietti grigi lampeggianti in quel volto fiero, solitamente coperto da un classico cappello felpato che gli protegge la testa da una stempiatura parecchio allargata, lasciando trasparire una capigliatura folta e bella da vedere appena sopra e dietro le orecchie.

Anche quel maledetto 1° novembre del '26 è giorno di festa e lui, religioso e pur vessato, non sa quello che a Villa l'aspetta.

### c) **La troika fascista al potere**

Come era la situazione politica allora nel territorio posto tra Cailina e Cogozzo? Chi comandava in quel preciso momento nel capoluogo Villa?

Il territorio comunale nell'anteguerra si trovava all'inizio di una radicale trasformazione economica, dove la Glisenti non era più sola al centro dello sviluppo industriale, ma affiancata – a partire dal maggio 1911 - dalla multinazionale italo-francese Tlm, portatrice di una più moderna filosofia

produttiva e gestionale, che l'aveva portata a ingrandirsi notevolmente. Nel settembre del 1920 la fabbrica era stata occupata con le armi dagli operai, divenendo il simbolo della resistenza antipadronale e antifascista in Valtrompia. E' in questo esaltante clima di sfida totale che in ottobre avevano conquistato il potere i socialisti guidati dall'ex combattente **Angelo Massari**, mentre il comune di Carcina restava ben saldo nelle mani dell'industriale **Guido Glisenti**.

Al brillante risultato nel paese civile seguirà una durissima repressione in fabbrica, portata avanti in prima persona dall'inflessibile direttore, il cosentino **ing Guido Ruffini**, che non esiterà a licenziare successivamente tutti gli operai del Laminatoio filo, reparto leader nell'autogestione.

I rapporti di forza a Villa sembravano comunque mutare in meglio per i lavoratori, dal momento che i vecchi proprietari terrieri non riuscivano più a rispondere alle necessità del presente se non unendosi ai piccoli imprenditori e tramando insieme per riprendersi il potere perduto. Soprattutto il fascismo stava diventato elemento di identità per i giovani rampolli in cerca di una formula molto semplice per cercare di ridominare una realtà ritenuta nefasta per il loro avvenire e i loro patrimoni. Purtroppo riusciranno nel loro reazionario intento, avvalendosi dell'aiuto dei potenti oligarchi bresciani e dei loro squadristi armati.

Il traumatico passaggio di potere dai socialisti ai fascisti si verificherà all'inizio del '23, conseguito con una complessa strategia favorita dal diretto intervento del segretario provinciale **Augusto Turati** – amico personale delle potenti famiglie **Cavadini** e **Gusmeri** di Villa - fondata da un lato sulla strumentale denuncia del prefetto di Brescia **Arturo Bocchini** contro il sindaco **Angelo Massari** e il segretario comunale **Alberto Pains** e dall'altro con la sistematica violenza squadristica messa in atto contro i militanti del partito socialista, fatti oggetto di un'autentica caccia all'uomo.

Più volte in passato gli squadristi avevano fatto esplodere i loro manganelli sulla testa degli antifascisti per impedire libertà di pensiero e di azione nelle fabbriche e sul territorio, pienamente appoggiati e finanziati dalle direzioni dei locali stabilimenti industriali. Il manganello era diventato di fatto strumento di forzata coesione sociale col fine di colpirne dieci per educarne mille.

Ma questi giovani tiranni, che agivano sempre in gruppo divertendosi a picchiare e spaventare la gente, avevano pure attentato direttamente alla vita di alcuni operai, aggravando generalmente le difficoltà del vivere quotidiano di molti, costringendone altri ad espatriare per sottrarsi alla morte. Nessun paese in Valtrompia sarà nel ventennio mattatoio d'antifascisti come Villa Carcina. I punti di ritrovo dei gruppi facinorosi erano solitamente gli esercizi pubblici, allora numerosi e ben distribuiti in ogni angolo strategico del paese. Dentro alcuni di questi locali generalmente si appostavano per ordire le loro trame o aggredire chi fuori casualmente passava, specie nei giorni di festa, magari dopo aver bevuto qualche calice di troppo.

Questo in effetti è quanto è successo nei primi tre omicidi fascisti, realizzati nel crepuscolo o in tarda serata, con limitata logistica e ripetibilità scenografica. Il primo a cadere è proprio l'operaio cailnese **Angelo Reboldi**, filosocialista e padre di famiglia, malmenato il 1° novembre 1926, festa di tutti i santi e morto 14 giorni dopo per l'infezione provocata dalle gravi ferite riportate e noncuranza dei medici; la seconda vittima è il ciabattino ambulante di origine trentina **Cherubino Santorum**, invalido di guerra, ucciso a bastonate e revolverate la sera del 17 aprile dell'anno dopo, vigilia di Pasqua; il terzo assassinato è l'antifascista brionese **Giuseppe Fioletti**, padre di famiglia e taglialegna, ucciso in Vallunga di Cogozzo con una revolverata al cuore sparata nel suo forte petto allo scoccare della mezzanotte del 2 maggio 1938, giorno successivo alla festa dei lavoratori che aveva privatamente festeggiato con la sua famiglia lassù, nel minuscolo borgo alpestre di Cugno.

Tre omicidi politicamente messi in moto dall'ultima e più violenta rappresentazione di un secolare dominio governativo e amministrativo - quello fascista – personificato dalle più facoltose (e non certo migliori) famiglie di ricchi possidenti terrieri, colti nella loro fase di dipendenza e sostegno al nuovo ceto emergente, quello dei grandi imprenditori industriali.

Quello che raccontiamo in questa scheda storica è il primo di questi episodi criminali, iniziato con intenti vendicativi ma con una forza talmente brutale che, in un contesto di fanatica esaltazione del duce e di generale sottomissione al regime da parte di molti – contravvenendo anche al proprio dovere professionale - ha finito per spegnere la vita a un nostro straordinario concittadino.

Questo succede quando al potere in Villa Cogozzo si è ormai consolidata una troika terrorizzante di caporioni ben conosciuti e assai temuti dagli antifascisti costituita 1) dal quarantaseienne **dott Giovanni Maria Cavadini**, podestà e capozona della Valtrompia come egli stesso si firma in un documento datato 1° novembre 1926 (non specificando tuttavia se politico o della milizia, nel qual caso avrebbe un grado militare corrisponde al comandante di “Divisione” del regio esercito), notaio con studio in Brescia ma indefesso curatore degli interessi della borghesia locale; 2) dal trentenne **ing. Luigi Bergamini**, modenese impiegato tecnico alla Tlm dal '20 ed ex segretario della sezione del fascio di Villa, costituita e diretta appunto da impiegati della Tlm; infine 3) da **Tullio Gusmeri**, figlio dell'ex sindaco **Ambrogio**, ventenne capobanda squadrista, impiegato presso la ditta Glisenti dove è pure occupato in funzioni amministrative suo fratello trentunenne **Massimiliano**, vera eminenza grigia del regime, segretario in carica della sezione del fascio di combattimento di Villa, ex assessore comunale del **Cavadini** e ora suo vice podestà, a lui sottoposto in qualità di centurione della 4ª centuria Valtrompia, un grado corrispondente a quello di capitano di “Compagnia” nel regio esercito. E' lui che rappresenta e gestisce in prima persona la forza occulta del potere, che coordina l'azione di questi spacciatori di paura, produttori di morte.

La fotografia riprodotta nella sezione finale della scheda offre un contributo essenziale per capire appieno il periodo storico e annientarne l'oblio della memoria: inquadra un pezzo considerevole di ufficiali miliziani valtrumplini nella loro incolore uniforme colti nel ritiro di montagna del notaio **Cavadini**, anch'egli in divisa ma privo di giacca, felice e scomposto alla destra del federale **Augusto Turati**. Fra loro non vi sono estranei ma amici, in una posa fin troppo disinvolta, poco eroica. L'immagine è in parte sfocata ma davvero eccezionale, perché registra in sé tutti i dati di quest'epoca terrificante, anche il viso a tutto tondo del ragazzo soldato **Tullio Gusmeri**, fiero e adorante sotto il berretto fez ma leggermente perso nei suoi labirinti mentali.

Escluso il **Bergamini**, questi cupi personaggi con una folta schiera di accoliti sono tutti direttamente coinvolti nell'omicidio del **Reboldi**, anche se il **Cavadini** verrà tenuto fuori del processo e i due fratelli **Gusmeri** – assieme agli altri imputati - verranno alla fine assolti con l'equivoca formula dell'insufficienza di prove, proprio perché potenti e amici di arcipotenti.

Al di fuori della ristretta cerchia gerarchica fascista di allora, i cittadini comuni, gli antifascisti e gli stessi famigliari non hanno mai capito veramente il perché **Angelo Reboldi** sia stato ucciso in quel tempo e in quel modo, senza essersi reso palesemente responsabile di alcunché. L'ipotesi più probabile, ancora aleggiante nei più anziani pensionati della Tlm dove **Angelo** aveva lavorato, era che egli fosse stato preso di mira a causa del suo voto contrario espresso nelle elezioni politiche dell'aprile 1924, svoltesi dappertutto in un pesante clima di intimidazioni denunciato in parlamento dal deputato **Giacomo Matteotti** che proprio in seguito a questa coraggiosa pubblica accusa verrà rapito e assassinato dagli squadristi mussoliniani. Si sapeva che il **Reboldi**, con pochi altri socialisti cailinesi, non aveva votato il listone nazionale della destra, ma anche i fascisti – “*a Villa ce ne sono moltissimi*” dichiarerà al magistrato inquirente **Battista Vivenzi**, oste della trattoria dove il **Reboldi** poco prima del fatale pestaggio berrà il suo ultimo sorso di vino - lo sapevano, poiché avevano controllato in modo capillare e sfacciato le schede di ciascun votante. Ma questo motivo da solo non poteva bastare per giustificare quanto barbaramente attuato dai giovani picchiatori della banda Gusmeri due anni dopo quando, presentandosi l'occasione del fallito attentato al duce, lo avevano seguito con intento minaccioso fin dentro l'osteria dove era andato a bere, assaltandolo all'uscita, impedendogli la fuga e massacrandolo di botte pieni di rabbia, proprio davanti alla Tlm dove aveva iniziato il suo apprendistato lavorativo. Doveva esserci qualcosa di più per spiegare l'accaduto, una causa prima coperta successivamente da una coltre di estrema segretezza.

Letti finalmente gli atti giudiziari e ricostruita l'intera vicenda nei minimi particolari, adesso la causa del pestaggio e della conseguente morte è finalmente chiara e mette in luce la diretta responsabilità nella scaturigine degli eventi dei massimi esponenti del potere politico e amministrativo di allora, ciò che esattamente si voleva nascondere.

Almeno uno di questi personaggi di primaria importanza assieme a uno dei più giovani picchiatori, un padroncino industriale di Cogozzo, si renderanno poi responsabili – almeno indirettamente – dell'ultimo omicidio della ventennale guerra civile scatenata in Italia dai fascisti, quello commesso

contro la persona dell'ex brigadiere dei carabinieri **Modestino Guaschino**, anch'egli padre di famiglia passato alle dipendenze della Bpd di Cogozzo come capoguardia, avvenuto ad opera degli squadristi fascisti riorganizzati in brigata nera nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1945.

#### d) **Tullio Gusmeri e la sua temibile banda di picchiatori**

Per capire a fondo quanto di drammatico e fatale stia per capitare addosso al povero **Reboldi**, bisogna conoscere qualcosa di più di colui che sarà considerato il maggiore responsabile dell'omicidio, **Tullio Gusmeri** e della sua figura di capo all'interno della nota banda di picchiatori che porta il suo nome e che spadroneggiava liberamente sul territorio. Su di essa, dopo la liberazione, riferirà alla questura di Brescia il sindaco **Pisati Giovanni** testimoniando con siffatte dure parole contro suo fratello **Massimiliano** in data 28.08.1945: *“Fascista antemarcia, sciarpa littorio, ufficiale della m.v.s.n. fece parte delle prime squadre d'azione e di quella tristemente famosa banda Gusmeri di Villa, terrore della popolazione operaia della Valle Trompia. Lo stesso, che per verità della stessa banda ne era un attivo componente, pure non le dava il nome, in quanto quello era dato dal fratello, il famigerato **Tullio Gusmeri**, era però della stessa banda il meno pubblicamente violento, ma forse il più pericoloso, in quanto con l'autorità del suo nome e della carica di segretario del fascio, copriva e metteva a tacere i misfatti del fratello e della banda stessa”*.

La banda - costituita anche per sostenere un patologico bisogno di potere della famiglia che nel dopoguerra aveva cominciato a perdere peso politico e ruolo in paese – appare agli occhi degli antifascisti come un demone a due teste, in simbiosi col senso d'onnipotenza fascista. Il volto più istituzionale è senz'altro quello di **Massimiliano**, educato come un soldato, che mostra i reliquati volitivi della grande guerra ma anche uno sguardo accattivante utilizzato per mascherare nei rapporti con il pubblico il suo fare ducesco e la silente azione delatrice. **Tullio** invece, noto fin da ragazzo per i suoi improvvisi impulsi di violenza, ma più legato agli incendiari movimenti del dopoguerra, è ostinatamente conflittuale non solo contro chi osa criticare il partito e il regime, ma spesso capriccioso anche nei confronti dei suoi stessi famigliari. Ha il volto dannatamente bello d'un perfetto immaturo ma è cattivo come un enfant terrible, una combinazione che seduce le ragazze e i giovani benestanti del paese.

**Tullio** è un po' il simbolo di quanti, non avendo partecipato direttamente alla guerra, vogliono farsi una nuova identità con il lato più oscuro e bellicoso della “rivoluzionaria” ideologia fascista. Studente esaltato come tanti dal mito mussoliniano, più di altri trasforma se stesso in potenziale superuomo pronto a tutto (prima che in killer da videogame), incoraggiato fortemente dai famigliari che non interrompono la sua pericolosa deriva criminale nemmeno dinnanzi a risultati tanto aberranti, tali da rendere la sua vita una storia difficile da accettare. Emblema giovanile della degenerazione autoritaria del paese, anch'egli come tutti in famiglia nutre un odio profondo contro i socialisti, usati come capro espiatorio per dare significato alla nuova ideologia imperante.

**Tullio Gusmeri** aveva conosciuto le prime squadre d'azione bresciane, in particolar modo la «Disperata» capeggiata da **Mario Sorlini** e dal vicecomandante **Clemente Dugnani**, quando era giovanissimo studente, e dei cui spietati servigi il fratello **Massimiliano** si era avvalso - e nel gennaio del '23 si avvarrà - contro i socialisti e le strutture cooperativistiche della valle. Ma dopo aver assimilato le sanguinarie lezioni degli arditi guerrieri bresciani il giovane **Tullio** si era affermato con individualità propria sia nella squadra di giovanissimi avanguardisti cittadini «Me ne frego», fondata da **Atlantico Ferrari** nel corso del 1921, sia nel movimentismo squadrista locale, affiancando con personali iniziative terroristiche l'operatività politica del partito, nella quale era prevalente l'impronta del fratello.

Dopo la marcia su Roma (alla quale suo fratello aveva con vanto partecipato) il governo Mussolini in data 14.0.1923 aveva emanato il decreto n. 31 che trasformava gli squadristi in miliziani, cioè in elementi della Milizia volontaria della sicurezza nazionale (Mvsn), un corpo di polizia civile ad ordinamento militare. Un successivo decreto emanato il 4.8.1924 riconosceva la Milizia come forza armata dello Stato, legalizzandola come un vero e proprio esercito parallelo di volontari politicizzati distribuito su tutto il territorio nazionale. L'organizzazione di questa nuova struttura era derivata da

quella in uso nell'antico esercito romano: comando generale nazionale (presieduto da **Mussolini**), legioni provinciali organizzate in coorti, centurie, manipoli e squadre operative locali.

La milizia bresciana era sta inquadrata nella XV legione «Leonessa» e suddivisa in zone territoriali omogenee (tre coorti formate da tre centurie) a sua volta organizzate in unità più piccole (tre manipoli e ogni manipolo composto da tre squadre). Ogni squadra era diretta da un caposquadra, un grado militare equivalente a quello di sergente.

L'asse politica Gusmeri-Cavadini funzionava perfettamente anche sul piano paramilitare.

Centurione della Valtrompia (grado militare equivalente a quello di capitano) era infatti **Massimiliano**, che nello stesso periodo ricopriva la carica di segretario politico della sezione del fascio di combattimento di Villa Cogozzo. Il notaio **Cavadini** invece, già sottotenente nel regio esercito, era capomanipolo (un grado corrispondente a quello di tenente) non effettivo ma come ufficiale fuori quadro. Caposquadra locale era **Tino Spada** di Cogozzo, già sergente del 2° reggimento di artiglieria di montagna ed assessore nella giunta Cavadini. Questi sono i responsabili della triplice morsa che annienterà antifascisti e antipattizzanti del regime a livello territoriale.

Anche **Tullio** in questi anni faceva parte organica della Milizia, non sappiamo se come semplice camicia nera oppure con il grado di camicia nera scelta o di vice caposquadra. Di certo diverrà ufficiale della stessa col grado di capomanipolo quando uscirà dal carcere (nel 1933?) per partecipare alla campagna d'Etiopia (1935-1936) e quando sarà nominato caposquadra nella 138<sup>a</sup> compagnia di battaglioni "M" (formati nel '41 da reparti d'élite d'assalto e da montagna particolarmente distinti in combattimento) che occuperà la Russia, dove nel dicembre 1942, ai margini del mondo, troverà la morte. **Tullio** comunque, che nel frattempo si è fatto apprezzare per il suo ardente fanatismo e l'avventata pericolosità, è il capo riconosciuto di una banda di fascisti – per lo più coetanei e autonomi, cioè non inquadrati nella milizia ma modellati sul comportamento squadristico - che si attiva sul bisogno, quando c'è urgenza di "raddrizzare" qualcuno sorprendendolo alle spalle oppure si vuole effettuare ronde notturne. Questi pericolosi giovinastri hanno praticamente libertà assoluta: potere di vita e di morte su chi la pensa diversamente, non disdegnando azioni di forza praticate personalmente con l'uso di manganelli o di stoccafisso rinsecchito picchiato sulla testa (il baccalà era l'arma preferita dagli squadristi mantovani, ma era l'emblema terrificante anche del giovanissimo **Tullio**), instaurando il proprio dominio anche con l'esercizio della delazione, arma segreta del regime, per la prima volta qui documentata.

Nell'insieme costituiscono una formazione di fanatici che hanno tutti il ritratto del duce appeso in casa, esageratamente violenti e senza freni, mafiosamente complici nei loro misfatti ma tollerati a causa della paura suscitata tra i cittadini e dalle minacce espresse verso gli avversari. Sono insomma un gruppo irregolare al servizio del potere, disposto a tutto per favorire gli interessi propri e la gloria del fascismo, inteso come nuova forma di civiltà. In sostanza, costituiscono una banda privata di giovani fascisti rampanti, miliziani sfegatati e più anziani rappresentanti del potere, finalizzata a sostenere lo spirito totalitario e a diffondere la paura tra i cittadini, distorcendo a proprio vantaggio le regole di funzionamento del regime dittatoriale. In merito all'omicidio Reboldi, le indagini sui componenti di questo gruppo operativo non potevano essere portate fino in fondo proprio per nascondere uno schema criminale di reciproco sostentamento. Difatti la magistratura farà un enorme favore alla banda e ai suoi capi collaterali depistando il corso della giustizia verso un binario morto e questi a loro volta, in un gioco delle parti, faranno mancare il loro supporto ai magistrati impedendo l'emersione della verità per essere assolti.

Ma alcuni di questi componenti sono uomini anche violenti di per sé, caratterialmente e culturalmente, a cui il fascismo garantisce le condizioni ideali per esercitare le proprie pulsioni, per esprimere fisicamente la propria irrazionale aggressività in violenze brutali e arbitrarie, premeditate od occasionali. Di giorno lavorano in campagna o in fabbrica, dove occupano posti di rilievo, ma le loro serate sono spesso costellate di aggressioni e pestaggi anche molto violenti, come nel caso dell'operaio della Tlm **Firno Saresini**, di fede comunista, che ha avuto la testa spaccata al Carébe di Villa in una sera d'aprile del '23, di ritorno dal lavoro alla Tlm.

Tutti costoro saranno vinti grazie alle nuove generazioni di giovani ribelli antifascisti che, a partire dal settembre 1943, si rifiuteranno di servire l'esercito e di proseguire dalla parte sbagliata la nuova



guerra mondiale, avviando con personale sacrificio una lunga lotta di resistenza che condurrà alla fine del nazifascismo.

**e) Il crimine della borghesia villana**

Prima del premeditato scatenamento offensivo contro il **Reboldi** la banda aveva dunque già colpito più volte a protezione e rinforzo delle posizioni di potere e alcuni continueranno a farlo anche successivamente, dopo l'assassinio del sordomuto **Santorum**, per mantenere il terrore fra la popolazione e potenziare il sistema dittatoriale di potere.

E' la prima volta che le carte ci svelano, almeno in parte, la composizione della banda Gusmeri, il suo modus operandi, la strategia difensiva adottata in tribunale, lasciando nell'ombra le relevantissime coperture politiche assicurate dall'alto.

La banda si dimostra costituita per lo più da giovanissimi con la mentalità di vincitori, ma comprende anche camerati più anziani, non tutti squadristi professionali ma egualmente ispirati all'ideale della sopraffazione e della violenza: gente esteriormente perbene, persone agiate, facoltosi contadini, un industriale e un commerciante, impiegati e operai, tutti inneggianti al duce e incondizionatamente appoggiati dalle consorterie tribali e dalle rinomate famiglie della borghesia locale. Un gruppo ben affiatato, che fa riunioni in alcune celebrate osterie e si predispone a colpire nella semioscurità, anche se non premeditatamente intenzionato ad uccidere, pilotato dai due big **Gusmeri**, a volte uniti fisicamente nell'aggressione. Nel pestaggio del 1° novembre **Tullio** è il primo e il più immediato nell'assaltare la vittima, mentre gli altri lo seguono prontamente, qualcuno limitandosi a colpire con gli abituali strumenti in dotazione alla banda, uno impugnando addirittura un micidiale sacchetto di tela ripieno di terra (o di pallini di piombo per cartucce), mezzo non abituale, probabilmente sperimentato durante il servizio nell'arma dei carabinieri. Questo l'armamentario completo usato dalla banda durante il pestaggio e variamente elencato nelle carte processuali: bastoni di gomma (manganelli), bastoni da sostegno o passeggio, frustini, un sacchetto contenente sabbia – per non lasciare tracce - o pallini di piombo (di quelli usati per la caccia, come testimonierà il compagno di cella riferendo le parole della vittima), pugni e schiaffi.

I bravacci non potevano fare un passo senza l'ordine della corte Gusmeri, questa era la regola, ma non per questo le loro responsabilità sono minori, sia rispetto a quello che hanno lucidamente commesso che per come successivamente hanno gestito l'affossamento della verità. Tutti avevano le spalle ben coperte e tutti terranno la bocca ben cucita, nonostante il pestaggio sia avvenuto davanti a numerosi testimoni, alcuni dei quali verranno chiaramente intimiditi.

In quest'azione si vedono inoltre all'opera, sia in primo piano che dietro le quinte, due autorevoli fiancheggiatori della banda, che sono i veri mandanti del pestaggio, i registi occulti della sanguinosa rappresaglia: il notaio **Giovanni Cavadini** nel suo ruolo di podestà e il segretario politico **Massimiliano Gusmeri** nella sua complementare veste di ufficiale della milizia, entrambi complici anche nell'opera di militante delazione formale della vittima, dopo quella risentita attuata informalmente dal suo compagno di lavoro, **Paolo Tanghetti** di Sarezzo, del tutto inconsapevole delle drammatiche conseguenze che le sue confidenze scateneranno, ma non incolpevole.

Quel giorno i fascisti di Villa avevano dunque precisi ordini e adeguate coperture politiche-militari e si sono raggruppati già armati di strumenti d'offesa, chiaro simbolo di premeditazione, allo scopo di dare all'antifascista cailinese una mazzolata di quelle che la vittima stessa e il paese intero dovevano ricordarsi a lungo. Questa era la politica e questi i metodi di comando dell'epoca, che dai potenti saranno giustificati davanti ai magistrati con versioni difensive del tutto inattendibili, per di più screditando la vittima e i suoi famigliari. Per questo gli imputati alla fine del processo saranno assolti per insufficienza di prove e il **Cavadini**, assecondato dalla tendenza filofascista della magistratura, sarà addirittura preventivamente tenuto fuori dal processo per insufficienza di indizi, grazie all'intervento dei suoi altolocati protettori.

Ciò che più conta per capire questa bruttissima storia è comunque l'insieme dei personaggi che contribuiscono, direttamente o indirettamente, in qualità di comprimari o in posizione subordinata, alla morte di **Angelo Reboldi**, indipendentemente dagli esiti giudiziari. Il pestaggio è stato l'inizio, la causa di tutto, maturato in un clima di fanatica esaltazione fascista e di spirito di vendetta, totalmente coperto dai poteri repressivo e giudiziario; ma la colpa del mortale deterioramento

psicofisico della vittima ricade in parte anche su altri insospettabili professionisti, che non hanno riconosciuto in tempo i molteplici fattori patogeni che ne potevano concausare il rapido decesso. Prima di procedere bisogna inoltre ricordare come cinque mesi dopo questo primo omicidio due di questi otto picchiatori, **Tullio Gusmeri** e **Angelo Copetta**, si scaglieranno con precisa volontà di uccidere contro un'altra persona innocente, massacrandola di botte. Stavolta non si tratterà di un'aggressione a freddo, preparata contro un obiettivo preselezionato, ma del massacro di un invalido di guerra incrociato a caso fuori dall'osteria, dopo aver bevuto. Questo secondo terribile omicidio, come la morte del **Reboldi**, si poteva del tutto evitare se la borghesia del tempo e i suoi rappresentanti istituzionali non avessero favorito, tollerato e tenuto nascosto il crescendo di aggressioni della banda che tanti misfatti odiosi aveva già cagionato sul territorio, sacrificato per placare la sconnessa personalità del suo giovane capo e per favorire gli interessi di famiglia allargati alla cosca politica.

#### f) **Il giusto lato da cui vedere le cose**

Non c'è solo l'immagine del fascismo riflessa nella raccapricciante via crucis di quest'anima eletta. Nel volto credente e sofferente del **Reboldi** c'è la comunione con tutte le vittime di una politica criminale che nel Novecento ha travolto troppe persone e nazioni, con lo scopo esplicito di distruggere grandi ideali culturali e spirituali. La sua testimonianza assurge dunque a valore etico fondamentale e la sua figura di padre perseguitato nella propria fede è tanto grande da volerla ora comprendere più profondamente, oltre gli accadimenti esperienziali della sua dimensione umana e politica, sul piano cioè dell'osservazione trascendente, concernente il suo apporto evolutivo nella nostra storia civile e personale.

Apparentemente **Angelo Reboldi** era una persona comune, dalla vita ordinaria, ma era più di un lavoratore: era il cuore di Cailina, un sorriso che non si spegneva mai, nonostante fosse stato vittima di agguati e pestaggi per la sua lealtà alla veduta socialista. Anche per questo era un riferimento straordinario: era rimasto se stesso, fedele alla sua visione del mondo anche quando la maggioranza si era piegata alla logica subumana della dittatura mussoliniana, alla dirompente volontà di rivincita politica e amministrativa degli squadristi e di dominio personale dei padri fondatori del fascismo locale, da sempre avversi a una politica concepita come veicolo d'amore verso la collettività.

I documenti chiariscono perfettamente come lui non fosse un elemento politicamente pericoloso e nemmeno un militante sfegatato. Semplicemente era una persona sensibile e di valore che non accettava di inginocchiarsi dinanzi al nuovo potere padronale e fascista, come non aveva voluto retrocedere davanti a quel fascistello ventiduenne che sul posto di lavoro prima l'aveva provocato e poi calunniosamente denunciato, spianando la via del suo doloroso calvario. E' dunque dalla sua limpida coerenza antifascista che è partita la sua rovina, aggravata dalle decisioni vendicative assunte dalla coppia di potere **Cavadini-Gusmeri** e dalla loro segreta delazione. Quel fatale incontro con i picchiatori fascisti non poteva infine essere evitato, ma a ciò il suo spirito era preparato, ormai pronto al trapasso.

Quel giorno per lui si concretizza un evento karmico che era al di fuori di quanto coscientemente programmato, formalmente in contrasto con quello vitale, ma che era insito nel suo programma evolutivo spirituale, proprio del suo vero sé interiore. Fuori dal camposanto prende cioè avvio un avvenimento esteriormente assai doloroso e importante – tra i più importanti della sua vita – di cui inizialmente non capisce il senso se non a livello politico, ma che piano piano arriva alla sua coscienza più elevata, rivelando la sua vera funzione e la sua spirituale dimensione.

Adesso noi sappiamo che egli ha portato nel nostro spazio storico – immerso nel grande buio fascista – una rara dimostrazione di amore e sacrificio, perché i potenti senza vergogna potessero capire e fermarsi, interrompendo anche la sventurata deriva di quella giovane anima persa di nome **Tullio**.

Dopo l'ultima tremenda aggressione egli inoltre ha una premonizione: prevede che tra breve non sopravvivrà, la stessa sensazione che proveranno gli internati nei campi di sterminio tedeschi, di là a venire. E come molte altre vittime della dittatura, ciò che lo accomuna e lo rende unico è proprio il suo cosciente allontanarsi dal mondo per ritornare alla Vita. Come non ha mai voluto respirare il

male così non ha avuto paura di morire. Come tale può essere considerato un antesignano della resistenza civile che affiancherà il partigianato combattente tra il '43 e il '45 per abbattere il nazifascismo, ma anche un maestro della nuova umanità in divenire, artefice col suo consapevole martirio di una positiva evoluzione collettiva.

Quando morirà – ma nessuno muore veramente – famigliari e antifascisti non avranno dubbi che egli sia stato ucciso dai fascisti di Villa.

Ma perché questa dura prova per il suo corpo e il suo spirito, lui anima libera, semplice, mite?

Vi è una spiegazione profonda da acquisire in merito alla sua breve ma intensa esperienza di vita; un progetto che è ancora in fase di completamento, perché riguarda tutti noi.

Si può dissertare a lungo su quel terribile pestaggio scatenato da parte di agguerriti fascisti nostrani. Ma una ragione c'è e non è solo ideologica, bensì superiore a quella umana:

- a) il suo omicidio è la chiave per comprendere come funzionava davvero il fascismo ma anche come il fascismo fosse una realtà umanamente e spiritualmente inconsistente;
- b) la sua morte apparentemente irragionevole dà spiegazione al tutto: egli è l'essere immanente, la luce che illumina; mentre il fascismo era la provvisorietà, il nulla;
- c) il nostro pensiero su di lui può rischiarare ancora oggi la coscienza di molti.

Egli infine e giustamente può essere considerato il precursore di **Modestino Guaschino** in quanto, sanguinante e in affanno, si trova a percorrere a ritroso proprio quel tratto di strada che diciannove anni più tardi diverrà il calvario del brigadiere, all'alba della liberazione.

#### g) **I tragici accadimenti del novembre 1926**

Per orientarsi nella complessità del delittuoso evento seguiamo la strada fornitaci dalle fonti scritte relative all'intero procedimento processuale e costituite 1) dai primi atti della procura di Gardone (novembre 1926) 2) dal fascicolo della corte d'Appello di Brescia (1926-1927) 3) dal fascicolo della corte d'Assise di Brescia (1928) mettendo in rilievo le manifeste contraddizioni dei magistrati inquirenti e dei giudici mirate all'assoluzione degli imputati, perché il diritto da solo non basta a comprendere, specie nel periodo fascista, che ha reso l'ordine giudiziario uno strumento fondamentale per garantire il dominio assoluto del nuovo partito-stato.

Molti di questi documenti sono dirette connessioni con il passato tenuto fino ad oggi tenacemente nascosto e servono indubbiamente per comprendere ciò che realmente è accaduto. La cruda narrazione è un invito a ripensare e riflettere, soprattutto in ricordo di questa prima vittima della disumana dittatura locale e della sofferenza mai sopita dei famigliari, di un dolore che non passerà e che niente potrà consolare.

La lettura critica degli atti processuali e di alcuni documenti della questura di Brescia, accompagnata dall'analisi dei ricordi dei familiari, propone lo sviluppo di alcuni capitoli fondamentali.

- 1) L'antefatto, costituito da due avvenimenti fra loro apparentemente scollegati: l'episodio accaduto sul luogo di lavoro il giorno 6 ottobre e la manifestazione fascista che si svolge a Villa nel pomeriggio del 1° novembre.
- 2) La sequenza degli eventi che tra il 1° e il 14 novembre condurranno alla morte **Angelo Reboldi** costituisce la parte centrale della narrazione.
- 3) Terza tappa: lo svolgimento del procedimento giudiziario.
- 4) Segue la trascrizione dei documenti processuali più rilevanti.
- 5) Concludono l'esposizione alcune note ed approfondimenti di carattere generale.
- 6) La scheda storica presenta nel capitolo finale una breve ma significativa documentazione fotografica relativa alla scena del crimine, con i ritratti dei maggiori responsabili fascisti coinvolti e alcuni volti della famiglia Reboldi.

## 1. L'ANTEFATTO

### 1.1 Lo strano accadimento del 6 ottobre 1926 alla Polotti di Lumezzane

Se sono evidenti le cause remote e correlate per cui da tempo il **Reboldi** era entrato nel mirino dei fascisti, meno noto è il motivo recente che ha determinato lo scatenamento del suo inaspettato pestaggio, desumibile da una precisa circostanza che egli ha comunicato alla moglie prima di morire e da questa riferito al magistrato inquirente il 6 dicembre 1926. Interrogata, ella riferisce “*spontaneamente*” quanto le aveva detto il marito sul letto di sofferenza: “*Quando il **Gusmeri** colpì mio marito, secondo quanto questi mi riferì, disse, nel dargli la bastonata: «Questa qui è per la lima». Suppongo che il **Gusmeri** si riferisse a un incidente avvenuto il 6 ottobre con un altro operaio della frazione Noboli di Sarezzo col quale egli si trovava a lavorare alle dipendenze di tale Polotti detto beccaceneri, di Lumezzane. In tale circostanza quell’operaio aveva minacciato mio marito con un ferro e mio marito l’aveva minacciato con una lima*”.

Il ricordo di quanto accaduto 27 giorni prima è supportato anche dalla testimonianza del figlio **Ugo** rilasciata lo stesso giorno dell’interrogatorio della madre là dove afferma: “*Sentii il Podestà che diceva: «questo è quello della lima»*”. Un episodio avvalorato dalla testimonianza del brigadiere di Villa **Russo** che ha arrestato il **Reboldi** per ordine del podestà **Cavadini** e del segretario del fascio **Gusmeri** la sera stessa del pestaggio: “*Egli dopo che fu chiuso in camera di sicurezza, alla presenza mia e alla presenza del carabiniere **Antonio Lamanna**, dichiarò che mentre usciva dall’osteria Vivenzi (Trattoria del postino), alcuni fascisti lo avevano minacciato, non so in che modo, riferendosi ad una lite avvenuta in precedenza tra il **Reboldi** ed un operaio di Sarezzo nella quale il **Reboldi** aveva colpito alla testa con una lima l’operaio suddetto, nello stabilimento Polotti di Lumezzane*”.

Chi fosse quell’indisciplinato operaio fascista che aveva fatto arrabbiare il **Reboldi** sfoderandogli contro un ferro a mo’ di ruvido moschettiere dopo i suoi inefficaci richiami - controbattendolo con una lima - lo possiamo stabilire mettendo in relazione le testimonianze dei famigliari rilasciate al giudice istruttore di Brescia con le deposizioni di tre fascisti raccolte dal pretore di Gardone nell’ambito del procedimento giudiziario aperto a carico dello stesso **Reboldi**.

Fra l’autore dell’episodio verificatosi a Lumezzane il 6 ottobre e il sedicente spione del **Reboldi** a Cailina la sera del 1° novembre vi sarebbe una precisa corrispondenza identitaria, determinata dalla delazione fatta dallo stesso attore nel pomeriggio a Villa. Il suo nome risulta dalle deposizioni testimoniali rilasciate senza giuramento al pretore di Gardone fra l’8 e il 13 novembre 1926, dove protagonista è un giovane fascista di Sarezzo, tale **Tanghetti Paolo** il quale, probabilmente a ciò indotto dopo la prima autonoma soffiata che ha determinato il pestaggio del compagno di lavoro, si assume la responsabilità di una seconda spiata - probabilmente orchestrata dal livello politico superiore - che ne determinerà l’arresto, ammettendo come “*la sera del giorno dei Santi mi trovavo in Cailina, frazione di Villa, all’osteria Scaluggia allorché sentii voci fuori nella strada. Andai a vedere e trovai un tale fuori sulla strada che con un fucile in mano andava predicando come un pazzo e dicendo «Non c’è nessuno che mi trattenga, stasera faccio la pelle a tutti» **Cavadini, Tullio Gusmeri** e altri nomi fece che io ora non ricordo più*”. Il **Tanghetti** sarebbe poi immediatamente corso a raccontare tutto al podestà di Villa **Cavadini** (non al suo compare **Gusmeri**, come da costui dichiarato). Una deposizione questa che - pur a disposizione degli inquirenti ma scopertamente favolistica, inconsistente - non entrerà mai nelle aule dei due gradi di processo intentato a Brescia contro gli autori del pestaggio, ma che è bastata per scatenare conseguenze irreparabili. La dimostrazione è insita nella radicale contraddizione fra la testimonianza indiretta rilasciata dal **Cavadini** in merito a quanto si sarebbe verificato a Cailina la sera stessa del pestaggio e la versione stessa fornita dal ventiduenne **Tanghetti**, parzialmente in contrasto anche con la deposizione del **Gusmeri**. Una domanda sorge immediata e spontanea: come mai le due massime autorità amministrative e politiche, sedicenti minacciate di morte, non si avvalgono immediatamente della deposizione del testimone diretto **Tanghetti**, facendolo deporre dinanzi al brigadiere per accuse tanto gravi riferite alla loro persona, limitandosi invece a riferirne le presunte confidenze?

Quanto accaduto la sera del 1° novembre tuttavia, se è utile per capire l'artificio delatorio che ha fatto scattare l'arresto del **Reboldi**, non spiega l'inumana violenza da questi subita nel pestaggio del pomeriggio, certamente motivata dal racconto fatto dal **Tanghetti** a qualche caporione fascista di Villa – in primis a **Tullio Gusmeri**, che ha quasi la sua stessa età - di quanto successo il 6 ottobre alla Polotti e direttamente desumibile dalla testimonianza della vittima. Qualcosa d'importante è comunque avvenuto in merito, tale da poter essere considerato il fattore scatenante del tragico evento che porterà a morte il **Reboldi**, andato purtroppo al di là delle intenzioni del giovane **Tanghetti** e di cui si pentirà amaramente, proprio per una negativa serie di circostanze di carattere politico e locale che lui non poteva del tutto conoscere né prevedere.

Ciò che è più grave tuttavia è che proprio i più maturi gerarchi del paese, perfettamente al corrente della situazione, non solo abbiano partecipato attivamente alla violenza fisica contro il **Reboldi** che mai si era lasciato intimidire, ma abbiano poi usato lo stesso **Tanghetti** per provocarne l'arresto, allo scopo di motivare a posteriori l'aggressione propria e dei camerati come prevedibile reazione alle sue minacciose provocazioni; ciò contro ogni palese evenienza e successiva testimonianza. Sarà proprio il subitaneo arresto del **Reboldi** determinato dalle loro false accuse a causare il fatale aggravamento delle sue condizioni di salute, fino a procurarne il decesso dopo due settimane trascorse in estrema sofferenza.

Le segrete vili denunce del **Cavadini** e del **Gusmeri** contro il **Reboldi** seguono lo schema repressivo attuato tre anni e mezzo prima contro il sindaco **Massari** e il segretario comunale **Paini**, socialisti di spicco a livello locale, strumentalmente accusati di incitamento alla “guerra civile” dal prefetto di Brescia **Arturo Bocchini**, prontamente arrestati come “malfattori” e incarcerati a Gardone per cinque giorni, provocando in tal modo in rapida successione l'allontanamento del segretario comunale, le dimissioni del sindaco e della giunta allo scopo di predisporre le elezioni amministrative straordinarie che porteranno al potere proprio la tenebrosa accoppiata Cavadini-Gusmeri, determinando in maniera apparentemente legale la disfatta socialista sia sul piano politico che nella memoria culturale.

## 1.2 La dimostrazione fascista pro duce svoltasi nel pomeriggio di lunedì 1.11.1926

La sera di domenica 31 ottobre 1926 **Mussolini**, dopo aver inaugurato trionfalmente il nuovo stadio sportivo della città, sta rientrando in corteo alla stazione ferroviaria di Bologna seduto su di una macchina scoperta guidata dall'onorevole **Leandro Arpinati** quando viene fatto bersaglio di una pistoletata che però gli lacera solo la giubba e la sciarpa, conficcandosi nella carrozzeria. Ufficialmente il presunto attentatore è il quindicenne **Anteo Zaniboni**, di famiglia anarchica, che viene immediatamente aggredito dagli squadristi di scorta alla macchina e linciato con 14 profonde pugnalate e un colpo di rivoltella; mentre in realtà alcuni sostengono che l'attentato sia stato organizzato dagli stessi caporioni fascisti bolognesi.

La notizia dell'attentato a Brescia arriva verso le 22 e subito in città s'improvvisano dimostrazioni di “vibrante sdegno misto a giubilo”, che l'indomani sfoceranno nell'assalto notturno con relativa distruzione della tipografia che stampa il settimanale cattolico «Il Cittadino» e il settimanale diocesano «La Voce del Popolo», ultime voci libere della stampa locale.

Così titola quella mattina di sdegno e furore il supplemento straordinario del quotidiano «Il Popolo di Brescia»: “*Per la quarta volta una mano omicida ha tentato di dominare il Duce – Abbiamo domandato la pena di morte e siamo stati soddisfatti. Ora chiediamo che il regime diventi totalitario. Gli attentati nascono nell'atmosfera delle riserve e degli equivoci*”.

L'indomani il partito fascista, organizza analoghe manifestazioni in tutta la provincia, dandone un ampio resoconto sulla stampa dei giorni successivi, ma tacendo del tutto su quanto accaduto a Villa dove “*promossa dal Segretario Politico Gusmeri Massimiliano (...) ebbe luogo (...) una pubblica manifestazione di giubilo per lo scampato pericolo del Capo del Governo con l'intervento di circa 500 persone fra cui numerosi fascisti*”. La notizia è tratta da una comunicazione riservata inviata dalla questura di Brescia al prefetto in data 13.01.1927.

Qualcosa di grave avverrà tuttavia in quella disordinata comparsata pomeridiana di Villa – fascistopoli valtrumplina - dove si concentreranno numerosi manipoli di fedelissimi al duce sotto il

comando dei locali caporioni agli ordini del capozona della Milizia per la sicurezza nazionale **Gusmeri Massimiliano**, locale segretario del partito.

E' la festa di tutti i santi ma comincia un pomeriggio di paura. Per le prime ore pomeridiane il **Gusmeri** aveva convocato tutte le sue truppe all'adunata per una manifestazione pro duce alla quale vi parteciperanno con maniacale entusiasmo centinaia di manifestanti con gagliardetti e bandiere al vento. Al mattino da Brescia era già arrivato in macchina anticipatamente per parteciparvi come figura comiziante principale il podestà **Giovanni Maria Cavadini**, che posteggia l'autovettura davanti all'osteria "Al Gussago" (assai vicina alla trattoria del Postino), abituale sede di ritrovo dei fascisti, prossima all'abitazione dei **Gusmeri** e alla piazza municipale.

Il raduno è fissato nel primo pomeriggio proprio davanti alla sede municipale di Villa, dove intorno al monumento ai caduti s'aggrega allietata dalla banda musicale una densità impressionante di vigorosi fascisti fianco a fianco a veterani squadristi ed ex combattenti pronti a darsi da fare. Negli atti processuali non vi è traccia di tale imponente manifestazione, se non brevissimi accenni riferiti da alcuni testi e un solo riferimento relazionato alla corte d'Assise in data 16.11.1928 dove, parlando della posizione del **Cavadini** il procuratore afferma: "*A suo dire, egli vide molte persone riunite dinanzi ad un'osteria perché era avvenuta una dimostrazione di protesta per un attentato commesso contro il Capo del Governo*".

## 2. LA SEQUENZA DEGLI EVENTI CHE LO HANNO PORTATO A MORTE

### 2.1 La dinamica del pestaggio del Reboldi

01.11.1926, lunedì, dopo le ore 16. Ignaro dell'imponente adunata che, accompagnata dall'allegrezza della fanfara converge nella piazza principale del paese, il **Reboldi** partecipa devotamente alla processione che da Cailina si snoda fino al cimitero di Villa dove il parroco celebra la messa di suffragio per i defunti. Terminato il rito ed uscito dal cancello del cimitero, si accorge della torva presenza di un gruppo di fascisti che sembrano prenderlo di mira. Pur allarmatosi, si avvia con due compaesani *“alla trafileria verso Pregno e nell'osteria [Trattoria del Postino gestita da **Vivenzi Battista**, ndr] dove entrò con amici per cercare uno scampo vistosi vigilato”*. Questa è la prima importantissima rivelazione fatta dalla madre e dalla moglie al procuratore quattro giorni dopo la morte del congiunto, un elemento rilevante e decisivo per la piena comprensione degli eventi successivi, che per chiunque meriterebbe doverosi approfondimenti e riscontri, ma che il magistrato decide di ignorare per non mettere in luce la premeditazione del pestaggio. Come sarà precisato in altre testimonianze è dunque qui, appena fuori dal cimitero comunale, che gli squadristi della banda Gusmeri attendono e scortano la vittima designata. Dalla testimonianza di **Zamboni Federico**, figlio dell'ex sindaco **Giovanni** e autorevole membro del direttorio della sezione fascista, sappiamo che in quel momento la piazza dei caduti è affollata di fascisti che stanno smobilitando dopo la conclusione della manifestazione indetta dal segretario politico. La piazza è posta alla confluenza di quattro strade, così identificate in senso antiorario: via Roma che scende dalla chiesa parrocchiale, via XX Settembre che conduce dritta a Cailina, via Zanardelli che scende verso la stazione del tram e lo stabilimento delle Trafilerie, infine via Bagozzi che conduce all'innesto con la strada provinciale Brescia-Gardone. La gran parte dei manifestanti si sta dirigendo proprio lungo via Bagozzi per proseguire a piedi verso Cogozzo e Sarezzo; un'altra parte sta scendendo lungo via Zanardelli per raggiungere la stazione del tram e proseguire così più comodamente verso la propria destinazione.

Altri interessanti particolari rivelatori della macchinazione fascista verranno portati all'attenzione del giudice istruttore da **Pedretti Stefano**, operaio trafilatore alla TIm, che con il contadino **Manino Giulio** si sono accompagnati al **Reboldi** fin dall'uscita dal cimitero: *“Quando fummo giunti in prossimità del monumento ai caduti il **Reboldi**, visto un gruppo di sette o otto che avevano dei bastoni, mi esprime il timore che potessero picchiarlo. Non conobbi chi fossero né se fossero di Villa; essi non dissero alcuna parola, né compirono alcun atto contro il **Reboldi**. Il gruppo venne dietro al nostro; il **Reboldi** disse che il gruppo ci aveva seguito anche prima io però non l'avevo visto”*. Evidentemente i tre compaesani si erano imbattuti nella coda dei manifestanti; ma è proprio quel gruppetto malintenzionato armato di bastoni e manganelli che attira la loro attenzione e inquieta il compagno **Reboldi**. I tre, per evitare di intrupparsi nell'orda infestante dei minacciosi alieni fluttuanti in via Bagozzi, per cercare di scrollarsi i neri seguì, deviano in via Zanardelli svoltando quindi a sinistra per risalire un breve tratto di provinciale e raggiungere così la “Trattoria del Postino”, gestita da **Battista Vivenzi**. L'ampio giro non impedisce ai tristi figure di tallonarli a distanza e di marcarli stretti fin dentro l'osteria, sistemandosi nella stanza adiacente. Ulteriori dettagli verranno forniti al giudice istruttore dalla vedova Reboldi il 6 dicembre 1926: *“[Mio marito] mi disse che era stato nel cimitero con **Manini Giulio** e che fin dalla sua uscita dal cimitero egli era stato circondato da tutti soprannominati e seguito fino all'osteria, dove accortosi che non avevano buone intenzioni verso di lui, aveva cercato di andarsene uscendo dal luogo ove si gioca a bocce”*; un fatto questo successivamente confermato dal suo amico **Pedretti**, che anzi fornirà un ulteriore elemento chiarificatore: *“Entrammo nella trattoria del Postino, dove non si fecero discorsi di politica, né si parlò dell'attentato al Capo del Governo. Sentendo i timori del **Reboldi** dissi all'oste **Vivenzi** se per caso non avesse una stanza dove far fermare il **Reboldi** per tranquillizzarlo e **Vivenzi** mi rispose e disse anche al **Reboldi**: «Va là che non fanno niente»”*.

La trattoria del Postino è ubicata all'estremità nord di via Bagozzi, al piano terra di un edificio posto strategicamente alla biforcazione con la strada provinciale, non molto distante dalla fermata del tram. Qui davanti fanno sosta i carretti che scendono dai due caricatori di Villa per pesare la

legna da trasportare alla fornace di Sarezzo o condurre a Brescia; ma sostano regolarmente anche i carri che scendono da Pezzaze ricolmi di carbone da scaricare nella carbonaia della Tlm.

Dentro i tre amici bevono mezzo litro di vino, ma l'atmosfera per il **Reboldi** si fa subito pesante. Ha come un brutto presentimento, avendo già sperimentato altre volte sul suo corpo le angherie dei fascisti. Cerca dunque altre vie d'uscita, verso i giochi di bocce che sono in un'area esterna; non trovatele va in agitazione. Esce quindi guardingo dall'uscita principale con i due accompagnatori al fianco, ma quando i tre traggono la porta, attesterà il **Pedretti**, *“il gruppo che s'era fermato nella seconda stanza dell'osteria si mosse a sua volta”*.

Sta per scattare la trappola. Lì vicino è posteggiata l'automobile del **Cavadini**, pronto al comando e accanto a lui sono appostati diversi squadristi in fibrillazione, fedeli esecutori di ordini.

Inaspettatamente e provvidenzialmente, in quel mentre davanti all'osteria arriva **Ugo**, figlio tredicenne del **Reboldi**, pedalando forte sulla bicicletta *“in cerca del **Pedretti** per incarico di sua figlia avendo egli un fratello malato”*, come egli dichiarerà più avanti al giudice istruttore.

\*

A questo punto le testimonianze si fanno contraddittorie e il racconto merita un'attenta ripartizione, secondo le diverse fasi di svolgimento e le differenti ipotesi. Secondo alcuni infatti – maggiormente concordi e attendibili - il pestaggio sarebbe cominciato fuori dalla trattoria del Postino, secondo altri sarebbe avvenuto un poco più tardi davanti alla Tlm, distante circa centocinquanta metri, lontano dai testimoni di parte. In realtà gli spettatori avrebbero osservato due distinti episodi legati all'aggressione, realizzata in due posti diversi ma temporalmente ravvicinati. Secondo la nostra ipotesi ricostruttiva, la prima fase del pestaggio sarebbe avvenuta nei pressi della trattoria del Postino, alle 16,30, mentre la seconda fase si sarebbe conclusa poco più tardi, mezz'ora dopo circa, nei pressi dello stabilimento Tlm, preceduta nell'intermezzo dall'intervento del **Cavadini** che con la sua automobile avrebbe inseguito e bloccato la precipitosa fuga della vittima, permettendo ai camerati di raggiungerlo per concludere la loro opera.

#### **A. La fase iniziale del pestaggio**

**Ugo Reboldi** fornisce al procuratore altri importantissimi dettagli in merito alla sequenza iniziale dell'azione squadristica: *“Vidi [il **Pedretti**] che usciva dall'osteria Vivenzi con **Manini Giulio** e mio padre. Io ero in bicicletta, mio padre vedendomi, senza dirmi nulla, mi prese la bicicletta e vi montò su continuando a rimanere per breve tratto in compagnia dei due. Non mi sembrò che mio padre volesse avviarsi in fretta, difatti rimase qualche momento con gli altri”*. In realtà il figlio ignora del tutto come il padre poco prima avesse tentato di sottrarsi ai malintenzionati che lo avevano seguito fin dentro l'osteria, cercando di passare da un'uscita secondaria.

Quando sconcertato e irrequieto il **Reboldi** finalmente esce, indifeso ma nervosamente all'erta, non ha davanti a sé che una possibilità, essendo via Bagozzi bloccata dai fascisti agli ordini del **Cavadini** e dei **Gusmeri**: quella di ritornare per la via da cui è arrivato, scendendo cioè lungo la provinciale per riprendere la strada verso Cailina risalendo via Zanardelli. Sta gettando lo sguardo proprio su questa prospettiva di ritorno, sfruttando la compagnia rassicurante del **Manino** e del **Pedretti** nonché la presenza del figlioletto, quando improvvisamente contro di lui scatta l'aggressione dei manganellatori. Mentre i due compaesani si ritraggono spaventati nell'osteria, girando la testa da un'altra parte, il **Reboldi** si ritrova improvvisamente circondato dagli squadristi che lo assaltano e cominciano a colpirlo duramente, senza che egli possa minimamente difendersi. Al suo fianco rimane solo il figlio **Ugo** che, spaventato davanti a tanta *“barbara scena”*, con il *“proprio corpo cercò far scudo al padre e colle proprie grida cercò invano impietosire gli aggressori”*, come denuncerà la mamma al procuratore.

Questo il racconto della vittima fatto la sera stessa ai carabinieri di Villa durante il suo arresto, avvenuto dopo il sanguinoso torto subito: *“Affermò che mentre usciva dall'osteria di certo VIVENZI di questo Comune per recarsi a casa, era stato affrontato da tre o quattro persone fra cui il PODESTA' e minacciato per cause a lui ignote ma credesi perché non fascista”*.

Questa la preziosa testimonianza della trentunenne **Albertini Paolina**, residente in via Bagozzi: *“In prossimità della trattoria del postino, in un punto che rimaneva distante una 50 di metri o*



*poco più notai un assembramento molto numeroso di persone che però non conobbi. Erano certamente più di una ventina, alcuni di essi picchiavano un uomo, vicino al quale vi era un ragazzo. Non vidi se picchiassero mentre l'uomo era in piedi o caduto. Quelli che picchiavano avevano dei bastoni o qualche cosa di simile, si sentiva vociare e non si distingueva cosa dicessero. Io non riuscii proprio a distinguere alcuno in quello assembrato. Non vidi alcuna automobile, per lo meno non vi feci caso, subito dopo il gruppo si sciolse. Veramente non assistetti a tutta la scena perché fui presa dal panico".* Una testimonianza avvallata dall'amica **Venturelli Caterina** e dalla cinquantenne **Zanardini Marta**, che aggiunge altri particolari utili alla comprensione della dinamica dei fatti: *"Mi trovai per caso in prossimità del luogo ove il **Reboldi** fu picchiato. Fui attratta verso un gruppo donde partivano le grida di un ragazzo. C'era una gran confusione, sembrava che picchiassero qualcuno, c'era lì ferma un'automobile che non mi permetteva di vedere bene. Non distinsi chi picchiava e chi fosse picchiato anche perché mi affrettai ad allontanarmi avendo in braccio un bambino di mia figlia"*.

Altri particolari la moglie del Reboldi li racconterà al giudice istruttore: *"Uscì infatti, non so da quale parte, in compagnia del **Manini** e di **Pedretti Stefano**. Appena venuto fuori gli altri gli furono addosso; prima fra tutti egli fu affrontato dal **Gusmeri** il quale lo colpì più volte con un bastone sulla testa ed alle spalle, poi il **Mensi** avendo due sacchetti di sabbia, uno per mano, lo colpì subito dopo a destra e a sinistra del viso determinandone subito la caduta a terra. Dopo caduto, tutti avevano continuato a percuoterlo sulla testa e sulle spalle con manganelli e sacchetti, i sacchetti però, a quanto mi disse, li aveva solo il **Mensi** (...) Il **Manini** e il **Pedretti** furono presenti solo all'inizio perché subito dopo si ritirarono; rimase ad assistere a tutta la scena mio figlio **Ugo**"*.

Questa la precisa testimonianza di **Ugo**, che ha assistito sorpreso e sgomento all'irrompere dello stuolo degli assatanati esseri ammantati di nero per bastonare suo padre: *"Vidi che il **Gusmeri Tullio** si staccava in fretta dal suo gruppo e raggiungeva mio padre e subito lo colpì col manganello; subito dopo vidi il **Mensi** che lo colpiva un po' di sopra e un po' di là verso la testa, con due sacchetti, o meglio, con un sacchetto che faceva passare dall'una all'altra mano. Subito dopo questi colpi mio padre cadde e gli altri continuarono a picchiarlo solo però coi manganelli e qualcuno coi pugni perché non aveva il manganello"*.

Dalla relazione del procuratore: *"Il figlio **Ugo**, presente ai fatti (...) narrò d'aver veduto il padre uscire dall'osteria **Vivenzi** insieme a cotali **Mannino Giulio** e **Pedretti Stefano**. Appena fuori dall'osteria, si fece dare da lui la bicicletta poi vi montò sopra qui continuando a rimanere fermo coi compagni. Colà presso v'era una comitiva composta di otto o dieci persone fra le quali il **Reboldi Ugo** riconobbe **Gusmeri Tullio**, suo fratello ed il **Mensi**. Ad un certo punto da tale comitiva si staccò il **Gusmeri Tullio** che raggiunse il **Reboldi Angelo** e lo colpì col manganello mentre esso **Reboldi**, vista la mala bravata, s'era mosso con la bicicletta e aveva oltrepassata un'automobile ch'era là presso e sulla quale trovavasi il Podestà del paese **Cavadini**. Poscia al dire del **Reboldi** di **Ugo**, il padre fu colpito anche dal **Mensi** con un sacchetto contenente terra e cadde a terra. Allora tutti gli furono addosso e lo percossero con pugni e bastoni."*

Stando alla sostanza dei racconti, sullo slancio dell'assalto guidato da **Tullio Gusmeri**, gli squadristi percuotono il **Reboldi** al capo e alle spalle fino a farlo cadere per terra, anche se lui cerca di schermarsi dai furenti colpi. *"Non ebbe che una frase sola all'indirizzo de' suoi numerosi e armati aggressori – denunceranno successivamente moglie e madre al procuratore - quando si vide proditoriamente aggredito e definitivamente perduto: Vigliacchi!"*.

A un certo punto il gioco al massacro pare interrompersi, grazie all'intervento così descritto al magistrato inquirente dal figlio **Ugo**: *"In quel momento si avvicinò al gruppo certo **Zamboni**, contadino di Villa e compagno di leva di mio padre, e disse a quelli che lo percuotevano che lasciassero stare, di fatti gli altri non lo percossero più e lo lasciarono andare"*. Interrogato a sua volta lo **Zamboni**, compagno del padre dai tempi della leva militare, ammetterà con tutta sincerità *"di aver detto alla gran folla che c'era lì e che circondava il **Reboldi** poco prima che lo lasciassero stare"*, anche perché *"si sentiva il figlio del **Reboldi** o qualche altro bambino piangere"*. In realtà, secondo la testimonianza della madre **Luigia** che ricorderà al pretore di

Gardone le parole esatte del figlio morente: “**Zamboni Federico** aveva veduto i suoi aggressori e li aveva consigliati di cessare, ma essi invece continuarono a percuoterlo”.

Approfittando comunque dell'imperioso intervento del coscritto **Zamboni**, che mette in discussione l'immotivata violenza dei suoi stessi camerati facendoli momentaneamente arretrare, il **Reboldi** riesce a sottrarsi alla morsa degli aggressori e fugge veloce sulla bicicletta lungo la provinciale, cercando di allontanarsi per raggiungere casa.

### **B. L'intervento del Cavadini**

Rimbombano le urla degli inseguitori mentre il **Reboldi** li distanzia pedalando con tutta l'energia che gli è rimasta addosso, passando rasente l'ex Casa del popolo devastata dai fascisti nel gennaio del '23 e quindi sfrecciando davanti alla caserma, ma nessuno blocca la corsa del commando omicida. E' invece lui che viene fermato dalla spericolata manovra del podestà che poco più avanti, verso la curva che sale verso via Zanardelli, gli taglia la strada con l'automobile.

Il **Cavadini** infatti, salito veloce sul mezzo che aveva in precedenza posteggiato a lato della provinciale, in una rientranza ricavata presso l'osteria, aveva ordinato al suo autista-meccanico di ingranare la retromarcia puntando quindi a tutto gas in direzione Pregno per raggiungere la sua preda, 150 metri più avanti, al limitare della Tlm e in vista della stazione del tram che le sta di fronte. Sbarratagli la via di fuga e fermata l'automobile, il **Cavadini** scende e l'affronta a muso duro, schiaffeggiandolo più volte, finché arrivano trafelati i suoi sgherri che ricominciano a manganellarlo con inferocita violenza. In realtà il **Cavadini** confesserà al magistrato di averlo solo rimproverato per la frase offensiva che avrebbe pronunciata poco prima davanti alla trattoria del Postino.

Così deporranno madre e moglie nella loro congiunta denuncia depositata il 18.11.1926: “Quando il **Reboldi** parve poter fuggire agli aggressori, inforcando la bicicletta del proprio figlio **Ugo**, presente alla barbara scena, intervenne il **Dott. Cavadini Giov. Maria** di Villa Cogozzo che sbarrò la via al fuggiasco colla propria automobile e ne scese per dare al povero **Reboldi** caduto a terra e nuovamente percosso dai sopraggiunti aggressori, due schiaffi”. Una versione riconfermata dalla moglie al giudice istruttore il successivo 6 dicembre: “Fu il **Cavadini** a tagliare la strada con l'automobile prima che gli altri colpissero”, percuotendolo successivamente egli stesso “con due schiaffi”. Un'accusa ribadita in data 01.09.1928 al procuratore dopo la sorprendente esclusione del **Cavadini** dal processo in qualità di imputato: “L'opera del **Cavadini** (materiale e morale) fu tale che senza il suo intervento l'omicidio non sarebbe avvenuto, e perciò se giustizia vuol essere fatta, egli non può sfuggire alle responsabilità”.

### **C. La fase conclusiva del pestaggio**

Sarebbe dunque stato nel tratto di strada antistante la Tlm che si sarebbe conclusa la fuga del **Reboldi**, almeno secondo quanto raccontato dai suoi occasionali accompagnatori, il **Pedretti** e il **Manino**, i quali tuttavia negheranno al magistrato inquirente - per opportunità propria e nell'interesse degli indagati, a ciò probabilmente indotti da qualcuno di loro poiché è proprio questa la versione di comodo sostenuta dai testimoni fascisti durante il processo svoltosi alla corte d'Assise - la prima parte del pestaggio iniziata proprio davanti ai loro occhi. Secondo la testimonianza di costoro infatti il **Reboldi**, appena il figlio gli fu vicino, “prese la bicicletta del figlio e si allontanò rapidamente senza salutarci. Nulla egli aveva detto dell'attentato, neanche nell'uscire. Il gruppo lo seguì di corsa e lo raggiunse subito presso il portone delle trafileterie dove si vide che qualcuno incominciò a picchiarlo”. Altresì il **Manino** riferisce quanto segue: “D'improvviso vidi il **Reboldi** che, senza salutarci, prese la bicicletta al ragazzo e vi montò sopra allontanandosi rapidamente in direzione di Pregno. Vidi che il gruppo che avevo osservato fuori della trattoria lo seguì di corsa, tutti oltrepassarono un'automobile che si trovava ferma sul binario di raccordo in mezzo alla via in direzione di Pregno e quasi di fronte al portone delle trafileterie”. Anche il tredicenne **Ugo**, pur facendo un po' di confusione tra il prima e il dopo, accenna alla Tlm come luogo di pestaggio: “A qualche distanza e precisamente come se traversasse la strada, in prossimità delle trafileterie, vidi un'automobile, dietro una comitiva

*formata da mio padre e dei due, si trovava una comitiva di parecchie persone, che potevano essere nove o dieci”.*

Cinica la deposizione che sarà rilasciata il 6 maggio 1929 dal caporione fascista **Tullio Gusmeri** durante il processo celebrato davanti alla corte d'Assise di Brescia, dove egli è unico imputato e in cui verrà definitivamente assolto: *“Il 1° Novembre 1926, nel pomeriggio, nei pressi delle Trafilerie, in Villa Cogozzo, essendo io solo, fui aggredito dal **Reboldi Angelo**, il quale, afferratomi al torace, mi strappò le medaglie che portavo appuntate alla camicia nera. Io, per respingerlo, gli diedi degli spintoni. L'aggressione del **Reboldi** fu determinata dal fatto che, avendo egli prima pronunciato frasi ingiuriose al Capo del Governo, io mi ero a lui avvicinato per chiedergli spiegazioni del fatto. Subito dopo moltissimi fascisti gli furono addosso e lo trascinarono via. Avendo poi io visto che lo percuotevano, dissi loro: “basta! basta!” per farli smettere dalle percosse. Io non colpivo in modo alcuno il **Reboldi**”.* La sua deposizione è quasi un manifesto della falsità fascista di Villa e dei **Gusmeri** in particolare poiché, combinata con la denuncia depositata subito dopo dal fratello maggiore **Massimiliano** contro la vittima, diventerà negli anni una tecnica repressiva praticata consapevolmente per annientare altri antifascisti.

\*

Verso le 17 o le 17,30. Finito il tremendo pestaggio il **Reboldi**, montato sulla bicicletta e scortato a piedi da **Ugo** con cui finalmente si è ritrovato, riesce faticosamente a giungere a casa, ricevendo le prime cure dai famigliari. Suo figlio, ancora con gli occhi lucidi, vede che il padre è *“ferito alla testa poiché dalla testa gli veniva un po' di sangue”*, mentre la madre, lasciando correre lo sguardo su quel tenerissimo corpo flagellato e pulendo amorevolmente il sangue che sporca la sua testa dolente, nota che è *“tutto pesto stracciato e sanguinante, e che mi disse fin d'allora che egli sarebbe morto per le percosse ricevute”*, come confiderà tristemente al pretore di Gardone. Il **Reboldi** racconta ai famigliari quanto di terribile gli è capitato, lamentando *“lesioni”* in varie parti del corpo e facendo i nomi dei suoi assalitori. Per lui quei fascisti non sono un'unica entità indistinta, li conosce uno a uno per le loro trascorse malefatte e per aver già subito altre percosse.

**Ugo** accusa in particolare **Tullio Gusmeri** d'aver per primo e più di tutti picchiato il padre. La moglie affranta non smette di soccorrere amorevolmente il marito e tra i tanti segni delle brutali percosse da lui subite sul capo e alla schiena, riscontra attenta pure la graffiatura nella parte posteriore dell'orecchio sinistro, una ferita molto importante per la tesi del giudice istruttore. Così **Catina** il 6 dicembre, ormai vedova, rammenterà al giudice l'angosciosa esplorazione del corpo ferito del marito: *“Aveva la testa che sembrava una spugna pei gran colpi che aveva presi. All'orecchio aveva una graffiatura alla parte posteriore, ricordo che era l'orecchio sinistro. Non badai donde venisse fuori un poco di sangue che si vedeva nell'orecchio, se ne vedeva anche sulla testa”.*

Verso le ore 18,30-19. Dalla deposizione di **Belleri Evaristo** rilasciata al pretore di Gardone in favore di uno degli indagati, **Bresciani Francesco**, veniamo a conoscere un interessante particolare riferito ai carabinieri, resisi latitanti durante l'aggressione al **Reboldi**: *“Ci rivedemmo dopo cena verso le ore 18,30 19, e allora incontrammo il brigadiere dei Carabinieri che con due o tre altri borghesi andava verso la caserma. Non feci caso alle persone che l'accompagnavano: solo egli pregò il **Bresciani** di andare a chiamare il Podestà ed il Segretario Politico, il che il **Bresciani** eseguì subito”.*

## 2.2 Circostanze e dinamica dell'arresto del Reboldi

Verso le ore 19,30. Il brigadiere **Russo Vincenzo** e il milite **Lamanna Antonio**, appena rientrati in caserma dal servizio di *“perlustrazione”*, vengono informati dal podestà **Giovanni Maria Cavadini** e dal segretario del fascio **Massimiliano Gusmeri** che il **Reboldi** *“aveva poco prima in pubblica via offeso il Capo del Governo ed il Regime fascista con le frasi: HANNO FATTO MALE NON AMMAZZARLO. = LA GIRERA' ANCORA LA BARACCA”*. Il **Cavadini** e il **Gusmeri** sono i massimi rappresentanti del regime fascista a livello comunale e puntano decisamente sulla collaborazione del brigadiere per coprire il misfatto proprio e dei camerati, ottenendola senza esitazione. E' un fatto questo, una realtà storicamente documentabile per la prima volta, che rivela

da un lato il depistaggio concertato per giustificare e coprire la criminale azione compiuta dalla banda squadristica e dall'altro per scatenare – proprio tramite l'attivazione istituzionale dei carabinieri - la persecuzione giudiziaria contro la vittima, mettendo in bocca all'evanescente provocatore **Tanghetti** di Sarezzo (all'oscuro di questa seconda mossa?) false accuse che di lì a qualche giorno sarà goffamente costretto a sostenere davanti al pretore per non contraddire le precedenti dichiarazioni dei suoi influenti protettori, o avere egli stesso spiacevoli conseguenze.

I capi politici e militari del partito non si fanno dunque scrupolo nell'introdurre nella denuncia a carico del **Reboldi** (citando appunto il **Tanghetti**, già strumento di delazione nel primo pomeriggio) l'idea che loro siano stati vittima di una minaccia ostile proferita dallo stesso **Reboldi** la sera, senza ammettere in alcun modo la realtà dei fatti, cioè del loro precedente tentativo di linciaggio nei suoi confronti attuato con la propria squadra di picchiatori, da anni abituati a versare sangue "nemico" sul territorio dove spadroneggiano in lungo e in largo. La strategia diffamatoria ricalca in parte l'inganno usato tre anni prima dal prefetto di Brescia **Arturo Bocchini** contro l'ex sindaco socialista **Massari** e il suo segretario **Paini**.

E' così che il **Reboldi** finisce a sua insaputa denunciato. Davanti al brigadiere dei carabinieri di Villa **Russo Vincenzo**, il podestà **Cavadini** anche in veste di capozona e il suo vice **Gusmeri Massimiliano**, in qualità di segretario politico, rilasciano dichiarazioni spontanee, debitamente verbalizzate, consegnando in tal modo il **Reboldi** all'apparato repressivo del regime. La doppia concordata denuncia sembra placare la loro sete di vendetta e la sottoscrivono senza ripensamento alcuno davanti al brigadiere che l'ha espressamente richiesta, sotto la quale pone il suo visto. Interrogato in proposito dal giudice istruttore in data 016.02.1928 il **Cavadini**, confermando la riservatissima iniziativa delatoria dinanzi ai carabinieri, ne spiegherà con queste parole la confusa sequenza temporale: *"Non ricordo di essere stato chiamato per incarico del Brigadiere dei carabinieri a intervenire col **Gusmeri Massimiliano**. Fui io invece a far avvertire il Brigadiere. La sera effettivamente fui interrogato col **Gusmeri Massimiliano** dal brigadiere che in presenza del **Reboldi** ci chiese conto di quello che sapevamo, fu perciò che io e il **Gusmeri** rilasciammo le dichiarazioni in atti"*.

01.11.1926, subito dopo, verso sera. Il **Reboldi** viene arrestato a tempo di record per il reato di *"offese al Capo del Governo ed al Regime fascista"* e trattenuto fino all'indomani mattina nella camera di sicurezza destinata agli uomini. Ma non è questo che i carabinieri spiegheranno alla esterrefatta moglie prima di condurre in caserma il marito pesto e sanguinante bensì, come testimoniato al giudice dal cugino **don Basilio Grazioli**, accampando un falso pretesto: *"Mi raccontò pure che i carabinieri, dopo il fatto, condussero il **Reboldi** in caserma per evitare che gli aggressori gli avessero date altre bastonate"*. Quel che succederà dopo l'arresto lo sappiamo dalla deposizione del brigadiere stesso resa al giudice istruttore il 6 dicembre: *"Egli dopo che fu chiuso in camera di sicurezza, alla presenza mia e alla presenza del carabiniere **Antonio Lamanna**, dichiarò che mentre usciva dall'osteria Vivenzi (Trattoria del postino), alcuni fascisti lo avevano minacciato, non so in che modo, riferendosi ad una lite avvenuta in precedenza tra il **Reboldi** ed un operaio di Sarezzo nella quale il **Reboldi** aveva colpito alla testa con una lima l'operaio suddetto, nello stabilimento Polotti di Lumezzane (...) egli aveva appena una piccola lesione alla testa che a mia richiesta disse di essersela poi fatta cadendo; non mi parlò di bastonate e di colpi di sacchetti avuti da **Gusmeri, Mensi** e altri"*.

Questa la descrizione della cella tratta dall'ispezione effettuata il 6 dicembre 1926 dal procuratore: *"La cella non ha altre aperture oltre la porta e un piccolo finestrino (cm 70 x 30) a grata non chiudibile, posto al di sopra della porta, rispondente nel corridoio interno della Caserma. Entrando, si sente freddo intenso, tale da averne brividi dopo qualche secondo di permanenza; le pareti sono in buona parte ricoperte d'incrostazioni saline. Nella cella è un tavolaccio di legno (...)"* e proprio a tali pessime condizioni ambientali gli imputati, nella loro memoria difensiva, addebiteranno la causa prima dell'insorgenza dell'infezione che condurrà a morte il **Reboldi**.

Subito dopo il suo incomprensibilmente arbitrario arresto a Villa sopraggiunge preoccupatissima la moglie, accompagnata dal figlio **Ugo** e dalla cognata **Lucia**. Così la **Casari** dichiarerà al pretore di Gardone il 23.02.1928, smentendo le false affermazioni del segretario politico **Gusmeri**: *"Ebbi*

*occasione dopo il suo arresto di trovare presso la Caserma dei Carabinieri di Villa, **Gusmeri Massimiliano**, il Podestà ed un certo **Gregorelli** vice Podestà [in realtà rimosso dalla carica e sostituito dal **Gusmeri** il 5 agosto, ndr], ai quali chiesi se si lasciava andare mio marito: ma null'altro dissi a costoro (...) e nessuno di noi ebbe a raccomandarsi al **Gusmeri**".*

Coerente con le proprie convinzioni, durante l'interrogatorio a cui viene sottoposto in caserma **Angelo** si autocensura, non fidandosi dell'autorità costituita, temendo un aggravamento della sua posizione: un normale comportamento difensivo per un compagno, che manterrà anche in seguito, quando sarà chiamato a deporre davanti al pretore di Gardone.

Nella stessa notte, tra il 1° e il 2 novembre. *"Squadre fasciste entrarono a Palazzo san Paolo incendiando e devastando tutto quello che trovarono: tipografia, redazione, l'ufficio della Giunta diocesana di Azione Cattolica. A spegnere le fiamme intervennero i pompieri, ma la loro azione fu impedita e sabotata dagli assalitori che tagliarono le tubazioni idrauliche delle autopompe. Gli assalitori poi inscenarono una processione parodistica sul corso Zanardelli ostentando gli arredi sacri e altri trofei saccheggiati nel Palazzo. La notizia scosse il mondo cattolico anche nazionale. Per il vescovo fu un duro colpo. Le associazioni cattoliche vennero chiuse. **Padre Bevilacqua** sarebbe stato costretto ad allontanarsi da Brescia perché i fascisti si erano diretti verso la Pace cercando di catturarlo. Il 6 novembre, **Giorgio Montini** decadeva da deputato. «Il Cittadino» non venne più stampato fino alla fine della guerra".* Il testo è tratto dal bimestrale dell'Azione cattolica di Brescia "Aci Notizie", anno XXIII n. 3, maggio-giugno 2009.

### **2.3 La prima visita medica e il suo trasferimento nel carcere di Gardone**

02.11.1926, martedì. Dopo una notte insonne, di buon mattino in caserma arriva la moglie per portare al marito recluso qualcosa da mangiare. E' lei che sollecita i carabinieri presenti a far visitare immediatamente il marito dal medico condotto, preoccupata dal suo stato di salute. In mattinata il **Reboldi** viene così sottoposto alla sua prima visita sanitaria, condotta dal **dott. Paolo Mombelloni**, preventivamente e correttamente informato dalla moglie del pestaggio subito dal marito il giorno prima.

Questo è quanto l'ufficiale sanitario riferirà al pretore di Gardone nel suo interrogatorio effettuato il 17 novembre: *"Il giorno 2 novembre fui pregato dalla moglie del **Riboldi** di recarmi in caserma dei carabinieri di Villa Cogozzo per visitare il marito che ella mi diceva essere stato percosso il giorno precedente con dei bastoni di gomma. Il **Riboldi** si presentava in condizioni generali buone, aveva però numerose tumefazioni circoscritte del cuoio cappelluto con numerose ecchimosi e abrasioni specie nella metà sinistra della testa. Sono sicuro che le abrasioni fossero numerose per quanto non sia in grado di ricordare esattamente la loro posizione: erano tutte piccole e ricoperte di croste sanguigne. Potevano farsi con sicurezza risalire al giorno precedente. Ricordo che c'era qualche traccia di sangue nell'orecchio, ma proprio non potrei specificare se anteriormente o posteriormente. Da quel che posso ricordare il sangue mi sembrava fosse sulla parte anteriore. Il **Reboldi** si lamentava di dolori alle spalle, ma non procedetti a particolare esame del dorso. Date le caratteristiche delle lesioni io le giudicai guaribili in quattro o cinque giorni".*

In un successivo interrogatorio l'austero medico fornirà ulteriori particolari: *"Quando io visitai il **Reboldi** lo trovai in piedi nella camera di sicurezza che si trova in fondo al corridoio della caserma; non vi era letto ma un tavolaccio; le condizioni igieniche dell'ambiente lasciavano molto a desiderare essendo la stanza umida e priva di luce".*

La visita medica però, secondo il punto di vista del procuratore, avviene *"un po' sommariamente e senza che venisse redatto certificato medico"*, limitandosi il professionista a riscontrare visivamente *"numerose ecchimosi e abrasioni specie nella metà sinistra della testa. Alla parte anteriore dell'orecchio sinistro si notava un po' di sangue e delle lievi croste ematiche. Non osserva la parte posteriore dell'orecchio, non esamina il torace"*. *"Non badò – continua il procuratore nella sua relazione - se avesse lesioni alla parte posteriore dell'orecchio stesso e non procedette all'esame del dorso benché il **Reboldi** accusasse dolori alle spalle. Tutte le lesioni, al dire del sanitario, risalivano al giorno precedente"*.

Dopo l'affrettata visita, condotta senza la dovuta attenzione e la indispensabile professionalità, senza purtroppo ufficializzare alcuna diagnosi o prescrizione di cura il **Reboldi**, scortato dal brigadiere **Russo**, viene “*trasportato e depositato nelle carceri giudiziarie mandamentali*” di Gardone Valrompia. Quivi giungono verso mezzogiorno, oppure verso le 14 secondo la dichiarazione rilasciata dalla guardia carceraria **Cabona Giovanni**. Il detenuto viene sistemato nella cella n. 3 assieme al contadino **Mingotti Battista** di Gussago e al carrettiere **Gnali Salvatore** di Lumezzane. Le prime parole, amarissime, che il nuovo detenuto rivolge alla guardia sono le seguenti: “*Dopo avermi bastonato, mi hanno messo anche in carcere*”. Il custode consegna al nuovo arrivato quattro coperte invece che tre, per potersi meglio proteggere dal lercio pagliericcio soffocante sparso sul pavimento. Egli visivamente nota un particolare: “*Essendo il **Reboldi** calvo, notai che quasi in mezzo alla testa aveva una graffiatura longitudinale lunga tre-quattro centimetri*”. Il compagno di cella **Gnali** rilascerà al pretore che lo interrogherà l'8 febbraio del '28 precisazioni utili per chiarire sia le sue reali condizioni di salute che il suo aspetto clinico esteriore, avendo assistito da vicino alla successiva visita medica effettuata dal **dott Aimone**: “*Egli mi disse che due o tre fascisti lo avevano percosso fortemente, e che si sentiva assai male tanto che avrebbe voluto subito il medico*”.

Questa la descrizione della seconda cella di detenzione derivata dall'ispezione effettuata il 6 dicembre 1926 dal procuratore in persona: “*Ha il pavimento in cemento, la finestra chiusa da telai ricoperti di tela iuta, tre belle pareti di legno. Il **Reboldi** dormì su un pagliericcio di quelli in uso in carcere, costituito di tela iuta ripiena di paglia, la quale, secondo le affermazioni del carceriere, non si cambiava da 5 mesi*”.

Intanto il pretore apre un procedimento penale contro di lui (n. 6203 del Reg. Gen. della Pretura di Gardone V.T. , n. 188 del Reg. Istruzione) con le seguenti imputazioni:

- 1) “*del reato di cui all'art. 9 capv. Della Legge 24/12/1925 N° 2263, per avere in Villa Cogozzo il 1°/11/1926, offeso il Capo del Governo con le parole: “hanno fatto male a non ammazzarlo”*”.
- 2) *di avere il 1/11/1926 in Villa Cogozzo minacciato...*

E' doveroso far notare che il primo punto dell'accusa è stato scritto a macchina, mentre il secondo – rimasto incompiuto - è stato aggiunto a mano, evidentemente in attesa di opportune verifiche.

Nella sua prima notte nel nuovo carcere il **Reboldi** lamenta continuamente dolori alla testa e comincia a sentirsi male.

## 2.4 I primi sintomi del male

03.11.1926, mercoledì. Secondo la guardia il detenuto “*non si lamentò di nulla*”.

Il **Reboldi**, con la testa lacerata, viene sottoposto a interrogatorio dal pretore **Gamba Francesco**. Le sue parole, le ultime ufficialmente registrate, sono d'una tremenda fermezza e costituiscono il suo lascito testimoniale di verità: “*Sono **Reboldi Angelo** fu Tomaso e di Mussinelli Luigia nato il dì 8 agosto 1887 a Villa Cogozzo, ivi residente in fraz. Cailina, tornitore, alfabeto, nullatenente, mai militare, mai condannato – ammogliato con tre figli (...) Nego di aver pronunciato offese contro il Capo del Governo e di non aver pronunciato la frase “hanno fatto male a non ammazzarlo”. E' vero invece che quella sera del primo novembre scorso sette od otto persone, fra le quali il podestà **Cavadini**, mi percossero con frustini e con un sacchetto di sabbia; questo era in mano a certo **Mensi**. Può darsi che durante le percosse abbia detto agli aggressori delle ingiurie, ma nulla dissi contro il capo del Governo. Chiedo la libertà*”.

Nello stesso giorno i carabinieri di Villa effettuano la perquisizione nella sua casa allo scopo di procedere al sequestro di “*materiale di carattere sovversivo e armi non denunciate nell'abitazione del sovversivo*”. La perquisizione dà esito totalmente negativo. Tuttavia i militi, dovendo comunque sostenere il teorema delle minacce denunciato dalla premiata macelleria Cavadini-Gusmeri, procedono a sequestrargli il fucile da caccia a due canne, regolarmente denunciato.

La moglie si reca dal **dott Paolo Mombelloni** che il giorno prima aveva visitato il marito in caserma, per avere precise informazioni in merito: “*Il giorno tre novembre vidi il dottore e questi mi disse che si trattava di cosa da poco*”. Ella, come riferirà a suo tempo al giudice istruttore, quel

giorno entra anche *“nelle carceri di Gardone a visitarlo. Mi disse che aveva la testa che gli faceva male e che aveva un po' di febbre. Io non pensai quel giorno di farlo vedere dal medico né egli me ne esprime il desiderio”*.

L'**avv. Daniele Corbellini** presenta al procuratore presso il tribunale di Brescia istanza per la *“libertà provvisoria senza cauzione”* del detenuto **Reboldi Angelo**, *“trattandosi di persona povera e incensurata”*.

04.11.1926, giovedì mattina. Davanti al monumento ai caduti di Villa circondato da miliziani in divisa e armati di moschetto, le autorità locali celebrano la ricorrenza della vittoria. Abbastanza numerosa la folla dei cittadini che partecipano alla cerimonia.

Secondo la guardia carceraria di Gardone il **Reboldi** *“disse che non si sentiva troppo bene e non si levò dal suo pagliericcio, perciò gli diedi del brodo, usandogli particolare cura, anche perché parente di mia moglie”*. E' in questa giornata che il figlio **Ugo** si reca in cella per far visita al padre. Di ritorno riferisce alla madre *“di averlo trovato piangente e che diceva di avere febbre, ma non voleva che fosse chiamato il medico perché temeva che questi per il fastidio si rifiutasse di visitarlo”*.

## 2.5 I segni dell'aggravamento del male

05.11.1926, venerdì. A mezzogiorno la cugina **Reboldi Carolina**, moglie della guardia carceraria, *“lamentandosi egli di mal di testa e febbre”*, gli porta premurosamente per pranzo *“del brodo invece del cibo ordinario che gli avevo preparato gli altri giorni come agli altri detenuti”*.

Nel pomeriggio, poiché il **Reboldi** mostra tutti i segni di un'altissima febbre, la guardia carceraria chiama con urgenza il **dott. Luigi Aimone**, medico condotto di Gardone, che alle ore 13 procede a un'attenta visita del detenuto. Il **Reboldi** è in pessimo stato: non è in grado di reggersi da solo e viene umanamente aiutato dal compagno di cella **Gnali Salvatore** di Lumezzane, che lo tiene sollevato sul letto per tutto il tempo dell'osservazione medica, rimanendo intensamente impressionato dalla spaventevole visione: *“Io fui presente alla visita: ricordo che il **Reboldi** era tutto nero sulla schiena, pieno di bitorzoli anche sulla testa, tracce evidenti di percosse; aggiunge il **Reboldi** che fu percosso con sacchetti contenenti pallini di caccia, che lasciavano grosse lividure, senza rompere la pelle. Egli non fece nomi e non mi disse altro. Non badai se fosse ferito all'orecchio: però egli si lamentava di un dolore al padiglione di un orecchio, non so quale”*. Particolari assai importanti questi – soprattutto in riferimento ai sacchetti contenenti pallini di piombo usati per le cartucce, informazione che emerge oggettivamente nell'inchiesta per la prima e unica volta - che smentiscono in parte le dichiarazioni minimaliste rilasciate dal **dott Aimone** al giudice istruttore in data 16.11.1926:

*“Non gli chiesi perché fosse detenuto e che gli fosse accaduto. Riscontrai, osservandolo, che al lobo inferiore dell'orecchio destro o sinistro, non ricordo bene presentava una soluzione di continuo della estensione di non più di mezzo centimetro di forma lineare con lieve secrezione sierosa-sanguigna e senza fenomeni reattivi periferici. Non chiesi al **Riboldi** la causa di quella piccola lesione che del resto non destava alcun interesse. Rilevai che il soggetto aveva febbre. Applicato il termometro rilevai la temperatura di 39 gradi e 8 decimi. Pensai però di visitarlo più completamente per ricercare la ragione dello stato febbrile e fattolo spogliare fino alla cintola per un'indagine nel campo respiratorio, rilevai all'ispezione del dorso una vasta zona ecchimotica che occupava tutta la parte superiore del dorso e precisamente con caratteri di continuità tutta la superficie della scapola. Il colore della ecchimosi era quello di una prugna matura, cioè bluastro. Non vi era alcuna soluzione di continuo. La lesione al lobo dell'orecchio, per le sue caratteristiche, risaliva al più a 48 ore. Alla stessa distanza di tempo poteva ricondursi lo stato ecchimotico alle scapole. Fui proprio in grado di escludere che i suddetti stati lesivi rimontassero a maggior distanza di tempo. Sospettando di una polmonite traumatica esaminai accuratamente percuotendo ed ascoltando gli organi respiratori che trovai assolutamente immune da stati morbosi. Esaminando poi la gola, riscontrai ingrossamento delle tonsille ed arrossamento con estensione ai pilastri ed alla glottide. Fenomeni caratteristici di una laringo-tonsillite acuta in relazione alla quale io così fui in grado di porre lo stato febbrile. Domandai al **Riboldi** da quando*

*avesse cominciato a sentirsi male e mi disse che da quel giorno. Io per quella sera non prescissi alcuna cura poiché date le condizioni dell'ambiente mi riservavo di parlarne il giorno successivo al pretore ed intanto lo affidai alla assistenza affettuosa [sic!, ndr] del carceriere che era suo parente)".*

A una precisa domanda postagli dal giudice istruttore il medico tuttavia ammetterà: *"Prima che io visitassi nelle carceri il **Riboldi** io avevo saputo dal carceriere e dalla moglie di costui che il **Riboldi** alcuni giorni prima aveva avuto delle legnate o nervate sulla schiena in un incidente avuto per ragioni politiche. Ignoro chi lo avesse percosso"*.

In realtà una cura – e quale cura! - viene prescritta dal medico alla guardia carceraria: *"Mi disse, senza nemmeno darmi una ricetta, che gli somministrassi, secondo la tolleranza del detenuto, 40 grammi di olio di ricino ovvero una cartina di (?) con magnesia; io gli somministrai quest'ultima perché il **Reboldi** non si sentì di prendere l'olio"*. Il purgante viene somministrato alle ore 14,30.

Questa dichiarazione da sola conferma la superficialità condotta nell'esame clinico del paziente, quasi che si volesse ignorare di proposito, per escluderlo con una valutazione professionale, il pestaggio fascista come causa prima e principale del suo profondo star male. Ma è esattamente da questo preciso momento che avrà inizio, per il magistrato inquirente e il giudice, il count down dello sventurato **Reboldi**.

Ma ecco le conclusioni del giudice istruttore, tratte da quella testimonianza: *"Questi rilevò che aveva la febbre a quasi 40 gradi e gli constatò al lobo inferiore dell'orecchio sinistro, una soluzione di continuo dell'estensione di non più di mezzo centimetro con lieve secrezione sierosanguigna, una vasta zona ecchimotica senza soluzioni alla parte superiore del dorso e delle croste ematiche (?) alla volta cranica e specialmente alla parte alta del parietale sinistro. Inoltre queste lesioni, secondo il **Dr. Aimone**, risalivano al più a quarantotto ore prima. Il **Reboldi** presentava anche arrossamento ed ingrossamento delle tonsille che il **Dr. Aimone** ritenne derivanti da una laringo-tonsillite acuta, ponendo in relazione alla stessa lo stato febbrile. Al dire del **Dr. Aimone**, il **Reboldi** gli dichiarò che aveva cominciato a sentirsi male da quel giorno. Per quella sera il sanitario non fece prescrizione alcuna di cura, essendosi riservato di rivedere il detenuto nel giorno seguente"*.

Dalla deposizione della moglie rilasciata al giudice istruttore veniamo a conoscenza di altri angoscianti particolari: *"Dopo mio figlio, nello stesso giorno [ma probabilmente si tratta del giorno successivo, ndr], mi recai io a Gardone, ed ivi trovai mio marito, sdraiato per terra su un giaciglio, che aveva la febbre; seppi che era stato in quello stesso giorno visitato dal medico di Gardone, non mi disse se avesse il mal di gola"*.

Dopo tre giorni di iniqua e affliggente prigionia vissuta malamente in un ambiente fortemente degradato, quella stessa sera al detenuto viene concessa la libertà provvisoria in esecuzione al disposto del procuratore di Brescia inviato con telegramma alle ore 16,30.

Alle ore 18 il **Reboldi** viene scarcerato ma non può far altro che condursi nell'abitazione di **Baglioni Rosina**, cognata di sua moglie, *"non sentendosi in condizione di tornare a Villa Cogozzo. Afferma la **Baglioni** che era ancora febbricitante e che accusava dolori in varie parti del corpo. Essa poté accertarsi che aveva un'escoriazione sulla testa in alto e una graffiatura nell'interno dell'orecchio sinistro precisamente all'inizio del condotto uditivo. Non badò se avesse altre lesioni"*.

Ecco le parole testuali della **Baglioni** raccolte dal giudice istruttore: *"Quando il **Reboldi** dal carcere passò in mia casa aveva una escoriazione in alto sulla testa, aveva una graffiatura nell'interno dell'orecchio sinistro e più precisamente all'inizio del condotto uditivo; non feci caso se avesse qualche altra lesione all'orecchio dalla parte posteriore; egli accusava forte mal di testa e mal di gola"*. In questa casa finalmente il **Reboldi** può tentare di trovare riposo.

06.11.1926. *"Il sei non poté alzarsi da letto"*.

07.11.1926. *"Il sette ebbe dei vomiti. Visitato di nuovo dal **Dr. Aimone** – scrive il procuratore nella sua requisitoria - questi gli ordinò un forte purgante in seguito al quale si sentì meglio, tanto che il pomeriggio dell'otto si alzò"*.



Su quel che in realtà accadde quel giorno risulta illuminante la testimonianza diretta dello stesso **dott Aimone**: *“Il mattino del giorno successivo invece fui chiamato d’urgenza in casa di certa Casari di Gardone, cognata del Reboldi, poiché questi accusava dolori all’emitorace destro. Visitai il Reboldi che era a letto, lo trovai di temperatura normale, in stato angosciato appunto per le sofferenze all’emi-torace destro. Ripetuto l’esame degli organi respiratori li trovai affatto integri come il giorno precedente. Avendo appreso dai famigliari che il Reboldi era uso a bere ed avendomelo egli stesso confermato io, atteso lo stato di dolore che egli accusava, tenuto presente il permanere dei fenomeni d’irritazione alla tonsille e ricorrendo per spiegare il dolore alla ipotesi di una eccessiva pressione diaframmatica da parte dello stomaco prescrissi un purgante violento e precisamente infuso viennese con 20 grammi di solfato di magnesia consigliando per quel giorno il digiuno”*.

08.11.1926, lunedì. Possiamo ricostruire alcuni dettagli della mattinata estrapolandoli dalla testimonianza del **dott Aimone**: *“Il giorno successivo lo rividi lungo la strada mentre mi recavo a trovarlo a casa della Casari, incontrandolo precisamente nel tratto di strada chiamato «Pozzetto» tra la casa Casari e l’ospedale di Gardone. Io ero solo, egli pure. Egli era vestito a festa, era d’aspetto vivace e mi comunicò che il purgone somministratogli gli aveva fatto bene. Cercò di condurmi nell’esercizio di un suo parente, Coccoli Battista, per offrirmi da bere, ma io rifiutai. In quella occasione, sebbene il Reboldi sembrasse guarito, lo consigliai di recarsi a casa sua per avere più affettuosa accoglienza”*.

Nel pomeriggio il **Reboldi**, afferma la **Baglioni**, *“si alzò verso le 15 e andò via a casa sua prendendo il tram delle 17”*, accompagnato da sua sorella e dalla moglie. La **Baglioni** ammetterà quanto segue al giudice istruttore: *“Io non pensai che il Reboldi tornasse a Villa perché appunto aveva la febbre a 39,8 ed accusava mal di gola e male alle spalle perché diceva che gli tiravano tutti i cordoni del collo”*. Dalla deposizione della moglie sappiamo che appena arrivato a casa il marito *“subito si mise a letto. Disse che gli faceva male la testa ed anche l’orecchio, poi lo feci visitare dal dott Mombelloni”*.

**Nb.** A ulteriore documentazione del più generale clima repressivo instauratosi in quel periodo in Italia a seguito dei provvedimenti eccezionali adottati dal regime fascista, soprattutto a partire dal 6 novembre 1926, ricordiamo come nella stessa nefasta giornata in cui il **Reboldi** rientra malfermo a casa, la polizia fascista procede all’arresto del segretario del Partito comunista **Antonio Gramsci** insieme all’intero gruppo dirigente del partito; vengono tutti rinchiusi nel carcere romano di Regina Coeli mentre molti altri leader dell’opposizione riusciranno fortunatamente a riparare all’estero.

## 2.5 Complicazioni cliniche

09.11.1926, martedì. Il **Reboldi** ricomincia a star male. Il medico curante **dott Benedetto Mombelloni**, nel certificato rilasciato alle autorità il 14 novembre, prima del decesso, dichiarerà che *“i primi segni di tale complicazione sono stati dallo scrivente rilevati il giorno 9 novembre 1926”*. Tre giorni dopo, interrogato dal pretore sulle cause della morte, il medico fornirà importanti elementi di chiarificazione: *“Lo trovai a letto con febbre, circa 38 gradi e presentava una tumefazione del padiglione dell’orecchio sinistro che s’iniziava dalla parte della faccia posteriore del padiglione per la presenza di una zona nettamente erisipelatosa già in parte ricoperta da vescicole. Notai pure una vasta zona d’infiltrazione delle glandole cervicali di sinistra che dimostrava come il processo di natura infettiva avesse già preso la via dei linfatici profondi. Non rilevai nessun altro segno obiettivo anomalo a carico dei vari apparati organici. Osservai anche la gola internamente e non rilevai alcuna traccia di gonfiore o d’arrossamento alle tonsille e al faringe. Chiesi al Reboldi se eventualmente avesse avuto una qualche abrasione all’orecchio; egli mi disse che il giorno primo novembre era stato percosso da parecchie persone che non mi specificò, con bastoni e sacchetti di terra e ricordava che dopo essere stato percosso all’orecchio sinistro proprio dove si era andata poi sviluppando l’infezione aveva avuto delle abrasioni o scalfitture. Dati i fenomeni feci diagnosi di erisipela.”*

Lo stesso riferisce il procuratore nella sua relazione: *“gli si sviluppò un’infezione erisipelatosa che s’iniziava dalla faccia posteriore del padiglione dell’orecchio sinistro. Al medico Dr. Benedetto Mombelloni che ne assunse la cura, ebbe a dichiarare che il primo novembre era stato percosso*

*da diverse persone con bastoni e sacchetti di terra e che ricordava che dopo essere stato percosso all'orecchio sinistro proprio dove poi si era andata sviluppando l'infezione, aveva avute delle abrasioni o scalfitture".*

10.11.1926, mercoledì. L'infezione si diffonde in modo allarmante: *"Il giorno successivo – prosegue la testimonianza del **dott. Benedetto Mombelloni** - si era estesa a quasi intera la parte sinistra del viso. Successivamente si estese al viso intero invadendo anche parte del cuoio capelluto"*.

11.11.1926. Dal giovedì a sabato il decorso della malattia presenta sintomi d'aggravamento, nonostante le apparenze esteriori. *"La febbre oscillò tra 38-39; il polso si tenne intorno ai 100"* dichiarerà al magistrato inquirente il **dott Benedetto Mombelloni**.

12.11.1926, venerdì. L'infermo viene visitato dal **dott Paolo Mombelloni**, che sostituisce temporaneamente il fratello.

13.11.1926, sabato. L'infermo viene nuovamente visitato dal **dott Paolo Mombelloni**, che così riassumerà le sue deteriorate condizioni di salute al pretore interrogante: *"Presentava una grave forma di erisipela che si originava dal padiglione auricolare sinistro e si estendeva all'intera metà sinistra della testa"*. Al giudice istruttore preciserà quanto segue: *"Da mio fratello però avevo saputo che l'infezione si era originata quasi alla metà della conca, in prossimità della inserzione dell'orecchio e posteriormente"*.

Il **dott Benedetto Mombelloni** aggiungerà di suo che *"al mattino di sabato s'era già rilevata albuminuria"*, cioè un'elevata concentrazione di albumina (proteina del plasma prodotta dalle cellule epatiche) nelle urine, quasi certamente causata da insufficienza cardiaca.

## 2.6 Il passo finale

14.11.1926, domenica. *"Il tracollo fu quasi improvviso"* confesserà al giudice il **dott Benedetto Mombelloni** che alle ore 20, presagendo la fine dell'infermo, consegna ai carabinieri di Villa un referto nel quale dichiara *"che questi era affetto da infezione al padiglione dell'orecchio sinistro"*. Egli inoltre *"riscontra febbre a 38, tumefazione al padiglione dell'orecchio sinistro che si iniziava dalla parte della faccia posteriore con ... una zona nettamente erisipolosa – rossa infiltrazione"*.

Alle ore 21 i due medici, decisamente preoccupati per le complicazioni potenzialmente letali dell'infezione del sangue riscontrata nel paziente, lo visitano congiuntamente e con attenzione.

Il **dott Paolo Mombelloni** deporrà che *"allora presentava segni gravissimi di setticemia"*.

Alle 23,30, ridotto a una maschera di dolore, il **Reboldi** muore cristianamente, *"munito dei conforti religiosi"* come lascerà scritto il parroco **don Angelo Brignani**.

14 giorni è durata la sua resistenza fisica e morale, anche se perfettamente consapevole che la morte sarebbe stata l'inevitabile conclusione del tremendo pestaggio subito. L'aveva confessato in un momento di sconforto alla madre, che così testimonierà al pretore di Gardone Valtrompia il 1° febbraio 1928 quest'ultimo suo afflato esistenziale: *"L'ho assistito per i cinque giorni in cui stette a casa mia prima di morire mi disse che dal giorno in cui era stato percosso la sua testa pativa di rombi, e che sentiva che i colpi ricevuti alla testa avrebbero cagionato la sua morte"*.

Così difatti è avvenuto e la famiglia e gli antifascisti l'hanno sempre sostenuto apertamente, annoverando questo antieroe strappato al mondo che sognava nella «Spoon River» delle vittime del fascismo locale.

Il cadavere del **Reboldi** viene piantonato dai militari della locale stazione dei carabinieri in attesa del nulla osta per la rimozione. Non è dunque certo che i cailinesi abbiano potuto portare l'ultimo saluto all'ucciso, un uomo orgogliosamente semplice, un lavoratore sempre sorridente finito orribilmente schiacciato dalla prepotenza fascista, primo martire di una lunga serie di violenze omicide che avrà termine solo 19 anni dopo, con la liberazione dal nazifascismo che porrà definitivamente fine alla dittatura e alla guerra. Privatamente vi saranno state molte strette di mano ai famigliari e tante parole buone di gente sconsolata di quella piccola comunità che da quel giorno si è sentita improvvisamente sola e spaventata dalla perdita di quest'anima candida, in un comune diventato talmente pieno di malvagità da portarne vergogna per l'eternità.

15.11.1926, lunedì ore 9,30. Il **dott Benedetto Mombelloni** presenta ai carabinieri di Villa un altro referto medico nel quale dichiara “che il **Reboldi Angelo** era deceduto per setticemia”. Successivamente, nell’interrogatorio condotto davanti al giudice istruttore, cercherà confusamente di giustificarsi dichiarando: “*Mi spiegai il rapido procedere dell’infezione con la esistenza delle zone contusive o meglio dei residui di abrasione alla regione sinistra della testa che formarono la diffusione degli agenti infettivi*”.

17.11.1926, mercoledì. Il corpo martoriato del **Reboldi**, in attesa di sepoltura presso la camera mortuaria del cimitero di Villa, viene sezionato dai periti nominati dal tribunale.

Dalla relazione del procuratore: “*Procedutosi all’autopsia, i periti settori giudicarono: 1°) che causa della morte era stata la setticemia secondaria al processo erisipelatoso del padiglione auricolare sinistro, 2°) che l’erisipela, con tutta probabilità, si era originata dalla soluzione di continuo rilevata dal **Dott. Aimone** in data 5 novembre e risalente, come affermato dal detto dottore, al 4 novembre, In seguito alle ulteriori risultanze, il giudice istruttore richiamò i periti e propose loro il seguente quesito: «se debba ammettersi o escludersi che la infezione de erisipela che fu causa della morte del **Reboldi**, abbia tratto origine dalle lesioni da lui riportate il 1° Novembre 1926. I periti hanno ribadito «che non era scientificamente possibile stabilire in modo categorico come fosse iniziato il processo erisipelatoso in quanto nessun dato positivo era stato a loro fornito dall’esame endoscopico. E poiché gli unici dati esistenti in istruttoria erano quelli che si desumevano dalle dichiarazioni del **Dott. Aimone**, mentre erano insufficienti quelli forniti dai dottori **Mombelloni**, inclinavano a evidenze, in via di tutta probabilità, che il processo avesse avuto origine non dalle lesioni riportate dal **Reboldi** il 1° novembre ma dalla soluzione di continuo originatasi il 4 novembre stesso» (...) Rileva che i medici periti che procedettero all’autopsia giudicarono in via di probabilità, che l’erisipela non fosse derivata al **Reboldi** dalle lesioni da lui riportate il 1° novembre ma da una abrasione a lui cagionata all’orecchio sinistro il giorno quattro dello stesso mese. Sono giunti a tale conclusione basandosi esclusivamente sulle deduzioni del **Dr Aimone** il quale, come fu sopra esposto, affermò che l’abrasione al lobo anteriore dell’orecchio sinistro, come le altre lesioni da lui constatate al **Reboldi** il 5 novembre, risaliva a ventiquattro ore prima della visita e cioè al giorno quattro. Senonché tale affermazione del **Dr Aimone** è contrastata dalle risultanze che la dimostrano erronea”.*

Terminata l’autopsia il cadavere del **Reboldi** viene seppellito dal custode senza particolari riti e senza ricevere l’ultima benedizione dal parroco **don Angelo Brignani** che così lascerà scritto sul libro dei morti: “**REBOLDI ANGELO** di fu Francesco e Mussinelli Luigia, di anni 40, coniugato con Casari Catterina, operaio, domiciliato a Villa Cogozzo, morto il 14 novembre 1926 in Villa Cogozzo, munito dei conforti religiosi, venne sepolto nel cimitero di Villa Cogozzo. **Brignani d. A**”.

Alle ore 14 i carabinieri di Villa indirizzano al pretore di Gardone il “*Processo verbale di morte accidentale di **Reboldi Angelo***”, scrivendo semplicemente come egli fosse stato “*percosso al capo e al torace*” con “*bastoni, sacchetti di sabbia, pugni da varie persone per ragioni politiche e più propriamente perché aveva offeso il primo Ministro: dopo il fatto si portò a casa ma fu quasi subito arrestato dai RC i quali lo tradussero nella loro camera di sicurezza e il giorno dopo lo portarono alle carceri di Gardone*”.

### 3. IL PROCEDIMENTO GIUDIZARIO

#### 3.1 La denuncia dei famigliari e i primi passi dell'istruttoria

18.11.1926. La morte del congiunto è un misfatto che riempie i famigliari di indignazione e li spinge a chiedere alle autorità giudiziarie la punizione dei colpevoli. Così, sebbene distrutte dal dolore ma per niente sopraffatte dalla disperazione, come un sol cuore ribelle **Casari Caterina** e **Mussinelli Luigia**, custodi della segreta verità sull'assassinio dell'amato, si rivolgono con fiducia alla procura di Brescia per chiedere verità e giustizia, assistite dall'avv **Daniele Corbellini**.

Testimoni di tanta sofferenza e della sua angosciante fine, nella loro pacata e lucida denuncia indirizzata al procuratore "*affermano che la morte del **Reboldi** era stata cagionata dalle lesioni da lui riportate il primo novembre*", facendo il nome degli aggressori a loro comunicati dal congiunto. "*Contro costoro – spiega il procuratore - fu avviato procedimento di correità in omicidio preterintenzionale e per tale titolo vennero sentiti con mandato di comparizione*".

A questo punto la storia non è più di soli uomini. Protagonista diventa l'eroismo di queste due donne leali e forti le quali, incarnando un raro esempio di empatia e di infinito amore e coraggio, reagiscono alla violenza subita dalla loro famiglia denunciando a viso aperto non solo l'intera banda di malfattori che ha aggredito e malmenato il capo famiglia, ma mettendo in crisi l'intero vertice del potere fascista, tirando in ballo nientemeno che il podestà e il suo vice nonché grand'ufficiali della Milizia, le massime autorità del comune, smascherandole nei loro tratti criminali. E questa loro solitaria sfida al sistema – una scelta ad alto rischio - ancora ci trasmette indecifrabili emozioni, dal momento che erano del tutto ignare che il sistema fosse preventivamente schierato sul fronte degli assassini e considerando che al tempo normalmente le parti lese si guardavano bene dal denunciare gli aggressori per timore d'essere a loro volta ammazzate. Madre e vedova comunque difendono l'umiltà e la verità delle informazioni direttamente ricevute dal congiunto, memorizzate nel dolore, consentendo di individuare e processare i colpevoli, con atti e documenti che sono giunti fino a noi.

20.11.1926. L'avvocato generale presso la sezione generale di corte d'Appello **Trabucco** invia al ministro della Giustizia di Roma un rapporto "*circa la denuncia a carico del Podestà di Villa Cogozzo*", come specificato sul biglietto postale di Stato urgente, avente ad oggetto "*Partecipazione di reato **Reboldi Angelo** – Lesioni seguite da morte*".

Questo il contenuto dell'informativa: "*Nel 1° corrente mese fu arrestato certo **Reboldi Angelo** di Villa Cogozzo per offese a S.E. il Primo Ministro. Nel 4 fu visitato in carcere dal medico perché aveva un alto grado di febbre – Il medico constatò tracce di lesioni all'orecchio e vaste echimosi al dorso. Nel 5 fu scarcerato ma lo stato di malattia aggravò fino al punto che il 14 morì. L'autopsia accertò che la morte fu determinata da un grave processo infettivo che ebbe origine dalla lesione all'orecchio. Il **Reboldi** quando venne interrogato, negò d'aver offeso il 1° Ministro e si dolse di essere stato assalito e percosso da parecchi fascisti, non ne fece il nome. La famiglia ha presentato denuncia, nella quale si accusano come autori delle percosse parecchi fascisti, fra questi **Guarneri [Gusmeri] Francesco** Capozona della M.V.S.N. e **dott. Cavadini Giovanni** Podestà di Villa Cogozzo – Il processo è affidato al sig. Giudice Istruttore*".

Il documento contiene una grossolana falsità, evidentemente finalizzata a coprire le autorità locali. Non è assolutamente vero infatti che la vittima non abbia fatto alcun nome dei suoi aggressori, avendo egli dichiarato al pretore di Gardone in data 3 novembre quanto segue: "*E' vero invece che quella sera del primo novembre scorso sette od otto persone, fra le quali il Podestà **Cavadini**, mi percossero con frustini e con un sacchetto di sabbia; questo era in mano a certo **Mensi***".

06.12.1926, ore 13. Il giudice istruttore **Astiriti Pasquale**, assistito dal cancelliere del tribunale e con l'intervento del pubblico ministero **Pietro Bonomi**, si reca a ispezionare la cella di sicurezza della caserma dei carabinieri di Villa dove il **Reboldi** è stato imprigionato dalla sera del giorno 1° novembre al mattino del giorno seguente. Questo quanto da loro verificato e verbalizzato: "*Alle ore 13 abbiamo visitato, nella Caserma dei Carabinieri di Villa Cogozzo, la cella ove fu rinchiuso, nella notte dal 1° al 2 novembre, il **Reboldi Angelo**. La cella non ha altre aperture oltre la porta e un piccolo finestrino (cm 70 x 30) a grata non chiudibile, posto al di sopra della porta,*

*rispondente nel corridoio interno della Caserma. Entrando, si sente freddo intenso, tale da averne brividi dopo qualche secondo di permanenza; le pareti sono in buona parte ricoperte d'incrostazioni saline. Nella cella è un tavolaccio di legno, su cui, secondo le dichiarazioni del Comandante la Stazione e dei Carabinieri, giacque il **Reboldi** nella notte dal 1° al 2 novembre. Secondo le affermazioni dei medesimi addetti alla stazione, il **Reboldi** ebbe quella notte quattro coperte di lana per ripararsi dal freddo”.*

Così prosegue il verbale: *“Lo stesso giorno, alle ore 22, abbiamo ispezionato in Gardone V.T. la cella ove il **Reboldi** fu rinchiuso dal 2 al 5 novembre. Essa è quella a sinistra dell'ingresso (N° 3) ha il pavimento in cemento, la finestra chiusa da telai ricoperti di tela iuta, tre belle pareti di legno. Il **Reboldi** dormì su un pagliericcio di quelli in uso in carcere, costituito di tela iuta ripiena di paglia, la quale, secondo le affermazioni del carceriere, non si cambiava da 5 mesi. Null'altro di particolarmente rilevabile circa le condizioni igieniche degli ambienti suddetti”.*

Il verbale del sopralluogo prosegue chiarendo poi solo in minima parte la cornice geografica del crimine commesso in località Villa, limitandosi a indicare il luogo del pestaggio in un ampio tratto di strada provinciale compreso tra la “Trattoria del Postino” e la Tlm: *“Dalle dichiarazioni dei testi presenti al fatto risulta che il luogo ove il **Reboldi** fu percosso resta sulla strada provinciale Gardone-Brescia, più in giù del punto in cui questa con un'ampia curva entra in Villa Cogozzo e precisamente tra i punti ove sulla destra restano l'osteria detta del Postino e le Trafilerie. Sulla strada, a sinistra di chi viene da Gardone, sono le rotaie del tram. La strada, tenuto conto dell'impedimento delle rotaie, resta sempre abbastanza ampia, sicché un'automobile che vi trovasse disposta per traverso non avrebbe impedito che relativamente il transito a persone e veicoli”.*

10.12.1926. I due periti nominati dal giudice istruttore depositano la relazione conclusiva.

*“Concludendo i periti concordemente dichiarano:*

*1° causa della morte del **Reboldi** è stata la setticemia secondaria al processo erisipelaceo del padiglione auricolare sinistro.*

*2° L'erisipela, con tutta probabilità, si è originata dalla soluzione di continuo rilevata dal **Dott. Aimone** in data 5-XI-26 e risalente, come afferma lo stesso **Dott. Aimone**, al giorno quattro novembre 1926.*

*3° I periti escludono l'esistenza di concause”.*

Il giudice aveva loro posto i seguenti quesiti: *“se debba ammettersi o escludersi che la infezione di erisipela che fu causa della morte del **Reboldi Angelo**, abbia tratto origine dalle lesioni riportate dal **Reboldi** il 1° novembre 1926. Studiati gli atti i periti concordemente rispondono che non è scientificamente possibile stabilire in modo categorico come sia insorto il processo erisipelatoso in quanto nessun dato positivo fu ad essi fornito dall'esame necroscopico. E poiché gli unici dati esistenti sono quelli che si desumono dalle dichiarazioni del **Dott. Aimone**, mentre sono incerti quelli forniti dai dottori **Mombelloni**, inclinano in via di tutta probabilità ad ammettere per la data di insorgenza del processo (9 novembre 1926) e per la dichiarazione esplicita del **Dott. Aimone**, che fa risalire al 4 novembre la soluzione di continuo del padiglione auricolare, regione da dove ebbe inizio il processo erisipelatoso, che questo processo abbia tratto origine non dalle lesioni riportate dal **Reboldi** il 1° novembre ma dalla soluzione di continuo originatasi il 4 novembre 1926”.*

13.01.1927. Sono trascorsi appena due mesi dalla morte del **Reboldi**. Mentre le indagini sono agli inizi la questura di Brescia – incaricata di condurre le stesse - sembra avere già idee ben chiare e precise sia sullo svolgimento dei fatti, sia in riferimento all'assoluta innocenza degli imputati, ma anche relativamente alla causa della morte, imputata senza ombra di dubbio a “malattia” e non a “percosse”. Soprattutto risulta evidente la volontà del vice questore di escludere qualsiasi responsabilità del podestà **Cavadini** e del segretario politico **Gusmeri**, che anzi vengono presentati come indiscutibili salvatori del **Reboldi** stesso dal probabile linciaggio della popolazione. Tali premesse paiono tecnicamente precostituite per predeterminare la conclusione assolutoria del procedimento intentato davanti alla corte d'Assise dai famigliari della vittima – politicamente ma infedelmente descritto come pericoloso sovversivo comunista - tenuti totalmente

all'oscuro del reale movente del pestaggio, pur precisato nelle segrete carte della pretura di Gardone. Questo il significativo documento della questura, indirizzato al prefetto di Brescia in data 13.01.1927: *“Il 1° Novembre u.s., verso le ore 17, promossa dal Segretario Politico **Gusmeri Massimiliano** inteso **Francesco**, ebbe luogo nel Comune di Villa una pubblica manifestazione di giubilo per lo scampato pericolo del Capo del Governo con l'intervento di circa 500 persone fra cui numerosi fascisti. Quando i dimostranti, verso le 17,30, stavano per sciogliersi, si incontrarono, sulla strada principale del comune, col sovversivo **Reboldi Angelo** fu Tommaso, operaio di anni 39, da Villa Cogozzo, (noto per le sue idee comuniste e per la sua aperta avversione ai fascisti verso i quali teneva contegno provocante e aggressivo), che alla vista dei fascisti, gridò, alludendo al recente attentato al Duce: “hanno fatto male a non ammazzarlo, ma la baracca girerà.” Tali parole, com'era naturale, esasperarono gli animi già abbastanza eccitati e fecero sì che tutta la popolazione si scagliasse contro il **Reboldi**, che vistosi a mal partito cercò di darsi alla fuga. Venne, però, raggiunto e sarebbe stato certamente malmenato se il Podestà Cav. **Dott. Cavadini Gio=Maria** ed il Segretario Politico Sig. **Gusmeri Massimiliano** non fossero prontamente intervenuti per calmare gli animi e sottrarre all'ira della folla il **Reboldi**, che poté, così, cavarsela con lievi percosse. Sopraggiunti i Carabinieri, il **Reboldi** venne tratto in arresto e denunciato per offese al Capo del Governo. Escarcerato il 5 Novembre per libertà provvisoria, accusò, dopo qualche giorno, malattia che fu giudicata proveniente da erisipola e per la quale il giorno 14 stesso mese decedette. Su denuncia dei parenti, che attribuiscono la morte del **Reboldi** alle percosse dei fascisti, si è iniziata istruttoria, la quale non ha ancora stabilito tale concausa. D'altro canto, dalle indagini disposte da quest'ufficio viene esclusa ogni responsabilità nel fatto da parte del Podestà, essendosi accertato, invece, ch'egli compì opera pacificatrice. Mi riservo riferirle ogni ulteriore emergenza al riguardo. Il reggente la Questura (**Angelo Viola**)”.*

### 3.2 Il secondo omicidio della banda Gusmeri

18.04.1927, giorno di Pasqua. Il «Popolo di Brescia» racconta del rinvenimento *“di un vagabondo quarantasettenne, il cui cadavere, ridotto in condizioni pietose, è stato rinvenuto domenica mattina alle 8 in un fossato in un campo adiacente alla Cascina **Trebeschi Beniamino** (...) Il volto dell'infelice, che dimostrava la età di 46 anni, era qua e là segnato dalle tracce di contusioni e di forti lesioni, prodotte da un corpo contundente. Una barba incolta e spessa già ricopriva buona parte del viso. Frugandolo, gli si rinvennero nel portafogli dieci lire e carte di identità firmate dal podestà di **Pian Camuno** e di **Azzone** (prov. Di Bergamo), che lo qualificavano per **Santarone Cherubino fu Antonio**, nato a **Riva di Trento**, calzolaio di mestiere. Il cadavere venne portato nella camera mortuaria del cimitero di **Villa Cogozzo**, dove l'altro ieri stesso veniva esaminato dal pretore di **Gardone V.T.**, dal commissario di P. S. **Dott. Antoci** e dal sostituto procuratore del Re cav. **Bonomi**, insieme coi quali era il fotografo **Bruno Vigasio**. Questo esame minuzioso rivelava due ferite d'arma da fuoco, prodotte da proiettili di piccolo calibro, alla gamba sinistra, e la frattura di parecchie costole, ma nessuna luce recava sui possibili uccisori del disgraziato e sulle cause che potevano aver condotto a infierire con una ferocia bestiale sulla sua povera persona di innocuo giramondo. Chi poteva avere interesse ad uccidere il **Santarone**, in un paese dove nessuno lo conosceva?”.*

19.04.1927. Lo stesso quotidiano fascista riferisce come in data odierna, in seguito alle indagini *“diligentemente perseguite dai carabinieri di Villa Cogozzo”*, vengano arrestati tre giovani di Villa: **Gusmeri Tullio**, **Copetta Angelo** e **Giustacchini Luigi**. L'indomani i tre saranno trasferiti nelle carceri giudiziarie di Brescia per essere interrogati dalle autorità.

La salma del povero **Santorum** viene seppellita nel cimitero comunale dopo le esequie officiate nella chiesa parrocchiale.

13.1 2.1927. Apertura dell'udienza contro i tre imputati dell'assassinio Santorum. Procuratore generale della corte d'Assise è il cav. **Fantuzza**, lo stesso del procedimento Reboldi. L'avvocato difensore di **Tullio Gusmeri** e del **Copetta** è **Ercole Paroli**, mentre gli avvocati **Bonettini** e **Cantà** sono i difensori del **Giustacchini**, che si smarca dai due camerati, diventando teste a sostegno dell'accusa e venedo anche per questo assolto. *“Il **Giustacchini**, con voce ferma,*

*incomincia col narrare come la sera del 17 aprile egli, dopo una sosta all'osteria **Bendotti** con gli amici **Gusmeri**, **Copetta** ed altri, durante la quale vennero tracannati alcuni bicchieri di vino, il gruppo di cui faceva parte sia uscito in strada ove avvenne l'incontro con uno sconosciuto, il quale chiese, con gesti, una sigaretta. L'individuo, dopo essere stato allontanato dal **Gusmeri**, mentre stava per proseguire il cammino, venne avvicinato dal gruppo dei giovani, insospettito dal mutismo (creduto simulato) dell'ignoto, nonché dalle condizioni miserrime dell'abbigliamento. Proseguendo, l'imputato narra come, non potendo lo sconosciuto parlare né udire, essendo sordomuto autentico, fra il **Gusmeri** e il disgraziato ci fu uno scambio di frasi scritte, dopo le quali il **Copetta** si avventò sullo sconosciuto, colpendolo con uno schiaffo, tacciandolo di impostore. Questa prima violenza fu l'inizio di una serie che il **Santaroni** (tale è il nome dello sconosciuto) dovette subire lungo la via sino alla provinciale, ove il **Copetta** – stando sempre a quello che afferma l'imputato – estrasse a un tratto la rivoltella e, malgrado le esortazioni del **Giustacchini** perché non ne facesse uso, mentre questi si allontanava preoccupatissimo, echeggiarono due colpi sinistri, che purtroppo raggiungevano il **Santarone**. L'imputato in seguito nega recisamente di aver partecipato all'assassinio, ma solo di aver colpito nel primo momento con qualche schiaffo lo sconosciuto, e questo perché egli trovatosi in quel momento irresponsabile dei suoi atti pel vino bevuto. Stato del resto relativamente anormale nei confronti di quello del **Gusmeri** e del **Copetta**, i quali erano realmente ubriachi. Dopo alcune contestazioni del presidente, alle quali il **Giustacchini** ha dato esaurienti risposte, venne chiamato il secondo imputato e cioè il **Copetta**, il quale si limita a dichiarare che in quella disgraziata sera egli era ubriaco. Non ricorda se abbia o meno partecipato al fatto. Nega di essere stato in possesso di un bastone, ammette invece che teneva in tasca una piccola rivoltella calibro 6,35. Infine dichiara di essersi trovato la sera del sabato santo all'osteria **Bendotti**, ove trovò il **Gusmeri**, col quale verso le 23,30 si ritirò a casa. Non ricorda di essersi incontrato con uno sconosciuto, Né tanto meno di avere usato violenza. Il Procuratore Generale produsse un certificato nel quale risultò che **Gusmeri** e **Copetta** sono anche imputati di omicidio preterintenzionale, processo che verrà discusso terminata l'istruttoria. L'avv. **Ercole Paroli**, dopo aver protestato, chiese nei riguardi dei due imputati il rinvio della causa per abbinarla all'altro processo. Il P. G. si oppone e il presidente con sua ordinanza non accettò le richieste della difesa, ordinando la prosecuzione della discussione (...) **Tullio Gusmeri** dichiarò di rimettersi ai suoi precedenti interrogatori, nei quali è risultato che egli era ubriaco. Non riconobbe per sua la scritta: "**Morte a Mussolini**" sopra un biglietto ove sta pure scritto "**W Mussolini**". A domanda, rispose di essersi trovato la sera del 17 scorso aprile all'osteria **Bendotti** col **Copetta** ed altri, coi quali bevette molto vino. Aggiunse anche che la mattina seguente ebbe a meravigliarsi udendo che era indicato come correo nell'omicidio dello sconosciuto e aggiunse di non ricordarsi di nulla".*

14.12.1927. Nell'ultima giornata del processo per l'omicidio Santorum, alcuni testi rilasciano dichiarazioni rilevanti in riferimento alla personalità di **Tullio Gusmeri**, che possono aiutare a meglio comprendere l'informe personaggio nella sua monolitica complessità e l'anomalo stato di terrore indotto nella popolazione del capoluogo Villa, trasformato in suo privato campo di battaglia: "**Ladini Pietro** brigadiere del RR.CC comandante la stazione di Villa Cogozzo, dopo aver narrato che, avvertito la mattina di Pasqua del rinvenimento del cadavere di uno sconosciuto, iniziava subito indagini per la scoperta degli assassini. A tal uopo interrogava diverse persone del paese, ma tutte impaurite, impressionate e preoccupate, non vollero fornirgli spiegazione alcuna. Solo il giorno 20 ed in seguito ad annuncio anonimo [una comunicazione riservata del parroco **don Brignani**, ndr] seppe che gli autori erano i tre imputati, che poi per ordine dell'autorità giudiziaria furono arrestati (...) **Pintori Pietrino** maresciallo dei RR.CC addetto alla compagnia interna, dopo aver dato buone informazioni del **Gusmeri**, aggiunge però che se l'imputato allo stato normale è un ottimo giovane, sotto l'influenza dell'alcool perde ogni controllo di sé stesso non ricordandosi poscia di ogni azione commessa dopo l'ubriacatura. A domanda rispose che tanto i genitori che i fratelli dei **Gusmeri** sono degli anormali".

Dopo che tutti i testi a difesa ebbero depono, "l'avv. **Ercole Paroli** difensore del **Gusmeri** e **Copetta** presentò alcuni certificati nei quali si rileva che uno zio e due cugini dell'imputato

*Gusmeri furono ricoverati in manicomio nei quali uno decedeva. Conseguentemente il difensore presentò istanza chiedendo la sospensione del processo perché l'imputato venga sottoposto a perizia psichiatrica. Non essendosi opposto il P.G. il Presidente accoglieva il desiderio della difesa rinviando il processo alla prossima sessione, ordinando il ricovero del **Gusmeri** in un manicomio giudiziario".* La sentenza del tribunale penale di Brescia verrà emessa il 1° dicembre 1928, così configurata secondo l'articolo del «Popolo di Brescia» pubblicato in data 02.12.1928: *"Anche i giurati col loro verdetto hanno riconosciuto che il **Giustacchini** non aveva partecipato al fatto e quindi venne assolto. Invece nei confronti del **Gusmeri**, quantunque egli fosse uscito da una lunga osservazione psichiatrica con la dichiarazione di semi-infermità mentale, i giurati hanno ammesso la piena responsabilità nel delitto, come pure quella del **Copetta**. Hanno concesso ad entrambi la discriminante dell'ubriachezza negando loro le circostanze attenuanti. E la Corte d'assise ha condannato **Gusmeri** ad anni 12 e mesi sei di reclusione; **Copetta** a 12 anni, 6 mesi e 5 giorni di reclusione, 200 lire di multa e 60 di ammenda. Ad entrambi due anni di vigilanza speciale".*

16.12.1927. In relazione all'ultima giornata del dibattimento processuale riferito all'uccisione di **Cherubino Santorum**, il «Popolo di Brescia» pubblica una precisazione del maresciallo **Pintori Pietrino** in merito alla sua testimonianza: *"Smentisce assolutamente di aver risposto a domande del Presidente della Corte d'Assise, che i fratelli dell'imputato **Gusmeri** siano degli anormali. Tale giudizio personale, si limitò invece a darlo nei riguardi dei genitori e dello stesso imputato, sempre dietro richiesta del Presidente. Il teste tiene ad affermare questo in quanto conosce da anni il **Gusmeri Massimiliano**, segretario politico di Villa Cogozzo, centurione comandante la Centuria della Valle Trompia e tenente degli alpini e valoroso combattente e perciò cittadino fascista e milite rispettabilissimo sotto ogni rapporto".*

### 3.3 La fase conclusiva dell'istruttoria per l'omicidio Reboldi

05.04.1928. L'avvocato difensore degli indagati chiede al presidente della sezione d'accusa presso la corte d'Appello una proroga di 30 giorni per il deposito della memoria difensiva.

16.05.1928. Il procuratore generale presso la sezione d'Appello deposita la requisitoria a carico di **Gusmeri Tullio, Gusmeri Massimiliano, Mensi Antonio, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo, Bevilacqua Giacomo**, imputati di correati in omicidio preterintenzionale *"per avere, il 1 Novembre 1926 in Villa Cogozzo, con atti diretti a commettere lesioni personali, cagionata la morte di **Reboldi Angelo** avvenuta pochi giorni dopo per infezione da erisipola derivata dalle lesioni a lui prodotte".*

Nella sua relazione spiega come negli interrogatori **Gusmeri Tullio** *"ammise di aver percosso il **Reboldi** con pugni ma per difendersi perché da lui aggredito". **Gusmeri Massimiliano** "dichiarò d'essere intervenuto quando già il **Reboldi** era stato percosso e di averlo fatto allontanare perché non gli fossero usate altre violenze. Il **Mensi** riconobbe d'essere stato presente alla scena ma esclude d'aver messe le mani addosso al **Reboldi**. Il **Roselli** affermò pure d'essere stato presente e di aver visto il **Gusmeri Tullio** a colluttarsi col **Reboldi**, ma negò d'averlo egli pure percosso. Anche il **Trebeschi** sostiene d'essersi trovato sul luogo senza però che da lui fossero nate violenze. Il **Bresciani**, il **Copetta** ed il **Bevilacqua** negarono d'aver preso parte al fatto, accampando d'essere stati altrove".*

Per quanto riguarda l'audizione delle parti lese, esse confermarono pienamente la propria denuncia. La moglie *"dichiarò che, subito dopo il fatto, il marito era ritornato a casa con la testa come una spugna per i colpi ricevuti e che, oltre alle altre lesioni, presentava una graffiatura alla parte posteriore dell'orecchio sinistro. Confermò che il marito le aveva dichiarato che le lesioni gli erano state prodotte dagli imputati, da lui riconosciuti e di cui fece i nomi, dai quali era stato violentemente colpito con pugni e bastoni e dal **Mensi** anche con un sacchetto pieno di terra. La **Mussinelli** fece dichiarazioni consimili, affermando d'aver sentito il figlio fare i nomi del **Gusmeri**, del **Mensi** e del **Roselli** come autori delle violenze ed anche quelli di altri che però per l'età non ricorda".*



Del tutto diversa la deposizione dei testi favorevoli agli indagati: *“Altri testi deposero in ordine alle violenze, anch’essi dichiarando di non averne conosciuto gli autori. Infine il teste **Di Gangi Antonio** dichiarò che avendo visto l’assembramento fuori dall’osteria, andò lui stesso a chiamare il **Gusmeri Massimiliano** e che questi sbrighò opera di difesa in favore del **Reboldi** e non lo percosse. **Copetta Amadio** depose che nel pomeriggio del giorno del fatto il **Copetta Angelo** e il **Bevilacqua Antonio** stessero in sua compagnia e lavorarono fino alle 18,30, di guisa che essi non avrebbero potuto partecipare alle violenze avvenute fra le 17 e le 17,30. **Belleri Evaristo** affermò d’aver passato il pomeriggio col **Bresciani Francesco** suonando nella banda musicale del paese fino alle 17 e 1/2, e che a quell’ora entrambi si recarono alle loro case, così che il **Bresciani** non può, secondo lui, aver preso parte al fatto. **Boroni Maria** depone, infine, che nel momento in cui il **Reboldi** fu bastonato, il **Roselli Domenico**, di cui è zia, era con lei in prossimità alla stazione tranviaria”.*

25.08.1928. Dopo aver gravitato in quel di Villa Carcina per amore di una giovane operaia, il delatore della prima ora **Tanghetti Paolo**, residente a Sarezzo, sposa nella chiesa parrocchiale di Villa la ventitreenne **Negrone Adele**, nativa di Nave, cui è sentimentalmente legato da anni.

### 3.4 La rinnovata denuncia della vedova contro il podestà Cavadini

01.09.1928. Visto l’andamento del processo, ancora una volta **Casari Caterina** difende il suo amore infinito di sposa contro chi gli ha ammazzato il marito e con tenacia si rivolge al procuratore generale per opporsi all’esclusione del podestà **Giovanni Cavadini** dal procedimento giudiziario *“malgrado che la sua responsabilità risulti evidente dagli atti stessi di istruttoria (deposizione resa dalla sottoscritta e dal defunto ecc)”*. Insistendo per la sua chiamata in giudizio, *“chiede che anche al **Cavadini** venga estesa l’imputazione di partecipazione all’omicidio, eventualmente ad un supplemento di istruttoria. L’opera del **Cavadini** (materiale e morale) fu tale che senza il suo intervento l’omicidio non sarebbe avvenuto, e perciò se giustizia vuol essere fatta, egli non può sfuggire alle responsabilità”*.

La sua lettera, stranamente, viene indirizzata dagli addetti *“per errore d’indirizzo”* al procuratore di Genova, che la vista il 6 settembre rispedendola a Brescia, dove viene timbrata il 7 settembre.

Lo stesso giorno la vedova chiede al presidente della corte d’Assise il patrocinio gratuito nel processo contro **Tullio Gusmeri**.

07.09.1928. Il procuratore generale deposita la sua richiesta, che così conclude in merito alle lesioni provocate dagli imputati il 1° novembre come causa di morte del **Reboldi**: *“E’ escluso poi che al **Reboldi** siano state prodotte lesioni posteriormente al suo arresto o nella caserma dei Carabinieri o in carcere, ciò che si desume dalle deposizioni del brigadiere Russo e da quelle del custode delle carceri **Cabona Giovanni** e della di lui moglie **Reboldi Carolina** nonché da quelle del **Gnali Salvatore** e del **Mingotti Battista** con detenuti del **Reboldi**, dalle quali appare che a costui non furono usate violenze né in carcere né in caserma. Adunque le lesioni rilevare dal **Dr Aimone**, e fra queste l’abrasione all’orecchio sinistro, non potevano che a quelle essere riportate dal **Reboldi** il 1° novembre ed è perciò manifesto che il **Dr Aimone** è caduto in un grossolano errore ritenendo che le lesioni, compresa l’abrasione, risalissero al 4 novembre, essendo ciò escluso dalle risultanze che provano ch’erano state prodotte il primo dello stesso mese. L’errore del **Dr Aimone** ha poi generato quello dei periti settori in quanto ritenevo che l’erisipela probabilmente non derivasse dalle lesioni del 1° novembre perché originata dall’abrasione all’orecchio risalente, secondo il **Dr Aimone**, al quattro dello stesso mese avendo essi accettata la di lui opinione senza tener conto delle altre risultanze che la dimostravano infondata. Stante ciò, essendo stata dai periti ritenuta l’erisipela come derivante dalla soluzione di continuo del padiglione auricolare e poiché la soluzione stessa fu prodotta non il quattro ma il primo novembre insieme alle altre lesioni inferte al **Reboldi**, riesce manifesta che la morte di costui deve essere attribuita all’offesa di coloro che gli usarono le violenze e che pertanto, non avendo agito con fine omicida, devono essere chiamati a rispondere di omicidio preterintenzionale, costituendo il fatto un tale delitto”*.

Queste le sue scontate richieste conclusive: *“Non doversi procedere contro gli imputati **Gusmeri Massimiliano, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo e Bevilacqua Giacomo** per il delitto di correatà in omicidio per insufficienza di prove ed ordini il rinvio degli imputati **Gusmeri Tullio e Mensi Antonio** a giudizio avanti la Corte di Assise di Brescia per rispondere del delitto stesso, pronunciando contro di loro ordine di cattura”*.

30.07.1928. La sezione d'accusa sentenza di *“non doversi procedere contro gli imputati **Gusmeri Massimiliano, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo e Bevilacqua Giacomo** per il delitto di correatà in omicidio a loro ascritto come in epigrafe per insufficienza di prove in reato di omicidio volontario”*.

Rinvia il solo **Gusmeri Tullio** a giudizio avanti la corte d'Assise per rispondere del delitto e dichiara di *“non doversi procedere in confronto degli altri imputati per insufficienza di prove”*.

14.09.1928, ore 15. Su precisa richiesta della procura di Brescia, davanti al pretore di Gardone **Cortese Riva Palazzi** si svolge l'interrogatorio di **Casari Caterina**: *“Confermo in ogni sua parte quanto ebbi ad esporre nella denuncia trasmessa in data 1/9/1928 alla Procura Generale di Brescia contro **Giovanni Maria Cavadini fu Tirso** ex podestà di Villa Cogozzo. E' mia assoluta convinzione che il **Cavadini** contribuì non solo istigando gli altri ma prendendo anche parte attiva al fatto a che mio marito venisse ucciso. Ne è prova che il giorno dell'aggressione partecipò cogli altri e in modo attivo anche il **Cavadini** il quale colpì ripetutamente alla testa il mio povero marito. E poi se non fosse intervenuto lui a sbarrare la strada coll'automobile a mio marito che era in bicicletta gli altri si sarebbero trovati nella materiale impossibilità di raggiungerlo. Circostanze queste stabilite a traverso le deposizioni rese da mio marito e dai testimoni presenti al fatto. La responsabilità del **Cavadini** è maggiormente rafforzata dal fatto che lo stesso in seguito ebbe più volte a rassicurarmi che si sarebbe provveduto, in seguito alla sventura, al mio mantenimento e a quello dei miei tre figli. Per quanto non abbia mai mantenute le promesse non viene meno la sua responsabilità. E' un dovere di coscienza il mio di vedere posta nella sua vera luce tutta la verità e perseguito il vero autore principale, l'istigatore dell'aggressione e di conseguenza dell'omicidio, del mio povero marito. Null'altro ho da aggiungere. Letto, confermato e sottoscritto **Casari Caterina V. Reboldi**”*. Dopo le firme vi è però una precisazione della vedova: *“Devo aggiungere che mi è stato riferito che il **Gusmeri Massimiliano** andava lamentandosi in giro perché non era stato coinvolto il Podestà di Villa Cogozzo **Cavadini**”*.

15.09.1928. Al procuratore di Brescia viene avanzata richiesta *“di far sentire il **Cavadini Giovanni** con mandato di comparizione per il titolo di correatà in omicidio preterintenzionale già contestato agli altri imputati”*. La firma è illeggibile.

20.10.1928. Il giudice istruttore **Astiriti Pasquale** emette mandato di comparizione contro il **Cavadini** per le ore 11 del giorno 27.10.1928 in qualità di *“imputato di correatà in omicidio preterintenzionale (art. 63, 364, 368 Cod. Pen) per avere il 1° Novembre 1928 in Villa Cogozzo, in unione con **Tullio Gusmeri**, con atti diretti a commettere lesioni personali, cagionato la morte di **Reboldi Angelo**, avvenuta pochi giorni dopo per infezione da erisipela dovuta alle lesioni a lui prodotte”*.

05.11.1928. Interrogatorio del **Cavadini** davanti al giudice istruttore.

*“Contesta egli le imputazioni di cui al mandato di comparizione in atti. Risponde. Mi rimetto completamente alle mie dichiarazioni in atti nelle quali ho già affermato che io non ho preso parte alcuna al fatto. Data lettura all'imputato delle dichiarazioni cui egli intende riferirsi, e cioè di quella 8 novembre 1926 al pretore di Gardone V.T. e di quella 16 febbraio 1928 al Giudice Istruttore, dichiara: Confermo in ogni particolare le dichiarazioni suddette. A Domanda R.de Non ritengo, poiché sono estraneo al fatto, di essere (?) di sorta. A Domanda R.de Nomino a difensore l'avvocato **Ennio Bozzi**”*.

16.11.1928. Il procuratore generale della corte d'Appello scagiona completamente il notaio **Cavadini** dall'accusa di correatà nell'omicidio Reboldi. La sua relazione innocentista ripercorre pedissequamente i contenuti e i limiti già emersi nell'istruttoria a carico degli altri imputati, già assolti per insufficienza di prove, secondo uno schema giuridico che diverrà una costante anche per gli omicidi terroristici e le stragi neofasciste compiute dopo l'avvento della Repubblica.

“Osserva che il 1° Novembre 1926 in Villa Cogozzo, da diversi fascisti furono prodotte delle lesioni alla testa a **Reboldi Angelo** perché, secondo l’asserto di taluni, da lui sarebbero state pronunciate delle espressioni offensive per il Capo del Governo. Dopo pochi giorni il **Reboldi** dovette soccombere per un’infezione erisipelosa derivata dalle lesioni ed, in seguito a ciò, dietro denuncia della madre del **Reboldi Mussinelli Luigia** e della di lui moglie **Casari Caterina**, si procedette per il titolo di correata in omicidio preterintenzionale contro **Gusmeri Tullio, Gusmeri Massimiliano, Mensi Antonio, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo e Bevilacqua Giacomo**. Nella denuncia si accennava anche al Podestà del luogo **Dr Gian Maria Cavadini** come ad uno dei partecipanti al reato, ma contro di lui non fu avviato procedimento in difetto di elementi che potessero far evidenza alla sua colpevolezza. La Sezione d’Accusa locale, con sentenza 30 luglio ultimo, rinviò il **Gusmeri Tullio** a giudizio avanti la Corte d’Assise per rispondere del delitto e dichiarò non doversi procedere in confronto degli altri imputati per insufficienza di prove. In seguito a tale sentenza, la vedova **Reboldi** presentava, in data 1° settembre, a quest’ufficio, una nuova denuncia con cui, insistendo nel sostenere che anche il **Cavadini** aveva preso parte all’azione delittuosa, chiedeva ch’egli fosse sottoposto a procedimento (...) Costui fu sentito con mandato di comparizione e nel suo interrogatorio si protestò innocente, riportandosi alle dichiarazioni da lui precedentemente fatte come teste. Risulta da tali dichiarazioni che il **Cavadini** ha affermato d’essere giunto in automobile sul luogo del fatto poco prima che si verificasse, dovendosi recare da Villa Cogozzo a Brescia. A suo dire, egli vide molte persone riunite dinanzi ad un’osteria perché era avvenuta una dimostrazione di protesta per un attentato commesso contro il Capo del Governo. Ad un certo punto vide uscire dall’osteria il **Reboldi** e lo sentì dire che gli spiaceva che l’attentato non fosse riuscito. Allora taluni fascisti che il **Cavadini** afferma di non avere conosciuti, assalirono il **Reboldi** e gli diedero delle percosse. Il **Cavadini** esclude di avere sbarrata la strada all’agredito e di avergli messo le mani addosso. Sostiene, invece, di avere raccomandata la calma ai presenti e di essersi limitato a rimproverare per il suo contegno il **Reboldi** che tosto si allontanò dirigendosi a casa sua. Rileva che a carico del **Cavadini** emergono soltanto le accuse della vedova del **Reboldi** non avvalorate da altri elementi. Le accuse stesse, poi, non sono tali da ispirare fiducia perché paiono tardive. Difatti la vedova **Reboldi** le ha lanciate quando fu sentita dal Giudice Istruttore e nella sua ultima denuncia con cui ha chiesta l’incriminazione del **Cavadini**. A nella prima denuncia da cui ebbe inizio il procedimento, ha indicati gli altri imputati siccome accusati dal marito quali colpevoli, ma del **Cavadini** non ha parlato affatto, ciò che fa credere che l’ucciso non lo avesse incolpato. [Quanto affermato dal procuratore non corrisponde assolutamente ai fatti. Quattro giorni dopo il decesso del marito, il 18 novembre, così deposero la mamma e la vedova dell’ucciso: “Con costoro, quando il **Reboldi** parve poter fuggire agli aggressori, inforcando la bicicletta del proprio figlio **Ugo**, presente alla barbara scena, intervenne il **Dott. Cavadini Giov. Maria** di Villa Cogozzo che sbarrò la via al fuggiasco colla propria automobile e ne scese per dare al povero **Reboldi** caduto a terra e nuovamente percosso dai sopraggiunti aggressori, due schiaffi”, ndr] Ma le risultanze non solamente non appoggiano le accuse della **Reboldi** contro l’imputato, ma vanno ad escludere che questi abbia partecipato al fatto. Invero la denunziante assume che il **Cavadini** avrebbe preso parte al delitto in triplice forma e cioè istigando gli altri a commetterlo, sbarrando la strada al **Reboldi** per impedire che fuggisse e colpendolo egli stesso. Senonché di istigazioni al reato da parte del **Cavadini** non v’è traccia nel processo, di guisa che è lecito affermare che trattasi di una semplice supposizione della **Reboldi** che non trova fondamento alcuno nelle risultanze. Che poi il **Cavadini** abbia impedita la fuga al **Reboldi** ponendo l’automobile di traverso alla strada, è emerso dalle deposizioni del teste **Manino Giulio** il quale ha dichiarato «che tutti potevano proseguire oltre l’automobile perché a destra e specialmente a sinistra restava molto spazio» e da quelle di **Trebeschi Michele**, prima sentito come teste e solo più tardi quale imputato, che ha affermato che la macchina trovavasi in posizione longitudinale e non trasversale. Del resto il fatto che il **Reboldi** e tutti gli altri andarono oltre all’automobile, basta da per se stesso a dimostrare che essa non costituiva un impedimento al passaggio. Quanto, infine, alle percosse che il **Cavadini** avrebbe date al **Reboldi** nel momento in cui fu assalito, non

*c'è alcuno che affermi che tale fatto è avvenuto. Così gli altri che hanno assistito alla scena ed il teste **Bonini Luigi**, poi, che guidava l'automobile, ha depresso che il **Cavadini** si è limitato a rimproverare il **Reboldi** per le parole da lui pronunciate e poscia è risalito sulla macchina. Ma ciò che più importa è che lo stesso **Reboldi Ugo**, figlio dell'ucciso, ha dichiarato che lui essendo stato sempre sul luogo e vicino al padre, non ha veduto che questi fosse picchiato dal **Cavadini**. Di fronte a tali risultanze, appare manifesto che la denuncia della **Reboldi** è infondata e che il **Cavadini** deve essere, quindi, prosciolto con piena formula. Chiede che l'Ecc. Sezione di Accusa dichiarari non doversi procedere contro l'imputato **Cavadini Dr Gian Maria** per l'ascrittogli delitto di correità in omicidio preterintenzionale per non aver concorso nel fatto”.*

### **3.5 La scandalosa assoluzione finale di Tullio Gusmeri**

24.04.1929. Il presidente della corte d'Assise ammette **Casari Caterina** al patrocinio gratuito.

06.05.1929. Processo avanti la corte d'Assise di Brescia

Interrogatorio di **Gusmeri Tullio**: “Il 1° Novembre 1926, nel pomeriggio, nei pressi delle Trafilerie, in Villa Cogozzo, essendo io solo, fui aggredito dal **Reboldi Angelo**, il quale, afferratomi al torace, mi strappò le medaglie che portavo appuntate alla camicia nera. Io, per respingerlo, gli diedi degli spintoni. L'aggressione del **Reboldi** fu determinata dal fatto che, avendo egli prima pronunziato frasi ingiuriose al Capo del Governo, io mi ero a lui avvicinato per chiedergli spiegazioni del fatto. Subito dopo moltissimi fascisti gli furono addosso e lo trascinarono via. Avendo poi io visto che lo percuotevano, dissi loro: “basta! basta!” per farli smettere dalle percosse. Io non colpivo in modo alcuno il **Reboldi**”.

Il mortifero imputato, che senza vergogna fa passare la vittima dalla parte del torto, viene finalmente e definitivamente assolto e per la famiglia **Reboldi** finiscono le speranze di avere giustizia. **Ugo**, fanciullo non più in età scolare e senza più voglia di giocare, ha da qualche tempo iniziato un cammino particolarmente faticoso di lavoro alle fonderie **Glisenti** di **Carcina** per sopperire a un'esistenza grama dopo la perdita del padre, colonna economica portante della sua famiglia.

## 4. DOCUMENTAZIONE

Nella presente versione (ridotta) della scheda storica relativa all'omicidio Reboldi, ci limitiamo a riportare solonuna parte significativa dei documenti del procedimento penale a carico degli imputati, ritenendo essenziale mettere in evidenza i primi atti (quelli prodotti dai carabinieri di Villa e dal pretore di Gardone a carico del **Reboldi** stesso, di fatto ignorati nel proseguo del procedimento penale) e, relativamente ai due gradi di giudizio contro gli imputati, le denunce e le testimonianze rese al procuratore **Astiriti Pasquale** dalle parti lese e da alcuni testi significativi, nonché le due sentenze processuali.

### 4.1 Documenti della pretura di Gardone Valtrompia

#### 4.1.1 01.11.1926. Le due denunce che hanno determinato l'arresto del Reboldi

Nominativo	Contenuto
01.11.1926 <b>Cavadini Giovanni Maria</b>	<p>“Il sottoscritto trovavasi ad ore 17,30 con la macchina (automobile) e con il meccanico lungo la strada provinciale e precisamente avanti la osteria Vivenzi: ho parlato con alcuni che erano presenti miei amici, raccomandando la calma poi presi la strada per avviarmi verso Pregno: nel frattempo certo uomo (che ora solamente conosco) e precisamente il <b>Reboldi</b> prese la bicicletta che teneva un suo figlioletto e nel montarvi udii la precisa frase = hanno fatto male a non ammazzarlo - alcuni fascisti che udirono la frase infame (apologia di reato) lo rincorsero e lo percossero = nella mia qualità di Podestà lo richiamai ricordandogli anche altro fatto da esso commesso tempo fa (la minaccia con una lima a un fascista). Poi egli prese la strada per raggiungere la sua abitazione. Nel frattempo, non appena raggiunse casa sua si munì di un fucile – e così armato minacciò tal <b>Tanghetti</b> di Sarezzo – e proferì la frase: questa sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà <b>Cavadini</b> risponderanno delle percosse e farò loro la pelle – tale è la frase riferitami dal teste.</p> <p>In fede <b>Gio Maria Cavadini</b> Podestà e Capozona”.</p> <p>Seguono il timbro e la firma del brigadiere <b>Russo Vincenzo</b>.</p>
01.11.1926 <b>Gusmeri Massimiliano</b>	<p>“Il sottoscritto dichiara che la sera del 1 Novembre verso le ore 17,40 di aver visto certo <b>Reboldi</b> di Cailina, detto polech scappare verso la strada pronunciando la seguente frase: la si olterà la baracca, a tale frase risposi francamente con due ceffoni invitandolo a ritirarsi subito a casa sua.</p> <p>In Fede il Segretario Politico <b>M. Gusmeri</b>”.</p> <p>Seguono il timbro e la firma del brigadiere <b>Russo Vincenzo</b>.</p>

#### 4.1.2 02.11.1926. Il processo verbale dei carabinieri di Villa a carico di Reboldi Angelo

<p><b>CONNOTATI</b> Statura 1,52 Corp. robusta Capelli bianchi Occhi chiari Dentatura sana Segni part. N.N.</p>	<p>Al Comando della tenenza dei CC.RR Alla Regia Pretura di Gardone V.T. <b>LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MILANO</b> <b>STAZIONE DI VILLA COGOZZO</b></p> <p><b>PROCESSO VERBALE</b> di arresto del sovversivo <b>RIBOLDI Angelo</b> da Villa Cogozzo per offese contro il <b>CAPO DEL GOVERNO</b> e <b>REGIME FASCISTA</b> (Impregiudicato)</p> <p>L'anno millenovecentosei addì 2 del mese di novembre alle ore 10 in Ufficio della stazione di Villa Cogozzo,</p> <p>Noi sottoscritti brigadiere a piedi <b>RUSSO Vincenzo</b> Comandante la suddetta stazione e carabiniere a piedi della medesima <b>LAMANNA Antonio</b> rapportiamo alla competente autorità quanto segue:</p> <p>Ieri I° andante verso le ore 19,30 noi predetti militari reduci da un servizio perlustrativo vestiti in divisa venimmo informati dal Podestà e dal Segretario Politico del Fascio di Villa Cogozzo che certo <b>REBOLDI Angelo</b> fu Tomaso e di Mussinelli Luigia nato a Villa Cogozzo l'8 agosto 1887, ivi residente, frazione Cailina, operaio, aveva poco prima in pubblica via offeso il Capo del Governo ed il Regime fascista con le frasi: <b>HANNO FATTO MALE NON AMMAZZARLO. LA</b></p>
---	--

	<p><i>GIRERA' ANCORA LA BARACCA.</i></p> <p><i>A tale fatto immediatamente ci portammo a casa del <b>Reboldi</b> dove procedemmo al di lui arresto traducendolo nella nostra caserma e che interrogatolo affermò che mentre usciva dall'osteria di certo <b>VIVENZI</b> di questo Comune per recarsi a casa, era stato affrontato da tre o quattro persone fra cui il <b>PODESTA'</b> e minacciato per cause a lui ignote ma credesi perché non fascista.</i></p> <p><i>Contestatogli le gravi accuse mosse questi ammise che forse inasprito per le minacce subite ed anche per un po' di vino bevuto si aveva fatto sfuggire dalla bocca le sopraddette frasi. Abbiamo fatto rilasciare dal Podestà Sig. <b>Cavadini</b> e dal Segretario politico del fascio Sig. <b>Gusmeri</b> due dichiarazioni che alleghiamo al presente verbale.</i></p> <p><i>Di quanto precede denunciemo il <b>REBOLDI</b> alla competente autorità per offese contro il Capo del Governo ed il Regime Fascista. Di quanto sopra abbiamo compilato il presente processo verbale in duplice copia che trasmettiamo una all'III. Sig. Pretore di Gardone V.T. facendo presente che l'arrestato è stato trasportato e depositato nelle carceri giudiziarie mandamentali, l'altra ai nostri Sig. Superiori.</i></p> <p><i>Fatto, letto, confermato e sottoscritto</i></p> <p><i><b>Lamanna Giuseppe</b> C.re ap. – <b>Russo Vincenzo</b> Brigadiere a piedi</i></p>
--	---

#### 4.1.3 03-13.11.1926. Interrogatorio del testi condotto dal pretore Gamba Francesco

N	Dati biografici	Data e deposizione
1	<b>Reboldi Angelo</b> , d'anni 39, nato e residente a Villa Cogozzo, operaio	<p>03.11.1926, carcere di Gardone.</p> <p><i>“Sono <b>Reboldi Angelo</b> fu Tomaso e di Mussinelli Luigia nato il dì 8 agosto 1887 a Villa Cogozzo, ivi residente in fraz. Cailina, tornitore, alfabeta, nullatenente, mai militare, mai condannato – ammogliato con tre figli.</i></p> <p><i>Quindi contestatogli il fatto contenuto nel verbale dei R.R. C.C. che lo riguarda – previo le avvertenze di legge</i></p> <p><i>R. Nego di aver pronunciato offese contro il Capo del Governo e di aver detto di lui: “hanno fatto male non ammazzarlo”. E' vero invece che quella sera del primo novembre scorso sette od otto persone, fra le quali il Podestà <b>Cavadini</b>, mi percossero con frustini e con un sacchetto di sabbia; questo era in mano a certo <b>Mensi</b>. Può darsi che durante le percosse abbia detto agli aggressori delle ingiurie, ma nulla dissi contro il Capo del Governo. Chiedo la libertà”.</i></p>
2	<b>Cavadini Giovanni Maria</b> , d'anni 46, nato a Villa Cogozzo e ivi residente, notaio e podestà	<p>08.11.1926, pretura di Gardone.</p> <p><i>“La sera del I° Novembre scorso io mi disponevo a tornare a Brescia, da dove ero giunto al mattino coll'automobile, da Villa Cogozzo comune del quale sono podestà.</i></p> <p><i>Erano le ore 17,30 circa, e trovai sulla via alcuni fascisti che commentavano l'attentato a <b>Mussolini</b>. Mi fermai un momento per raccomandare loro che stessero quieti come da ordine superiore. In quel momento vidi uscire della vicina osteria condotta da certo <b>Vivenzi</b> un tale che io non ho mai veduto, il quale montando su la sua bicicletta in compagnia di un figlio di anni 9 circa, disse queste parole: “hanno fatto male a non accopparlo”: ciò s'intende in dialetto, cercando nello stesso tempo di avviarsi. I fascisti presenti tosto lo raggiunsero e gli somministrarono alcuni schiaffi, facendogli abbandonare la bicicletta e avviare a piedi verso Cailina dove egli abita. Costui, che seppi dopo chiamarsi <b>Reboldi</b> detto “<b>Pöles</b>” nell'andarsene gridava impropri, ed io mi avvicinai a lui dicendogli che era meglio che se ne andasse a casa e che se era possibile se ne andasse anche dal paese, costituendo egli una continua provocazione dato il suo passato di sovversivo, ed il suo carattere litigioso, del quale però venni informato dopo. Nego di averlo in qualunque modo percosso: certo che egli fu percosso dal gruppo di fascisti presenti. La frase dal <b>Reboldi</b> fu pronunciata senza che alcuno gli avesse fatto nulla tanto che poté tranquillamente montare sulla bicicletta in compagnia del figlio. Dopo venne raggiunto e si svolse la scena che ho narrato. Presenti al fatto erano il mio meccanico <b>Bonini Luigi</b>, <b>Trebeschi Michele</b> e altri che al momento non ricordo. Il <b>Gusmeri Massimiliano</b>, segretario del fascio di Villa, non era presente nel</i></p>

		<i>momento in cui venne pronunciata la frase dal <b>Reboldi</b> e accorse dopo, quando costui stava avviandosi a piedi verso Cailina. Lo stesso <b>Reboldi</b> nella serata, appena giunto a casa si armò di un fucile, e trovato sulla porta dell'osteria Scaluggia di Cailina un certo <b>Tanghetti</b> di Sarezzo, fraz. Zanano, che aveva il distintivo fascista, lo minacciò col fucile e gli disse anche che in quella sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà avrebbero risposto delle percosse da lui ricevute e che avrebbe fatto loro la pelle. Ciò mi fu riferito subito dopo dal <b>Tanghetti</b> e successivamente anche da altri che ora non saprei indicare. Fu in seguito a questo fatto che denunciasti il <b>Reboldi</b> ai Carabinieri e che essi lo arrestarono”.</i>
3	<b>Gusmeri Massimiliano</b> , d'anni 31, nato a Brescia e residente a Villa Cogozzo	10.11.1926, pretura di Gardone. “Il I° corrente verso sera fui avvertito che sulla via presso la stazione si litigava. Uscii e vidi che un uomo tale <b>Reboldi</b> , veniva verso di me correndo e imprecaando. Quando gli fui vicino sentii che egli rivolto al gruppo di persone che lo attorniavano, diceva: delinquenti, ecc. Io lo presi per il braccio e feci in modo che egli potesse sottrarsi alla furia della gente lì intorno: io stesso però dato il suo modo di fare sono stato costretto a trattarlo un po' brutalmente. Non ho sentito da lui parole oltraggiose contro il Capo del Governo, perché fui chiamato dopo l'episodio che appunto diede origine alla violenza contro il <b>Reboldi</b> . Costui, mi fu detto da certo <b>Tanghetti</b> , giunto a Cailina prese un fucile in casa sua, e con esso si pose sulla via a minacciare tutti i fascisti che passavano. Minacciò anche il Podestà e un <b>Gusmeri</b> , ma non se sia io o mio fratello, perché debbo dire che subito dopo il fatto il <b>Reboldi</b> mandò sua moglie, o questa forse venne spontaneamente per dirmi che si raccomandava a me per proteggere un po' suo marito. Quel <b>Tanghetti</b> di cui ho detto sopra abita a Zanano e io stesso lo avvertirò affinché si presenti alla S.V. in questi giorni”.
4	<b>Tanghetti Paolo</b> d'anni 22, nato a Inzino e residente a Zanano	13.11.1926, pretura di Gardone. “La sera del giorno dei Santi mi trovavo in Cailina, frazione di Villa, all'osteria Scaluggia allorché sentii voci fuori nella strada. Andai a vedere e trovai un tale fuori sulla strada che con un fucile in mano andava predicando come un pazzo e dicendo «Non c'è nessuno che mi trattenga, stasera faccio la pelle a tutti» <b>Cavadini, Tullio Gusmeri</b> e altri nomi fece che io ora non ricordo più. La gente e specialmente i bambini erano intimoriti e piangevano. Io non sono stato minacciato in alcun modo: credo che quel tale non mi abbia neppure veduto: mi recai subito a Villa a narrare il fatto al Podestà <b>dott. Cavadini</b> . Seppi poi che quel tale si chiamava <b>Reboldi</b> ”.

#### 4.1.4 16.11.1926. Rapporto dei carabinieri di Villa Cogozzo indirizzato al pretore

*Si partecipa alla S.V. Ill. che certo **Reboldi Angelo** fu Tomaso, e di Mussinelli Luigia, nato a Villa Cogozzo il giorno 8 agosto 1887, ed ivi domiciliato nella frazione di Cailina, il I° corrente, alle 19, circa, venne minacciato da alcuni fascisti perché poco prima pubblicamente aveva offeso il Capo del Governo, tanto che il **Reboldi** venne arrestato e presentato alla S.V. Ill/ma con verbale n. 120 del 2 corrente. Vuolsi che dai fascisti sia stata prodotta al **Reboldi** una piccola abrasione al padiglione dell'orecchio sinistro che sopraggiunta l'infezione è deceduto alle ore 24 del g. 14 corrente, come dall'unito referto medico. Il cadavere è stato piantonato dai militari di questa stazione in attesa del nulla osta per la rimozione. Si indaga per l'identificazione ed arresto dei fascisti che presumibilmente possono avere arrecata l'abrasione all'orecchio del **Reboldi Angelo**.*

*Il Brigadiere a piedi Comandante della stazione (**Ladini Pietro**)*

## 4.2 Documenti della corte d'Appello di Brescia

### 4.2.1 Denunce e deposizioni dei famigliari della vittima, assistiti dall'avv Daniele Corbellini

Nominativo	Data documento
<p><b>Mussinelli Luigia e Casari Caterina,</b> madre e moglie di <b>Reboldi Angelo</b></p>	<p>18.11.1926. Denuncia inviata al procuratore</p> <p><i>“Il giorno 1° Novembre verso le ore 16,30 in Villa Cogozzo, <b>Reboldi Angelo</b> fu Tomaso, ammogliato e padre di tre figli, fu aggredito da un gruppo di una decina di giovani, armati di randelli e sacchetti di sabbia e con violenza, replicatamente e barbaramente battuto al capo e alle spalle, buttato a terra e rincorso quando tentò di salvare con la fuga, riducendolo in uno stato pietoso.</i></p> <p><i>Ebbero parte nella aggressione e furono identificati dalla stessa vittima e dai sotto indicati testimoni i seguenti individui: <b>Gusmeri Tullio, Gusmeri Francesco</b> [<b>Massimiliano</b>, ndr] Capo Zona della Milizia, <b>Mensi ...</b> [<b>Antonio</b>] di Pietro, il quale percosse il <b>Reboldi</b> adoperando un sacchetto di sabbia, <b>Roselli ...</b> [<b>Domenico</b>] di Pietro di Cogozzo, <b>Trebeschi Michele, Bresciani ...</b> [<b>Francesco</b>] di Marco (zoppo), <b>Copetta ...</b> [<b>Angelo</b>] di Davide, <b>Bevilacqua ...</b> [<b>Giacomo</b>] di Battista.</i></p> <p><i>Con costoro, quando il <b>Reboldi</b> parve poter fuggire agli aggressori, inforcando la bicicletta del proprio figlio <b>Ugo</b>, presente alla barbara scena, intervenne il <b>Dott. Cavadini Giov. Maria</b> di Villa Cogozzo che sbarrò la via al fuggiasco colla propria automobile e ne scese per dare al povero <b>Reboldi</b> caduto a terra e nuovamente percosso dai sopraggiunti aggressori, due schiaffi. Il <b>Reboldi</b> poteva finalmente rifugiarsi nella propria casa, altamente eccitato.</i></p> <p><i>Qualche ora dopo pretestando motivi di ordine pubblico veniva dai Carabinieri tradotto nella caserma di Villa, dopo fu trattenuto all'umido ed al freddo per la nottata e per tutta la mattina seguente. Fu ivi sommariamente visitato dal medico locale, nella cella oscura. Poi venne trasferito nelle Carceri di Gardone in locale sporco e infetto e trattenuto per 5 giorni. Finalmente quando accusò febbre altissima (gradi 39 e 5) fu rilasciato. Quel medico fece regolare rapporto. Il <b>Reboldi</b> rilasciato non poté ridursi alla propria casa tanto era sfinito e dolorante. Fu ricoverato da parenti a Gardone per 3 giorni. Ebbe febbre e vomito. Ricondotto dalla moglie e sorelle a Cailina ed ivi il male si complicava anche per una sopravvenuta risipola sviluppatasi proprio ai margini delle ferite della testa presso l'orecchio sinistro.</i></p> <p><i>L'infezione risipolosa riduceva il <b>Reboldi</b>, contro le previsioni mediche, alla morte avvenuta alle 23,30 di domenica 14 Novembre.</i></p> <p><i>Le sottoscritte nell'interesse della giustizia e della verità, denunciano i succitati aggressori come responsabili in solidum della morte del <b>Reboldi</b> e dei danni materiali e morali susseguitisi.</i></p> <p><i>Respingono qualsiasi accusa si voglia avanzare a carico del povero <b>Reboldi</b> preso di mira da parecchi anni per vaghi pretesti politici, dai succitati aggressori e alleati.</i></p> <p><i>Il <b>Reboldi</b> non fu mai iscritto a nessun partito politico e quantunque simpatizzante per le idee socialiste non fu mai delle medesime propagatore. Tutta la sua colpa si può ridurre a qualche frase imprudente dovuta più alla sua ignoranza che ad aperti suoi convincimenti.</i></p> <p><i>Nel caso poi del 1° Novembre che gli doveva costare la vita è assolutamente falso che il <b>Reboldi</b> si sia lasciato sfuggire frasi offensive al Primo Ministro.</i></p> <p><i>Piuttosto si deve dire che l'aggressione era premeditata perché squadre di fascisti erano sin da qualche ora prima vigilanti sul <b>Reboldi</b> al cimitero dove si recò colla processione, alla trafigleria verso Pregno e nell'osteria dove il <b>Reboldi</b> entrò con amici per cercare uno scampo vistosi vigilato. Non ebbe che una frase sola all'indirizzo de' suoi numerosi e armati aggressori quando si vide proditoriamente aggredito e definitivamente perduto: Vigliacchi! Quali testimoni dell'aggressione e del contegno del <b>Reboldi</b> in quel giorno citiamo <b>Pedretti Stefano</b> di Cailina e <b>Manini Giulio</b> di Cailina, oltre al figlio tredicenne <b>Ugo Reboldi</b> che del proprio corpo cercò far scudo al padre e colle proprie grida cercò invano impietosire gli aggressori.</i></p> <p><i>In fede la madre <b>Mussinelli Luigia</b> la moglie <b>Casari Catterina</b> vedova”.</i></p>
<p><b>Casari Caterina</b></p>	<p>06.12.1926. Dichiarazione di parte lesa al giudice istruttore <b>Astiriti Pasquale</b>.</p> <p><i>“Confermo in ogni particolare la denuncia a firma mia e di mia suocera, presentata in data</i></p>



<p>moglie di Reboldi Angelo</p>	<p><i>18 novembre al Procuratore del Re. I fatti si sono svolti proprio come nella denuncia specificati. Mio marito il giorno primo novembre, circa le ore 17, tornò in casa accompagnato dal figlio <b>Ugo</b> d'anni 13. Aveva la testa che sembrava una spugna pei gran colpi che aveva presi. All'orecchio aveva una graffiatura alla parte posteriore, ricordo che era l'orecchio sinistro. Non badai donde venisse fuori un poco di sangue che si vedeva nell'orecchio, se ne vedeva anche sulla testa. Mio marito mi raccontò che ne aveva prese tante, che era stato percosso e così mi fece i nomi di <b>Gusmeri, Bevilacqua, Mensi e Roselli</b> e non ricordo chi altro, anzi ora ricordo pure <b>Bresciani, Copetta</b>, tutti di Villa, e tutti costoro lo avevano percosso. Mi disse che era stato nel cimitero con <b>Manini Giulio</b> e di là era andato in una osteria del paese, che non so quale fosse, che fin dalla sua uscita dal cimitero egli era stato circondato da tutti soprannominati e seguito fino all'osteria, dove accortosi che non avevano buone intenzioni verso di lui, aveva cercato di andarsene uscendo dal luogo ove si gioca a bocce. Uscì infatti, non so da quale parte, in compagnia del <b>Manini</b> e di <b>Pedretti Stefano</b>. Appena venuto fuori gli altri gli furono addosso; prima fra tutti egli fu affrontato dal <b>Gusmeri</b> il quale lo colpì più volte con un bastone sulla testa ed alle spalle, poi il <b>Mensi</b> avendo due sacchetti di sabbia, uno per mano, lo colpì subito dopo a destra e a sinistra del viso determinandone subito la caduta a terra. Dopo caduto, tutti avevano continuato a percuoterlo sulla testa e sulle spalle con manganelli e sacchetti, i sacchetti però, a quanto mi disse, li aveva solo il <b>Mensi</b>. I nomi che mi fece mio marito sono quelli indicati nella mia denuncia. Io li ho riferiti a mio cugino, reverendo <b>Don Grazioli</b> della Casa del popolo di Milano, quando è venuto qui dopo la morte di mio marito.</i></p> <p><i>Dopo un paio d'ore mio marito fu arrestato. Il <b>Manini</b> e il <b>Pedretti</b> furono presenti solo all'inizio perché subito dopo si ritirarono; rimase ad assistere a tutta la scena mio figlio <b>Ugo</b>. Io feci visitare mio marito dal <b>dott. Paolo Mombelloni</b> il mattino successivo perché i Carabinieri che lo arrestarono, pur assicurandomi che lo avrebbero fatto visitare la sera stessa, non se ne erano poi occupati. Il giorno tre novembre vidi il dottore e questi mi disse che si trattava di cosa da poco. Io non visitai più mio marito nel tempo in cui egli rimase nella caserma di Villa. Egli fu il giorno due novembre trasferito nelle carceri di Gardone. Il giorno tre novembre io mi recai nelle carceri di Gardone a visitarlo. Mi disse che aveva la testa che gli faceva male e che aveva un po' di febbre. Io non pensai quel giorno di farlo vedere dal medico né egli me ne esprime il desiderio. Il giorno successivo si recò a visitarlo mio figlio <b>Ugo</b> e questi mi riferì di averlo trovato piangente e che diceva di avere febbre, ma non voleva che fosse chiamato il medico perché temeva che questi per il fastidio si rifiutasse di visitarlo. Dopo mio figlio, nello stesso giorno, mi recai io a Gardone, ed ivi trovai mio marito, sdraiato per terra su un giaciglio, che aveva la febbre; seppi che era stato in quello stesso giorno visitato dal medico di Gardone, non mi disse se avesse il mal di gola.</i></p> <p><i>A D.R.e: Io fui a trovare mio marito nelle carceri di Gardone, una volta come ho detto il giorno tre, e la seconda proprio il giorno in cui egli fu poi alla sera scarcerato. Il medico di Gardone lo aveva visto proprio nel giorno in cui fu scarcerato. Non sentendosi mio marito in grado di recarsi a Villa, si fermò in casa di mio fratello a Gardone. Il giorno dopo il medico gli diede un purgante. Il giorno sette egli ritornò a Villa, anzi egli tornò il lunedì e subito si mise a letto. Disse che gli faceva male la testa ed anche l'orecchio, poi lo feci visitare dal <b>dott Mombelloni</b>.</i></p> <p><i>A D.R.e: Mio marito mi riferì che quando fu colpito dal <b>Gusmeri</b> e dagli altri, la prima volta c'era anche il Podestà <b>Cavadini</b>, e che gli aveva dato due schiaffi. A contestazione che dalla denuncia il fatto risulti diversamente specificando risponde: Mio marito mi riferì che aveva cercato di fuggire prima di essere colpito, invece non vi era riuscito ed era stato picchiato da tutti quelli che ho detto; poi sopraggiungendo il podestà <b>Cavadini</b> in automobile lo avrebbe colpito con due schiaffi. Veramente fu il <b>Cavadini</b> a tagliare la strada con l'automobile prima che gli altri colpissero.</i></p> <p><i>A D.R.e: Mio marito non apparteneva ad alcun partito; non è vero che fosse socialista. A contestazione di quanto in contrario si afferma su denuncia risponde: può darsi che egli abbia avuto simpatia per l'idea socialista, ma io non gli ho visto mai alcuna tessera; egli poi non aveva mai letto giornali.</i></p> <p><i>A D.R.e: Mio marito non si era mai espresso in maniera avversa ai fascisti. Spontaneamente dichiara: quando il <b>Gusmeri</b> colpì mio marito, secondo quanto questi mi riferì, disse, nel dargli la bastonata: "Questa qui è per la lima". Suppongo che il <b>Gusmeri</b> si riferisse a un</i></p>
---	---

	<p>incidente avvenuto il 6 ottobre con un altro operaio della frazione Noboli di Sarezzo col quale egli si trovava a lavorare alle dipendenze di tale Polotti detto beccaceneri, di Lumezzane. In tale circostanza quell'operaio aveva minacciato mio marito con un ferro e mio marito l'aveva minacciato con una lima".</p>
<p><b>Reboldi Ugo</b> figlio di Angelo, scolaro frequentante la classe 5<sup>a</sup> elementare</p>	<p>06.12.1926, caserma di Villa. Interrogatorio condotto dal giudice istruttore <b>Pasquale Astiriti</b>. "Opportunamente interrogato risponde. <i>Mi trovai presente al fatto; andavo in cerca del <b>Pedretti</b> per incarico di sua figlia avendo egli un fratello malato. Lo vidi che usciva dall'osteria Vivenzi con <b>Manini Giulio</b> e mio padre. Io ero in bicicletta, mio padre vedendomi, senza dirmi nulla, mi prese la bicicletta e vi montò su continuando a rimanere per breve tratto in compagnia dei due. Non mi sembrò che mio padre volesse avviarsi in fretta, difatti rimase qualche momento con gli altri. Nel frattempo e cioè mentre mio padre montava in bicicletta io avevo comunicato al <b>Pedretti</b> quanto gli interessava. A qualche distanza e precisamente come se traversasse la strada, in prossimità delle trafile, vidi un'automobile, dietro una comitiva formata da mio padre e dei due, si trovava una comitiva di parecchie persone, che potevano essere nove o dieci e fra essi riconobbi <b>Gusmeri Tullio</b>, un suo fratello e certo <b>Mensi</b>. Non ricordo che mio padre avesse pronunciato parola; vidi che il <b>Gusmeri Tullio</b> si staccava in fretta dal suo gruppo e raggiungeva mio padre e subito lo colpì col manganello; subito dopo vidi il <b>Mensi</b> che lo colpiva un po' di sopra e un po' di là verso la testa, con due sacchetti, o meglio, con un sacchetto che faceva passare dall'una all'altra mano. Subito dopo questi colpi mio padre cadde e gli altri continuarono a picchiarlo solo però coi manganelli e qualcuno coi pugni perché non aveva il manganello. In quel momento tutti si trovavano vicini all'osteria Vivenzi e vidi nel gruppo di quelli che picchiavano il Podestà che non avevo però visto scendere dall'automobile di cui prima ho parlato, non essendomi più occupato dell'automobile stessa. Sentii il Podestà che diceva: "questo è quello della lima" ma non vidi che egli picchiasse mio padre. In quel momento si avvicinò al gruppo certo <b>Zamboni</b>, contadino di Villa e compagno di leva di mio padre, e disse a quelli che lo percuotevano che lasciassero stare, di fatti gli altri non lo percossero più e lo lasciarono andare. Quando mio padre rientrò (tornò a casa solo, in bicicletta) era ferito alla testa poiché dalla testa gli veniva un po' di sangue, ma non vidi che pendesse sangue dall'orecchio. Mio padre disse che non sapeva nemmeno lui perché lo avessero picchiato; non disse che egli avesse detto qualche parola e gli altri si fossero arrabbiati. Rividi mio padre nelle prigioni di Gardone dove c'erano due o tre detenuti con lui, gli faceva male la testa e diceva che si sentiva la febbre e questa doveva essere molto forte, almeno a 40 gradi. Io dissi la cosa a mia mamma, il babbo venne fuori di prigione quello stesso giorno e andò a casa di mia zia <b>Rosina Casari</b> in Gardone. A D.R.e: quando vidi il Podestà non vidi dove fosse rimasta l'automobile. A D.R.e: ricordo adesso che mio padre fu colpito subito dopo che in bicicletta aveva oltrepassato l'automobile; io ebbi l'impressione, per la posizione dell'automobile, che questa fosse stata di un certo ostacolo a che mio padre potesse allontanarsi più rapidamente. A D.R.e: quando quelli che lo percossero si diedero a seguire mio padre non dissero alcuna parola. A D.R.e: il Podestà disse che mio padre era quello della lima quando gli altri lo avevano percosso e lo <b>Zamboni</b> aveva detto che lo lasciassero stare".</i></p>
<p><b>Casari Caterina</b> moglie di Reboldi Angelo</p>	<p>16.05.1927, caserma di Villa. Dichiarazione della parte lesa <b>Casari Caterina</b> al giudice istruttore <b>Astiriti Pasquale</b>. "A D.R.: Confermo quanto ho dichiarato nella mia istanza di audizione di ieri, che cioè i testimoni da me indicati furono designati dal mio povero marito. La scrittura però su foglietto allegato all'istanza non è di mio marito. Ricordo che mio marito dettò dei nomi a qualcuno dei molti presenti in casa durante la malattia, il foglietto esibito l'ho trovato in casa dopo la sua morte. Può darsi che alcuno abbia anche ricopiato quello che in un primo momento può aver scritto mio marito, non ho però elementi per confermare questa ipotesi. Non ho altro da dire senonché sono convinta che mio marito è stato ucciso".</p>

## 4.2.2 Parti lese e testi citati dalla corte d'Appello di Brescia

N	Dati biografici	Data e deposizione	Note
<b>Parti lese</b>			
1	<b>Mussinelli Luigia</b>	Gardone, 01.02.1928, ore 10,30. <i>“Confermo in ogni parte la denuncia da me sottoscritta e presentata al R. Procuratore di Brescia in data 18/11/1926. Ricordo che mio figlio <b>Angelo</b> tornò a casa il 1° Novembre 1926 tutto pesto stracciato e sanguinante, e che mi disse fin d'allora che egli sarebbe morto per le percosse ricevute. L'ho poi assistito per i cinque giorni in cui stette a casa mia prima di morire: mi disse che dal giorno in cui era stato percosso la sua testa pativa di rombi, e che sentiva che i colpi ricevuti alla testa avrebbero cagionato la sua morte. Mi disse anche il nome di alcuni suoi percuoti tori: tra gli altri mi ricordo come da lui nominati <b>Gusmeri Tullio</b>, certo <b>Mensi</b> figlio di Pietro Mensi, un certo <b>Roselli</b> figlio anche di Pietro Roselli: altri mi nominò, ma io anche per l'età non ricordo più. Disse anche che un certo <b>Zamboni Federico</b>, aveva veduto i suoi aggressori e li aveva consigliati di cessare, ma che essi invece continuarono a percuoterlo”.</i>	Pretore <b>Francesco Gamba</b>
2	<b>Casari Caterina</b>	Gardone, 23.02.1928, ore 10,30. <i>“Addì 23 febbraio 1928 anno VI – nella R. Pretura di Gardone V.T.  Avanti di Noi avv. <b>Gamba Francesco</b> Pretore assistito dal cancelliere sottoscritto  E' comparsa CASARI CATERINA ved. Reboldi fu Paolo d'anni 40 nata ad Adro e residente a Cailina di Villa Cogozzo – casalinga  Int. Opp.  R = Non è vero che io abbia chiesto ad alcuno di adoperarsi affinché a mio marito non fosse fatto del male nella caserma dei Carabinieri: ebbi occasione dopo il suo arresto di trovare presso la Caserma dei Carabinieri di Villa, <b>Gusmeri Massimiliano</b>, il Podestà ed un certo <b>Gregorelli</b> vice Podestà, ai quali chiesi se si lasciava andare mio marito: ma null'altro dissi a costoro.  Con me erano mio figlio <b>Reboldi Ugo</b>, e mia cognata <b>Reboldi Lucia</b>, e nessuno di noi ebbe a raccomandarsi al <b>Gusmeri”</b>.</i>	Verbale di dichiarazione
<b>Testi</b>			
1	<b>Gnali Salvatore</b> , d'anni 33, nato e residente in Lumezzane Pieve, carrettiere	Gardone, 08.02.1928, ore 10,30 <i>“E' vero che allorché fu condotto in carcere, qui in Gardone il <b>Reboldi</b>, io che già mi ci trovavo, gli chiesi che cosa fosse accaduto. Egli mi disse che due o tre fascisti lo avevano percosso fortemente, e che si sentiva assai male tanto che avrebbe voluto subito il medico. Questi infatti fu chiamato ed io fui presente alla visita: ricordo che il <b>Reboldi</b> era tutto nero sulla schiena, pieno di bitorzoli anche sulla testa, traccie evidenti di percosse; aggiunge il <b>Reboldi</b> che fu percosso con sacchetti contenenti pallini di caccia, che lasciavano grosse lividure, senza rompere la pelle. Egli non fece nomi e non mi disse altro. Non badai se fosse ferito all'orecchio: però egli si lamentava di un dolore al padiglione di un orecchio, non so quale. Nel carcere di Gardone V.T. venne trattato bene ed escludo che gli sia stata usata qualsiasi violenza, o trascuranza”.</i>	Detenuto in cella assieme al <b>Reboldi</b> nel carcere di Gardone, nega che egli abbia subito lesioni nel periodo di detenzione.
2	<b>Mingotti</b>	Gardone, 16.02.1928, ore 15,30.	Detenuto in cella

<p><b>Battista</b>, d'anni 70, nato e residente a Gussago, agricoltore</p>	<p>“Ricordo di essermi trovato nel novembre del 1926 in una cella del carcere mandamentale di Gardone V.T. ove era stato rinchiuso anche un tale di Cailina, di cui non ricordo il nome. Il suddetto fu introdotto nella cella quando già c'ero io e vi stette solo due o tre notti al massimo. Egli non mi raccontò se fosse stato percosso od altro. Diceva solo che gli faceva male la testa. La prima notte dormì poco ed anche la seconda si lamentava. Chiamandolo mi rispondeva che gli faceva male alla testa. Per quanto però io insistetti null'altro potei sapere di lui. Nel carcere tanto io che il mio compagno fummo trattati bene. Ricordo che venne a vistarlo il medico. In quel momento io dovetti assentarmi per i miei bisogni, sicché non posso dire che cosa il medico rilevò. Ricordo che c'era uno di Lumezzane in una cella vicina ma non ne potrei dire il nome. Non posso dire se il medico visitò il mio compagno in presenza di altro detenuto”.</p>	<p>assieme al <b>Reboldi</b> nel carcere di Gardone.</p>
--	--	--

#### 4.2.3 30.07.1928. Sentenza della corte d'Appello di Brescia

“IN NOME DI SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE III

Per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia

La sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello in Brescia composta dei Sig:

**Rosati Cav. Uff. Ippolito** Presidente

**Tomassini Cav. Uff. Dante** Consigliere

**Cuccu Pirisi Cav. Uff. Antonio** Consigliere

Riunita in Camera di Consiglio ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Nel procedimento penale contro

1) **Gusmeri Tullio** di Ambrogio e di Orsola Piovani, nato il 26 Novembre 1906 in Villa Cogozzo e ivi residente, impiegato, incensurato

2) **Gusmeri Massimiliano** detto **Francesco**, di Ambrogio e di Orsola Piovani, nato il 21 Marzo 1895 a Brescia residente a Villa Cogozzo, impiegato incensurato

3) **Mensi Antonio** di Pietro e di Montini Santa, nato il 4 Luglio 1901 a Villa Cogozzo ed ivi residente, operaio, incensurato

4) **Roselli Domenico** di Pietro e Boroni Rosa nato l'8 Agosto 1907 a Villa Cogozzo ed ivi residente, operaio, incensurato

5) **Trebeschi Michele** di Clemente e di Montini Teresa nato il 2 Maggio 1899 a Rodengo, residente a Brescia, agricoltore, incensurato

6) **Bresciani Francesco** fu Marco e di Roselli Maria nato l'8.4.1902 a Villa Cogozzo ivi residente, operaio incensurato

7) **Copetta Angelo** di Davide e di Romelli Luigia nato il 17.6.1906 a Villa Cogozzo ivi residente, carrettiere incensurato

8) **Bevilacqua Giacomo** fu Battista e di Montini Maria nato il 30 marzo 1906 a Villa Cogozzo ed ivi residente agricoltore, incensurato

il I e il VII detenuti per altra causa

Imputati

di correatà in omicidio preterintenzionale = art. 63, 364, 368 C.P. = per avere il I Novembre 1926 con atti diretti a commettere lesioni personali cagionato la morte di **Reboldi Angelo** avvenuta pochi giorni dopo per infezione da erisipela derivata dalle lesioni a lui prodotte.

Letta la requisitoria 16 maggio 1928 con la quale l'Ill. Sig. Avvocato generale chiede che l'Ecc. Sezione d'Accusa, ritenuta chiusa l'istruttoria, dichiararsi non doversi procedere contro gli imputati **Gusmeri Massimiliano**, **Roselli Domenico**, **Trebeschi Michele**, **Bresciani Francesco**, **Copetta Angelo** e **Bevilacqua Giacomo** per il delitto di correatà in omicidio a loro ascritto come in epigrafe per insufficienza di prove ed ordini il rinvio degli imputati **Gusmeri Tullio** e **Mensi Antonio** avanti la Corte di assise di Brescia per rispondere del delitto stesso pronunziando contro di loro ordine di cattura.

Letta la memoria presentata nell'interesse degli imputati.

Sentita la relazione fatta dal Consigliere **Cav. Uff. Rosati** Presidente:

Ritenuto in fatto che **Reboldi Angelo** nella sera del I Novembre 1926, venuto a colluttazione per dissensi

politici con alcuni suoi compaesani riportò numerose tumefazioni al cuoio cappelluto con numerose ecchimosi ed abrasioni specie alla metà sinistra della testa, nonché lievi croste ematiche alla parte anteriore del padiglione dell'orecchio sinistro come rilevasi dal deposito del medico **Dott. Paolo Mombelloni**. Il **Reboldi** fu tratto in arresto e trattenuto prima nella caserma dei R.R.C.C. indi nel Carcere Giudiziario di Gardone V.T. Nel pomeriggio del 5 fu visitato dal **D. Luigi Aimone** il quale constatò che il detenuto presentava al lato inferiore dell'orecchio sinistro una soluzione di continuo di dimensioni non eccedenti il mezzo centimetro con lieve secrezione sierosa sanguigna. Il **Reboldi** fu dimesso dal carcere il 5 Novembre. Pochi giorni dopo e precisamente il 14 Novembre moriva per infezione da erisipola che si iniziava dalla parte posteriore del padiglione dell'orecchio sinistro. La difesa degli imputati afferma che la morte del **Reboldi** non può attribuirsi alle lesioni da lui riportate il 1 Novembre perché il **D. Aimone**, nella sua visita 4 Novembre esclude che il **Reboldi** presentasse una lesione di continuo dietro l'orecchio e comunque accertò che la lesione da lui riscontrata all'orecchio non poteva essere stata inferta al **Reboldi** prima di quarant'otto ore antecedenti alla sua visita e quindi non posteriormente al 4 Novembre; mentre il delitto addebitato all'imputati sarebbe avvenuto il 1 Novembre. Sulla prova generica rileva la Corte che i periti settori, in base alle deposizioni del **D. Aimone** hanno giudicato in via di probabilità che la erisipola non sia derivata al **Reboldi** dalle lesioni da lui riportate il 1 Novembre, ma da una abrasione a lui cagionata all'orecchio sinistro il 4 del mese. Senonché la deposizione del **D. Aimone** non si ritiene attendibile perché contrastata da altre risultanze di cause che la dimostrano erronea. Infatti la **Casari Caterina**, vedova del **Reboldi** ha dichiarato che quando costui la sera del 1 Novembre tornò a casa presentava già una graffiatura alla parte posteriore dell'orecchio sinistro. Il **D. Mombelloni Paolo** visitò il **Reboldi** in caserma il 2 Novembre e poté constatare che costui aveva delle croste ematiche al padiglione, non ricorda se anteriore o posteriore, dell'orecchio sinistro risalenti al giorno precedente. Essendo poi rimasto escluso per le dichiarazioni del Brigadiere dei Carabinieri, del custode delle carceri, della di lui moglie, dei detenuti che il **Reboldi** abbia subito lesioni successivamente al suo arresto, se ne deve inferire che la lesione alla faccia posteriore del padiglione dell'orecchio sinistro, da cui si iniziò la erisipola, causa della morte, era fra quelle che il **Reboldi** riportò nella colluttazione seguita la sera del 1 Novembre 1926. Quanto alla prova specifica delle singole responsabilità si osserva che il **Gusmeri Tullio** è sostanzialmente confesso in quanto ammette di aver percosso il **Reboldi** con pugni, sebbene a scopo di legittima difesa, della quale però non ha saputo addurre prova alcuna. Quanto a tutti gli altri imputati (...) la istruttoria non ha offerto a loro carico sufficienti elementi di colpevolezza, sicché essi debbono essere giusta le conformi richieste del P.M. assolti per insufficienza di prove. Quanto all'imputato **Mensi Antonio** il P.M. ne ha chiesto il rinvio al giudizio; tuttavia si ritiene che anche in di lui confronto possa emettersi un provvedimento assolutorio. Infatti a carico del **Mensi** non si sono potute raccogliere che le dichiarazioni delle parti lese le quali hanno sostanzialmente riferito le accuse espresse dal **Reboldi Angelo**, nonché le deposizioni del figlio dell'ucciso. Ma lo stretto vincolo di parentela e il naturale e umano spirito di vendetta che necessariamente domina e ispira le deposizioni di costoro, non dà alle medesime sufficiente affidamento di sincerità; onde l'animo del Giudice resta perplesso sulla effettiva partecipazione del **Mensi** al delitto e perciò ravvisa dover prosciogliere anche lui dalla ascrivigli imputazione per insufficienza di prove (...) Dichiarò non doversi procedere contro gli imputati **Gusmeri Massimiliano**, **Roselli Domenico**, **Trebeschi Michele**, **Bresciani Francesco**, **Copetta Angelo**, **Bevilacqua Giacomo**, **Mensi Antonio** per il delitto di correatà in omicidio ad essi ascritto come in epigrafe per insufficienza di prove. Ordina il rinvio dell'imputato **Gusmeri Tullio** a giudizio avanti la Corte di Assise di Brescia per rispondere del delitto ascrivigli come al capo d'imputazione. Pronuncia ordine di cattura".

#### 4.2.4 Esposto e deposizione di Casari Caterina contro Cavadini Giovanni Maria

Data	Contenuto
01.09.1928	Esposto al procuratore generale di Brescia. “La sottoscritta <b>Casari Caterina</b> , vedova di <b>Reboldi Angelo</b> , stato barbaramente ucciso nel novembre 1926 avendo constatato, dalla visione degli atti del processo in corso, che il <b>dr Giovanni Maria Cavadini</b> fu Tirso, ex podestà del comune di Villa Cogozzo, ed attualmente residente a Brescia, non è stato per nulla molestato, né sottoposto a procedimento alcuno, malgrado che la sua responsabilità risulti evidente dagli atti stessi di istruttoria (deposizione resa dalla sottoscritta e dal defunto ecc), chiede che anche al <b>Cavadini</b> venga estesa l'imputazione di partecipazione all'omicidio, eventualmente ad un supplemento di istruttoria. L'opera del <b>Cavadini</b> (materiale e morale) fu tale che senza il suo intervento l'omicidio non sarebbe avvenuto, e perciò se giustizia vuol essere fatta, egli non può sfuggire alle

	<i>responsabilità. Con ossequio <b>Casari Caterina</b> ved. Reboldi”.</i>
14.09.1928 ore 15	Interrogatorio davanti al pretore di Gardone <b>Cortese Riva Palazzi</b> . “Confermo in ogni sua parte quanto ebbi ad esporre nella denuncia trasmessa in data 1/9/1928 alla Procura Generale di Brescia contro <b>Giovanni Maria Cavadini</b> fu Tirso ex podestà di Villa Cogozzo. E’ mia assoluta convinzione che il <b>Cavadini</b> contribuì non solo istigando gli altri ma prendendo anche parte attiva al fatto a che mio marito venisse ucciso. Ne è prova che il giorno dell’aggressione partecipò cogli altri e in modo attivo anche il <b>Cavadini</b> il quale colpì ripetutamente alla testa il mio povero marito. E poi se non fosse intervenuto lui a sbarrare la strada coll’automobile a mio marito che era in bicicletta gli altri si sarebbero trovati nella materiale impossibilità di raggiungerlo. Circostanze queste stabilite a traverso le deposizioni rese da mio marito e dai testimoni presenti al fatto. La responsabilità del <b>Cavadini</b> è maggiormente rafforzata dal fatto che lo stesso in seguito ebbe più volte a rassicurarmi che si sarebbe provveduto, in seguito alla sventura, al mio mantenimento e a quello dei miei tre figli. Per quanto non abbia mai mantenute le promesse non viene meno la sua responsabilità. E’ un dovere di coscienza il mio di vedere posta nella sua vera luce tutta la verità e perseguito il vero autore principale, l’istigatore dell’aggressione e di conseguenza dell’omicidio, del mio povero marito. Null’altro ho da aggiungere. Letto, confermato e sottoscritto <b>Casari Catterina V. Reboldi</b> ”. Dopo le firme vi è però una precisazione della vedova: “Devo aggiungere che mi è stato riferito che il <b>Gusmeri Massimiliano</b> andava lamentandosi in giro perché non era stato coinvolto il Podestà di Villa Cogozzo <b>Cavadini</b> ”.

### 4.3 Procedimento in corte d’Assise di Brescia

#### 4.3.1 6-7.05.1929. Il verdetto dei giurati della corte d’Assise

Questioni	Risultato della votazione
Questione 1 <sup>a</sup> principale	
Domanda a) Sussiste il fatto che il 1° Novembre 1926, in Villa Cogozzo, taluno abbia cagionato la morte di <b>Reboldi Angelo</b> ? Affermata la domanda a) si risponda alla	A maggioranza NO
Domanda b) E’ stato l’imputato <b>Gusmeri Tullio</b> a commettere questo fatto? Affermata la domanda b) si risponda alla	
Domanda c) E’ colpevole l’imputato <b>Gusmeri Tullio</b> per avere volontariamente con atti diretti a cagionare a <b>Reboldi Angelo</b> un danno sul corpo o nella salute, cagionato invece la morte di lui? Affermata la domanda c) si risponda alla	
Questione 2 <sup>a</sup>	
Concorrono a favore dell’imputato <b>Gusmeri Tullio</b> circostanze attenuanti?	
Così lette e approvate all’udienza del 7 maggio 1929 Così votate all’udienza del 7 maggio 1929. Il Presidente	
Conclusione Il cancelliere dà lettura del verdetto a seguito del quale l’imputato viene dichiarato assolto. La difesa si oppone a tale richiesta.	

#### 4.3.2 07.05.1929. Sentenza della corte d’Assise

<p>IN NOME DI SUA MAESTA’ VITTORIO EMANUELE III Per grazia di Dio e volontà della nazione Re d’Italia Il Presidente della R. Corte d’Assise di Brescia ha pronunciato la seguente SENTENZA Nella causa penale Contro <b>Gusmeri Tullio</b> imputato come in atti Visto l’art. 468 del codice di Proc. Pen. Dichiara assolto <b>Gusmeri Tullio</b>. Brescia, 7 maggio 1929</p>
---

## 5. APPROFONDIMENTI

Per i famigliari del **Reboldi** molte domande sono state troppo a lungo senza risposta.

Da qui il nostro impegno, alla luce dei documenti disponibili, di ricreare una veritiera memoria dei fatti e riflettere insieme su alcuni quesiti, lasciando ad ognuno la possibilità di rimettere in discussione l'intero processo ricostruttivo, di apportare altre memorie oppure di fornire ulteriori contributi culturali su questioni specifiche.

### 5.1 Aspetti repressivi

#### 5.1.1 *Rapporti tra i caporioni fascisti e il comandante della locale stazione dei carabinieri*

Quello che è successo a Villa il 1° novembre 1926 non è spiegabile senza ipotizzare una generale intesa tra i caporioni fascisti locali e il comandante della locale stazione dei carabinieri **Vincenzo Russo**, cioè una fattiva collaborazione repressiva tra i principali attori del caso come organicamente era avvenuta – tra il 1922 e il '23 - con il precedente brigadiere **Giovanni Malnati**, che aveva chiuso entrambi gli occhi davanti alle ripetute violenze squadristiche realizzate sul territorio di competenza.

I carabinieri di Villa, non impedendo il pestaggio del **Reboldi** nel post manifestazione e procedendo al suo pretestuoso arresto in serata – ma lui non doveva assolutamente finire in cella, tanto più che era stato gravemente ferito dalle bastonate subite - rivelano infatti un doppio volto: di conniventi con gli aggressori e di persecutori della vittima. Non si può fare a meno di rimarcare l'assoluta gravità di tale comportamento, che giocherà un ruolo determinante sia nell'immediata gestione della vicenda che nella negativa evoluzione del caso:

- 1) non garantendo la sicurezza dei cittadini e la loro libertà di movimento per le pubbliche vie
- 2) assicurando invece impunità alle camicie nere e all'esecuzione del loro progetto, standosene assenti o lontani – o apparentemente appartati - dopo la manifestazione, pronti però a intervenire subito dopo al richiamo del **Cavadini** e del **Gusmeri** che, per coprire il loro misfatto, cominciano a ordire una seconda vile macchinazione a danno della vittima
- 3) assecondando la delazione di comodo del **Cavadini** e del **Gusmeri** a cui danno totale credito senza sollevare dubbio alcuno
- 4) ingannando la famiglia stessa del **Reboldi**, facendo cioè passare il fermo come procedura cautelare nei confronti del congiunto
- 5) non facendo vistare da un medico il fermato nonostante avessero rassicurato la moglie, come dichiarerà al giudice istruttore in data 06.12.1926, dicendo “*che lo avrebbero fatto visitare la sera stessa*”, mentre in realtà “*non se ne erano poi occupati*”.

Del resto vi sono molti esempi storici documentati di una strettissima cooperazione operativa tra le forze dell'ordine e i capi fascisti nel periodo più violento dello squadristico, ma anche successivamente. Anche a Villa e a Carcina vi sono tracce vistose di questo reciproco sostegno, impossibile da decifrare senza ipotizzare un accordo repressivo tra le parti. Un copione che si attuerà non solo a danno della prima vittima del fascismo, l'operaio **Angelo Reboldi**, ma che si ripeterà negli anni a venire nei confronti di altre incolpevoli vittime.

Cercando dunque di fare piena luce all'indietro anche su aspetti meno chiari di quella terribile giornata di novembre, riconsideriamo attentamente l'intera sequenza dei fatti.

- 1) Manifestazione pro duce a Villa nel primo pomeriggio. Secondo la questura vi avrebbero partecipato 500 fascisti, provenienti anche dai comuni circostanti, che meditano qualche forma di vendetta contro gli antifascisti, se non un vero e proprio linciaggio come avvenuto la sera prima a Bologna contro un anarchico, ritenuto responsabile dell'attentato al capo del governo **Mussolini**. Alla manifestazione ovviamente prestano servizio d'ordine i carabinieri di Villa al comando del brigadiere **Russo Vincenzo**, non senza aver preso preventivi accordi con i ras fascisti che, al corrente della punizione da somministrare successivamente al **Reboldi**, li consigliano di girare alla larga, come spesso accadeva durante gli attacchi squadristici dell'epoca.

- 2) Fra i fascisti accorsi da Sarezzo ve n'è uno speciale, degno di attenzione: si tratta di un indolente giovane compagno di lavoro del **Reboldi** alla Polotti di Lumezzane, che racconta a **Tullio Gusmeri**, che ben conosce per l'assidua frequentazione amorosa del paese, del presunto torto subito un mese prima in fabbrica, affermando che l'antifascista **Reboldi** lo avrebbe prima minacciato e poi colpito alla testa con una lima durante un aspro battibecco. Questo è un dato certo, confermato dallo stesso **Reboldi**. Il nome di questo evanescente delatore è **Tanghetti Paolo**, lo stesso che dopo il pestaggio verrà strumentalmente citato davanti ai carabinieri dai caporioni **Cavadini** e a **Massimiliano Gusmeri** come testimone delle frasi minacciose che lo stesso **Reboldi** avrebbe quella stessa sera proferito contro di loro imbracciando il fucile da caccia: *“questa sera sia Gusmeri che il Podestà Cavadini risponderanno delle percosse e farò loro la pelle”*. Considerata la particolarissima situazione emozionale della giornata **Tullio Gusmeri**, che ha sempre approfittato della sua esclusiva posizione politica e sociale per esercitare una nefasta influenza su altri giovani agiati e benpensanti di Villa, si affretta a organizzare la sua banda per mettere in atto una spedizione punitiva contro il **Reboldi**, avvisando nel contempo del suo intento il fratello **Massimiliano** e il podestà **Cavadini**. I suoi uomini si armano come possono, rifornendosi di manganelli gommati, bastoni, una frusta, almeno un sacchetto di tela pressato di sabbia o più presumibilmente ripieno di pallini di piombo per cartucce, considerato che chi l'impugnava era un cacciatore e la stagione venatoria era agli inizi.
- 3) Il **Reboldi** viene (probabilmente) pedinato fin dalla sua partenza da Cailina per la processione religiosa che lo porterà al cimitero di Villa, quindi (certamente) attorniato all'uscita da un gruppetto di fascisti che non lo molleranno più. Non lo attaccano subito, perché sono squadristi abituati ad eseguire fedelmente gli ordini e che non possono fare un solo passo o muovere un dito senza l'autorizzazione del capo. Dalle testimonianze si capisce che si limitano a seguire la preda, come cacciatori, per non farsela sfuggire di mano. In attesa dell'azione programmata per l'imbrunire, si accodano dunque alla vittima seguendolo fin dentro la trattoria del Postino di Villa – epicentro dell'imboscata - fuoriuscendo solo dopo la sua sortita, pronti a colpirlo.
- 4) Quando sono tutti fuori scatta l'aggressione, diretta personalmente dal focoso capobanda **Tullio Gusmeri**, appena ritardata dall'arrivo del figlio **Ugo** in bicicletta. Di gente in strada ce n'è tanta, molta e spaventata dalle urla e dai pianti. Qualcuno osserva da lontano la scena per capire quel che sta succedendo, i più vicini riparano lesti altrove. Il **Reboldi**, dopo aver subito un primo furioso pestaggio appena poco oltre la trattoria, approfittando dell'attimo di pausa imposta dal coscritto **Federico Zamboni** (alto e autorevole dirigente del fascio), tenta di fuggire in bicicletta nella direzione in cui era venuto, ma nei pressi della curva antistante lo stabilimento della Tlm viene stoppato dal **Cavadini** sopraggiunto celere in automobile. Qui il malcapitato viene di nuovo pestato duramente dai bravacci fascisti accorsi trafelati. Il luogo dell'aggressione è vicinissimo alla caserma dei carabinieri, che stranamente non notano niente. Il loro comandante dirà che era impegnato altrove.
- 5) Finito il pestaggio e giunto il **Reboldi** malconco a casa accompagnato dal figlio, i caporioni fascisti vanno dai carabinieri e chiedono – sommando l'autorità amministrativa dell'uno con il peso politico e militare dell'altro - l'immediato arresto del **Reboldi**. Il brigadiere, dopo averli attentamente ascoltati, contratta una denuncia scritta di loro pugno prima di procedere al suo arresto. E' così che il podestà e il segretario del fascio sottoscrivono contro la vittima una doppia denuncia per presunte offese al duce e al regime fascista, frasi di cui si fanno personalmente testimoni. Aggravano inoltre la responsabilità del **Reboldi** con la presunta testimonianza serale del camerata **Tanghetti**, l'ispiratore del pestaggio del pomeriggio, il quale avrebbe visto e udito le minacce di morte pronunciate direttamente contro di loro dal **Reboldi** dopo il suo rientro a casa; ciò che però verrà decisamente smentito in caserma dallo stesso **Reboldi** e da sua moglie **Catina**. E' così che il povero **Reboldi**, dopo essere stato pestato viene imprigionato per essere processato. Saranno dunque questi tre fascisti (i più anziani **Giovanni Maria Cavadini** e **Massimiliano Gusmeri** nel ruolo del gatto e della



volpe e l'ingenuo pinocchietto **Tanghetti**) unitamente al brigadiere **Vincenzo Russo** che legittima la loro delazione ed esegue il fermo a concludere l'iter di una duplice vendetta che per la vittima avrà un esito fatale: violenza fisica e politica nel pomeriggio, violenza giudiziaria e istituzionale la sera.

- 6) I carabinieri, senza svolgere opportune verifiche – giustificando successivamente davanti al giudice istruttore la propria inoperosità con una gommosa deposizione che si rifugia in un azzardato cliché - ma assecondando esclusivamente la volontà persecutoria della coppia Cavadini-Gusmeri, fondata peraltro sull'evanescente testimonianza del **Tanghetti** (ma perché il brigadiere non raccoglie immediatamente anche la sua deposizione? Forse perché bisognava aspettare che i delatori concordassero fra loro la versione, pretesa come scambio di favori?) procedono all'arresto immediato del **Reboldi**, "*prestando motivi di ordine pubblico*", secondo quanto verrà dichiarato dopo la sua morte nella denuncia depositata al procuratore dalla madre e dalla vedova. L'arresto del **Reboldi** appare assolutamente privo di senso, un abuso ingiustificato, soprattutto perché avviene calpestando i suoi diritti e nel più totale disprezzo delle sue condizioni di salute. Il **Reboldi** infatti è visibilmente danneggiato dalle violentissime percosse subite durante l'aggressione ma i carabinieri, disattendendo le motivate preoccupazioni della famiglia, lo rinchiudono in una cella umida e fredda senza preoccuparsi di farlo immediatamente vistare dal medico come promesso alla moglie, ingannandola invece furbescamente dicendole di condurre il marito "*in caserma per evitare che gli aggressori gli avessero date altre bastonate*", ammettendo con ciò di essere perfettamente al corrente del danno subito.
- 7) Il giorno dopo i carabinieri, steso il verbale d'arresto e avuto il parere favorevole del medico condotto per trasportare l'imputato nonostante le traumatiche violenze accumulate, scortano il fermato nelle carceri mandamentali di Gardone.
- 8) Dopo il decesso di **Angelo Reboldi**, il brigadiere **Russo** verrà immediatamente rimosso dal comando della stazione di Villa Carcina e richiamato in servizio presso la tenenza di Gardone, dove sarà sottoposto a interrogatorio il 6 dicembre 1926, quindi trasferito a Varese. Al suo posto arriverà il brigadiere **Ladini Pietro**, un galantuomo, che pochi mesi dopo non esiterà ad arrestare due dei più temibili esponenti della rispettata macelleria Gusmeri, i due ventenni **Tullio** e **Angelo Copetta**, dopo un altro terribile assassinio da loro commesso a bastonate e revolverate contro un ambulate trentino, **Cherubino Santorum**.

### 5.1.2 *Le leggi fascistissime*

In seguito all'attentato del 31 ottobre 1926, il 6 novembre il governo Mussolini promulga le nuove leggi di pubblica sicurezza con il regio decreto n. 1848, dette "fascistissime":

1. il partito fascista è l'unico partito ammesso
2. il capo del governo deve rispondere del proprio operato solo al re d'Italia e non più al parlamento, la cui funzione è di fatto ridotta a semplice luogo di riflessione e ratifica degli atti adottati dal potere esecutivo
3. il Gran Consiglio del fascismo, presieduto da Mussolini e composto da vari notabili del regime, è l'organo supremo del partito fascista e quindi dello Stato
4. tutte le associazioni di cittadini devono essere sottoposte al controllo della polizia
5. gli unici sindacati riconosciuti sono quelli fascisti; scioperi e serrate sono vietati
6. le autorità di nomina governativa sostituiscono le amministrazioni comunali e provinciali elettive, abolite per legge
7. tutta la stampa deve essere sottoposta a censura.

Tali leggi istituiscono inoltre:

1. il confino di polizia per gli antifascisti
2. il Tribunale speciale per la difesa dello Stato con competenza sui reati contro la sicurezza dello Stato (per i quali è prevista anche la pena di morte) e un collegio giudicante formato da membri della milizia e da militari
3. l'Ovra, la polizia segreta.

## 5.2 Aspetti relativi alla delazione

### 5.2.1 Personalità e ruolo del Tanghetti

In riferimento a **Tanghetti Paolo**, delatore volante del **Reboldi** nel pomeriggio del 1° novembre, citato come testimone serale dal podestà e dal segretario del fascio e quindi formalmente esaminato come “*testimonio senza giuramento*” il giorno 13 novembre nel procedimento aperto dal pretore di Gardone a carico della vittima, non è possibile delinearne la personalità con interesse, ma solo tentare di farne un ritratto onesto e semplificato, con una serie di doverose riflessioni. Ci limitiamo perciò a qualche dettaglio, tracciando alcune note rivelatrici che vanno al di là della sua biografia, che sono di contorno al suo centro esistenziale in questo particolare momento storico, considerato che anche la sua è una storia ancora aperta.

**Paolo Tanghetti** nasce il 23.10.1904 in valle di Inzino da una povera famiglia contadina emigrata dall'alta valle Trompia. Quando il 12.11.1923 compie la visita di leva ha il naso sbrecciato, gli occhi e i capelli di colore castano e di mestiere fa il muratore. E' basso di statura (è alto solo m 1,58) viene pertanto dispensato dal compiere la ferma militare e collocato in congedo illimitato. Trasferitosi in frazione Noboli di Sarezzo, nel 1926, a 22 anni compiuti, lo ritroviamo operaio alla Polotti di Lumezzane. Non è un cattivo ragazzo ma ha aderito al fascismo con entusiasmo ed è un fervente iscritto – porta in evidenza il distintivo del partito – e durante l'orario di lavoro si diverte a stuzzicare il compagno **Angelo Reboldi**, tornitore specializzato, notoriamente antifascista.

Dalle carte processuali emerge un episodio che apparentemente sembra insignificante ma che in realtà è risultato determinante nello scatenamento degli eventi che porteranno a morte il **Reboldi**. E' il 6 ottobre e il trentanovenne tornitore cailinese si vede costretto a difendersi “*con una lima*” dall'aggressione del giovane saretino che lo minaccia spavaldo “*con un ferro*” da lavoro. Non è una semplice schermaglia tra compagni di lavoro, perché il **Reboldi** se ne ricorderà perfettamente dopo che sarà stato percosso duramente dai fascisti di Villa. Il pestaggio infatti è una ritorsione proprio per l'episodio della “*lima*”, così gli dicono mentre lo stanno macellando e l'azione sarebbe stata decisa dopo la confidenziale rivelazione che il **Tanghetti** avrebbe trasmesso all'irascibile **Tullio Gusmeri** prima della manifestazione pomeridiana del 1° novembre. Una delazione forse superficiale, aggravata però dalla successiva spiata – probabilmente del tutto inventata e strumentalizzata – che avrebbe fatto al podestà **Cavadini** dopo il ritorno a Cailina del **Reboldi**, solo parzialmente ammessa davanti al pretore di Gardone.

Gravitando da tempo in quel di Villa per amore di una ragazza – **Negrone Adele**, che sposerà due anni dopo – il giovane **Tanghetti** aveva infatti conosciuto alcuni pezzi grossi del fascismo locale, a cui il 1° novembre si era rivolto fiducioso con la certezza di non dover mai uscire allo scoperto, nella speranza di trarne sicuri vantaggi lavorativi, ma nel contempo diventando egli stesso vittima delle loro trame illecite. Nel 1939 lo troveremo alle dipendenze della fabbrica d'armi Pietro Beretta di Gardone Valtrompia. Morirà a Lumezzane all'inizio del caldo autunno del '68, col pentimento nel cuore e il fascismo come vergogna, dopo che il 30 gennaio era morta la vedova Reboldi, liberando finalmente dalla mente i sofferenti ricordi e rielaborando l'immenso suo sentimento d'amore.

Analizzando più accuratamente fatti e documenti, quello del **Tanghetti** è un tipico esempio di delazione “volante” fatta a chi di dovere dopo una disputa personale sul luogo di lavoro, effettuata per rovinare l'avversario e affermare su di lui la propria superiorità politica; una soffiata generata dunque da ragioni di personale vendetta al fine di acquisire titolo di merito presso i superiori gerarchi, ma anche per reciproco interesse. Non è da escludere che la sua azione abbia anche intrinsecamente la motivazione di una “ritorsione del subalterno”, originata cioè da perdurante antagonismo professionale contro un compagno di lavoro a cui probabilmente era sottoposto.

Ma viene anche da pensare che il giovane operaio saretino, dopo aver raccontato all'irritabile **Tullio Gusmeri** – e questi al **Cavadini** e al fratello **Massimiliano** - quanto capitato in fabbrica, non pensasse minimamente che potessero massacrarlo di botte o accoppiare il collega per un motivo così privato e futile.

Se l'azione di forza scatenata da **Tullio** è andata oltre la sua volontà, non altrettanto si può dire dell'ambigua deposizione da lui resa al pretore 13 giorni dopo, che però è in palese contraddizione

per taluni aspetti rispetto a quella della coppia di sfacciati profittatori che l'hanno maliziosamente chiamato in causa sostenendo – così almeno si esprime il **Cavadini** - che egli stesso fosse stato minacciato dal **Reboldi**, ciò che però viene da lui negato. È questo un aspetto fondamentale della sua deposizione, che più d'ogni altro rivela come le tre testimonianze rese in successione, come passando la voce tra l'una e l'altra manipolando più o meno bene frammenti di senso per far credere che il **Reboldi** fosse un uomo violento e pericoloso, facciano in realtà riferimento a un episodio attribuito al **Reboldi** dopo il suo rientro a casa totalmente inventato. La narrazione del **Tanghetti** – l'ultima ad essere esposta al pretore – rivela inoltre tratti inediti della sua fragile personalità, facendo affiorare in almeno due squarci visivi l'effigie del suo lato oscuro: nell'uno infatti egli si autodescrive nel tipico nascondimento di colui che spia nel buio mentre nell'altro appare come soggiogato nel cercare di dare parvenza di verità all'inconfessabile bugia raccontata da chi l'ha preceduto e già una volta (probabilmente a sua insaputa) finalisticamente utilizzato. Ma la sua versione – che dovrebbe essere primaria e diretta, mentre in realtà viene recepita per ultima e riferita quasi sotto dettatura, come recitando suo malgrado e imbarazzato il ruolo di spione - rimane profondamente contraddittoria e annulla di fatto la credibilità delle prime due discordanti deposizioni, indirette eppure ritenute più rilevanti per la statura politica dei disinibiti relatori. La sua deposizione appare inoltre qualitativamente diversa rispetto a quella resa separatamente dal **Cavadini** e dal **Gusmeri**: più emozionale e difensiva, con la tensione evidente di chi è perduto a se stesso, come afferrato da un tormentoso ingranaggio di cui sta per cadere vittima mentre le altre trasudano inflessibile rigore, impietoso perseguimento del risultato.

I tre figuranti delatori che mettono il cappio al collo del **Reboldi** - **Cavadini**, **Gusmeri**, **Tanghetti**, con accuse non suffragate da altre indipendenti concordanze o riscontri - saranno comunque tenuti accuratamente nell'ombra dalla pubblica accusa durante il processo intentato contro gli aggressori, muovendosi chiaramente l'autorità costituita a protezione del segreto meccanismo procedurale e dei delatori, le cui informazioni dovevano rimanere riservate, sia nella forma che nel contenuto degli elementi di denuncia trasmessi all'apparato repressivo; a ulteriore dimostrazione che il potere non stava nella giustizia ma nel togliere dignità ai diversamente pensanti e nello spodestare i giusti, manipolando la verità, rendendo indecifrabile il movente, coprendo la realtà di menzogna.

Per un utile comparazione delle tre deposizioni testimoniali (rilasciate “senza giuramento” ai sensi dell'art. 88 cap. 2, 193 e 254 c.p.p.) riportiamo nella tabella seguente il confronto tra alcune frasi verbalizzate in giorni distanziati davanti al pretore di Gardone Valrompia nel novembre 1926, confrontate col contenuto delle prime due denunce sottoscritte dalla leadership istituzionale Cavadini-Gusmeri davanti al brigadiere dei carabinieri di Villa la sera del 1° novembre.

#### Quadro sinottico della delazione contro Angelo Reboldi

Giorno	Testimone	L'arma	Minacce al Tanghetti	Minacce alle autorità	Successiva comunicazione
1	<b>Cavadini</b>	<i>appena raggiunse casa sua si munì di un fucile</i>	<i>e così armato minacciò tal <b>Tanghetti</b> di Sarezzo</i>	<i>e proferì la frase: questa sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà <b>Cavadini</b> risponderanno delle percosse e farò loro la pelle</i>	<i>tale è la frase riferitami dal teste</i>
1	<b>Gusmeri</b>	Non accenna minimamente all'episodio			
8	<b>Cavadini</b>	<i>appena giunto a casa si armò di un fucile</i>	<i>e trovato sulla porta dell'osteria Scaluggia di Cailina un certo <b>Tanghetti</b> di Sarezzo (...) lo minacciò col fucile</i>	<i>gli disse anche che in quella sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà avrebbero risposto delle percosse da lui ricevute e che avrebbe fatto loro la pelle</i>	<i>Ciò mi fu riferito subito dopo dal <b>Tanghetti</b></i>

10	<b>Gusmeri</b>	<i>giunto a Cailina prese un fucile in casa sua</i>	<i>e con esso si pose sulla via a minacciare tutti i fascisti che passavano</i>	<i>Minacciò anche il Podestà e un <b>Gusmeri</b>, ma non se sia io o mio fratello</i>	<i>Mi fu detto da certo <b>Tanghetti</b></i>
Il <b>Gusmeri</b> aggiunge come elemento rafforzativo: “subito dopo il fatto il <b>Reboldi</b> mandò sua moglie, o questa forse venne spontaneamente per dirmi che si raccomandava a me per proteggere un po’ suo marito”, un’affermazione che verrà da lei decisamente smentita.					
13	<b>Tanghetti</b>	<i>mi trovavo (...) all’osteria Scaluggia (...) trovai un tale fuori sulla strada che con un fucile in mano andava predicando come un pazzo</i>	<i>Io non sono stato minacciato in alcun modo: credo che quel tale non mi abbia neppure veduto</i>	<i>dicendo «Non c’è nessuno che mi trattenga, stasera faccio la pelle a tutti» <b>Cavadini</b>, <b>Tullio Gusmeri</b> e altri</i>	<i>mi recai subito a Villa a narrare il fatto al Podestà <b>dott. Cavadini</b></i>

### 5.2.2 *Confidenti anonimi, spie e delatori nel comune di Villa Carcina*

Gli atti processuali confermano con chiarezza come al tempo del fascismo bastasse davvero poco per essere deferiti alle autorità e subirne gravi conseguenze: una battuta di spirito, una barzelletta antimussoliniana, una confidenza o una frase che avesse un qualche sentore di ostilità contro il regime. Nel nostro caso le presunte frasi delittuose messe in bocca alla vittima sarebbero state il pretesto per giustificare a posteriori le manganellate inferte sul suo corpo indifeso, mentre in realtà le percosse erano state precedentemente programmate in seguito alla delazione verbale di un suo giovane compagno di lavoro. Se in questo caso la delazione è stata fatta per il tornaconto personale di un immaturo lavoratore, generalmente i motivi più comuni per cui si veniva denunciati obbedivano a interessi precisi: zelo ideologico, arrivismo, acredine personale, rancore, vendetta o per lucro, come nel caso della caccia agli ebrei, dove la ricompensa era di L. 5.000 per ogni persona catturata; ma la delazione serviva anche per far carriera, occupare un più ambito posto di lavoro, ecc. La delazione insomma era un sistematico meccanismo istituzionalizzato per garantire il dominio esclusivo del partito-stato, l’essenza stessa del fascismo la cui fenomenologia è stata analizzata con estremo rigore documentale da Mimmo Franzinelli nel libro “Delatori – Spie e confidenti anonimi: l’arma segreta del regime fascista”, edito da Mondadori nel 2001, dal quale deriviamo le seguenti utili specificazioni: “*Il contesto politico entro cui il fenomeno si manifestò dagli anni Venti sino alla fine del Secondo conflitto mondiale è decisivo per la fenomenologia della delazione e delle sue conseguenze. In un sistema illiberale e antidemocratico «informare» l’autorità equivale a «denunciare» (tradere corrisponde a «consegnare» e a «trasmettere»: trasmettere in segreto agli apparati repressivi significa consegnare una persona ai suoi carnefici). Migliaia di occhi, di orecchie e di penne scrutarono, ascoltarono e relazionarono a beneficio proprio e del regime, in una situazione ideale; dalla legislazione speciale del novembre 1926 in avanti una miriade di leggi estese l’area dei comportamenti criminalizzati: interdetta la critica al Duce e al regime, proibita la detenzione di stampa antifascista, vietata la minima espressione di dissenso, individuato e isolato chi esprimesse malcontento...*” (pag.7). “*Nella maggioranza dei casi le denunce colpirono persone socialmente disagiate e divennero un fenomeno significativo a partire dal 1926, assumendo dimensioni crescenti, per stabilizzarsi negli anni Trenta*” (pag. 50).

Le circostanze storiche relative alla ingiustificata e sadica violenza fascista – fisica e giudiziaria – commessa contro il **Reboldi** e la necessità di una più approfondita analisi di lungo periodo riferita alle altre vittime del fascismo ci inducono a sintetizzare il fenomeno delatorio verificatosi sul territorio durante l’intero regime dittatoriale, accennando brevemente ad altri episodi di cui siamo a conoscenza. Tra questi merita particolare attenzione quanto ulteriormente messo in atto da **Gusmeri Massimiliano** – autentico maestro del terrore - nelle due notti del 9 e del 10 ottobre 1943, quando riemergerà intatto il suo odio vendicativo contro gli antifascisti e in particolare contro altri componenti della grande famiglia Reboldi di Cailina, fatta oggetto di nuova persecuzione, in combutta con una nuova spalla di copertura, il segretario comunale **Bornati Lorenzo**.

Presentiamo dunque un primo sommario elenco di spie e delatori del comune di Villa Carcina, tenendo presente che molti fatti e documenti devono ancora essere esplorati o compiutamente accertati. In questa esposizione emerge l'uomo-sistema **Gusmeri Massimiliano**, sia nella veste di segretario della locale sezione del partito ma soprattutto di ufficiale della milizia, che evidentemente nel corso del suo servizio ha realizzato una raccolta metodica – anche per conto proprio - di informazioni su antifascisti e individui sospetti da far arrestare al bisogno, senza mai comparire di persona. Una attività delatoria permanente che comincia proprio dalla denuncia contro il compaesano **Angelo Reboldi** per finire con un esposto collettivo contro l'ex comandante della locale stazione dei carabinieri, l'avellinese **Modestino Guaschino**, che verrà brutalmente torturato e ucciso dalla banda Sorlini.

N.	Data	Nominativi	Note
1	21.02.1923	<b>Massari Angelo, Pains Alberto</b>	<p><b>Massari Angelo</b> è sindaco di Villa Carcina a partire dalle elezioni del 24 ottobre 1920 mentre <b>Pains Alberto</b> svolge le funzioni di segretario comunale.</p> <p>I due rappresentanti istituzionali - e nel contempo dirigenti socialisti - vengono colpiti dal super prefetto di Brescia <b>Arturo Bocchini</b> con la falsa imputazione di incitamento alla "guerra civile" in seguito al ritrovamento in gennaio, in casa del <b>Massari</b>, di una mozione politica in cui si sosteneva la necessità di una decisa risposta antifascista del partito socialista alle violenze delle camicie nere. I due "legati come malfattori volgari erano stati condotti al cellulare di Brescia dove furono rilasciati dopo 5 giorni di prigionia (...) poiché le perquisizioni avevano dato esito negativo".</p> <p>Il giorno dopo il rilascio il sindaco rassegna le dimissioni per "dispiaceri e disonorabilità immeritate". Il 4 marzo si dimettono anche i 10 consiglieri di maggioranza, spianando la via al commissario, il vice prefetto <b>Ernesto Guli</b>, uomo legatissimo ad <b>Augusto Turati</b> (amico personale del <b>Cavadini</b>) il quale preparerà le elezioni che apriranno formalmente la via al nuovo sindaco <b>Giovanni Cavadini</b> e a <b>Gusmeri Massimiliano</b>, nominato suo assessore. <b>Arturo Bocchini</b> il 13.09.1926 diventerà direttore generale della polizia e chiamerà al suo fianco proprio l'amico palermitano <b>Guli</b>, incaricandolo di dirigere l'ispettorato speciale di polizia - organo esecutivo della neonata divisione polizia politica - chiamato Ovra a partire dal dicembre 1930.</p>
2	01.11.1926	<b>Reboldi Angelo</b>	<p>Dopo il pestaggio a cui hanno personalmente partecipato, il podestà <b>Giovanni Cavadini</b> e il segretario del fascio <b>Gusmeri Massimiliano</b>, entrambi ufficiali della milizia, fanno formale delazione contro il <b>Reboldi</b> al brigadiere <b>Vincenzo Russo</b>.</p> <p>A tal fine utilizzano anche elementi informativi tratti da una delazione volante loro trasmessa dal fascista saretino <b>Tanghetti Paolo</b>, operaio alla Polotti di Lumezzane, compagno di lavoro del <b>Reboldi</b>.</p>
3	1933	<b>Glisenti Guido</b>	<p>Alla prefettura di Brescia viene inviato un rapporto informativo anonimo intestato «Oggetto: Guido Glisenti» privo di data (il documento è tuttavia inserito in una cartella datata 1933) nel quale vengono fornite informazioni molto dettagliate e tutte positive sulle benemerienze politiche e sociali del commendatore <b>Glisenti</b> e di sua moglie <b>Gemma</b>, evidentemente ricavate dall'osservazione diretta.</p> <p>La segnalazione fiduciaria dimostra di essere stata compilata da un informatore al corrente di molti particolari personali del noto industriale fascista, ma scarsamente conoscitore degli aspetti legati al suo ruolo di pubblico amministratore.</p>
4	07.02.1934	<b>Montini Ernesto, Montini Angelo, Sina Achille, Forini Antonio, Pedretti Rita</b>	<p><b>Gusmeri Massimiliano</b>, avvalendosi di una spia infiltrata nel gruppo di attivisti comunisti, denuncia l'esistenza di una cellula clandestina che fa capo al <b>Forini</b>, un cestaio di Sarezzo. La spia utilizzata per la delazione è <b>Lombardi Ottorino</b>, un giovane operaio della Glisenti residente a Villa. L'accusa mossa ai cinque arrestati è di</p>

			<p>appartenenza ad associazione sovversiva e propaganda.</p> <p><b>Antonio Forini</b> verrà condannato dal tribunale speciale di Roma a 7 anni di reclusione e in seguito a 5 anni di confino; <b>Montini Ernesto</b> a 5 anni di carcere – di cui 2 condonati - seguiti da 3 anni di sorveglianza speciale; <b>Montini Angelo</b> a 3 anni di reclusione. Dalla denuncia di <b>Forini Antonio</b> depositata alla questura di Brescia: <i>“Dichiaro che il signor <b>Gusmeri</b> di Villa Carcina nel gennaio-febbraio 1934 indusse il sig. <b>Lombardi</b> anch’esso di Villa Carcina a fare opera di provocazione allo scopo di scoprire l’attività antifascista nella Valle Trompia. Infatti il <b>Lombardi</b> fingendosi antifascista con il <b>Montini</b> di Villa venne più volte nella mia casa per poi denunciarmi alla questura. Il 7/02/1934 venni arrestato unito al <b>Montini Ernesto</b> di Villa Carcina, <b>Montini Angelo</b>, <b>Sina Achille</b> e <b>Pedretti Rita</b> tutti di Sarezzo. Il 6/02/1935 fui processato al Tribunale speciale ad anni 7 di reclusione e quale teste d’accusa fu assunto il <b>Gusmeri</b> che in qualità di segretario del fascio si vantò di aver scoperto l’organizzazione clandestina. Nell’estate del 1942 lo stesso <b>Gusmeri</b> in qualità di capo zona della Valle Trompia convocò alcuni esponenti del fascismo allo scopo di impartire direttive affinché si potessero trovare elementi d’accusa per farmi inviare per la terza volta al confino”.</i></p>
5	25.10.1936	<b>Gatta Angelo</b>	<p>Il podestà <b>Guido Glisenti</b>, consultato telefonicamente dalla polizia ferroviaria di Domodossola, svela i trascorsi socialisti e antifascisti del concittadino <b>Gatta Angelo</b>, noto anarchico di Carcina riparato a Parigi nel '22 per sottrarsi a morte certa, che sta rientrando a Carcina con la fidanzata. Il 24 novembre <b>Angelo</b> viene condannato dall’apposita commissione provinciale a 5 anni di confino di polizia. Ne sconterà due nell’isola di Ponza.</p>
6	09.1943	<b>Galesi Pietro, Pisati Giovanni</b>	<p><b>Gusmeri Massimiliano</b> denuncia presso la tenenza di Gardone Valtrompia il <b>dott. Giovanni Pisati</b>, farmacista di Pregno, per la manifestazione antifascista del 27 luglio e <b>Pietro Galesi</b> come suo principale collaboratore. La denuncia porta anche la firma di <b>Gregorelli Federico</b> e viene controfirmata dal tenente <b>Alberto Faiola</b>. Il <b>Gusmeri</b> si presenta come testimone al dibattimento processuale contro il <b>Pisati</b>, accusandolo tra l’altro di <i>“aver profferito frasi oltraggiose al regime fascista ed ai suoi capi”</i>.</p> <p>Dalla dichiarazione di <b>Giovanni Pisati</b> datata 10.07.1945 all’ufficio politico della questura di Brescia: <i>“Io stesso ne sono stato vittima e ne ho fatto personale esperienza, dopo il 25 luglio famoso, quando dopo una manifestazione patriottica antifascista, vidi lo stesso <b>Gusmeri</b> porgermi sorridente le chiavi della sede G.I.L.; salvo poi a diventare il mio principale accusatore e denunciante a processo svoltosi in mia contumacia presso il Tribunale straordinario di Brescia. Per suo personale intervento e, per sua esplicita confessione al mio compagno <b>Galesi Pietro</b>, egli solo fu la causa della mia condanna a 16 anni di reclusione e delle persecuzioni subite dallo stesso <b>Galesi”</b></i>.</p> <p>Dalla dichiarazione di <b>Galesi Pietro</b> rilasciata in pari data: <i>“Venne l’8 settembre e qui di nuovo si insediò il fascio; allora il sig. <b>Gusmeri Massimiliano</b>, <b>Gregorelli Federico</b> e altri fascisti fecero atti di accusa a nostro carico (...) Precisamente il 26 Febbraio 1944 vennero a prelevarmi e fui condotto alle carceri di Brescia. Interrogato in Questura dopo dieci giorni, credevo mi lasciassero libero, invece tutt’altro. Il questore <b>Candrilli</b> disse che i mie accusatori erano molti e le accuse gravissime per questo mi denunciò al Tribunale straordinario provinciale. Dopo 30 giorni mi interrogò il giudice istruttore sui fatti e su altre false accuse. Io domandai: “Ditemi signor istruttore chi depose tante calunnie?”. Egli mi presentò delle denunce che aveva; facendomi leggere nomi dei firmatari e precisamente: <b>Gusmeri Massimiliano</b>, <b>Gregorelli Federico</b> e Tenente <b>Faiola</b>, comandante allora la tendenza di Gardone V.T. . Mi tennero in carcere fino al 14</i></p>

			<p>giugno 1944, fui scarcerato solo perché un ordine emanato dal Segretario <b>Pavolini</b> diceva che chi non aveva mai avuto la tessera del partito fascista venisse rimesso in libertà perché considerato non traditore dell'idea. Altrimenti il mio calvario sarebbe stato più lungo e forse deportato in Germania in campo di concentramento come tanti miei compagni".</p>
7	09.10.1943	<p><b>Archetti Luigi, Bonardi Angelo, Bonardi Luigi, Ghizzardi Bonaventura, Giorgi Pietro, Pezzaga Mario, Tolotti Bernardo, Bonafede Andrea, Ferrari Mario, Ghedi Vittorio, Guerrini Felice, Parolari Vincenzo, Reboldi Giovanni, Forini Antonio, Montini Ernesto</b></p>	<p>Nel tentativo di soffocare i primi cenni di resistenza <b>Gusmeri Massimiliano</b> presenta al brigadiere <b>Guaschino Modestino</b> una lista di "ostaggi" da incarcerare per il comando delle truppe di occupazione. Vengono così arrestati <b>Archetti Luigi, Bonardi Angelo, Ghizzardi Bonaventura, Bonardi Luigi, Giorgi Pietro, Pezzaga Mario, Tolotti Bernardo, Bonafede Andrea</b>. Portati in carcere a Brescia, saranno tenuti prigionieri per circa due mesi, senza mai conoscere i motivi del fermo. Riescono invece a sottrarsi all'arresto <b>Ferrari Mario, Ghedi Vittorio, Guerrini Felice, Parolari Vincenzo, Reboldi Giovanni</b> (figlio di Giovanni, nato nel 1894 fugge in montagna ove rimane fino al 24 novembre), nonché i più noti <b>Forini Antonio</b> e <b>Montini Ernesto</b>. La delazione, avvenuta dopo il furto d'armi alla Beretta di Gardone, è frutto in realtà del puro fanatismo ideologico del Gusmeri, che vuole mettersi in luce dinanzi al comando militare tedesco. Trascriviamo un brano della deposizione degli arrestati rilasciata alla procura generale presso la corte d'Assise di Brescia: "Il giorno 9 ottobre 1943 dalle ore 20 alle ore 24 circa, l'ex segretario politico del p.f. e f.r. <b>GUSMERI Massimiliano</b> di Villa Carcina consegnava ai RR.CC. e guardie R. un elenco dei sottonotati- i nominativi che sono stati arrestati per ostaggio per motivo antifascista e trasferiti al carcere di Brescia senza essere interrogati per circa due mesi causando inoltre gravi danni alle famiglie (...) Le nostre mogli chiedevano al <b>Gusmeri</b> il motivo dell'arresto, ed egli rispondeva malamente".</p>
8	10.10.1943	<p><b>Reboldi Giacomo, Reboldi Giuseppe, Reboldi Angelo e altri</b></p>	<p>Ricercato dai carabinieri per ordine di <b>Gusmeri Massimiliano, Reboldi Giacomo</b> (figlio di Francesco e Fenotti Maria, nato nel 1891) riesce a sottrarsi all'arresto fuggendo in montagna dove rimane nascosto fino alla fine di dicembre. Al suo posto i carabinieri arrestano i fratelli <b>Giuseppe</b> e <b>Angelo</b> (nato il 19.03.1889, tornitore meccanico, coniugato con Nicolini Fiorina, morto il 24.10.1948). Successivamente il segretario comunale <b>Bornati Lorenzo</b> farà di tutto per mandare <b>Giacomo</b> al lavoro obbligatorio in Germania, recapitandogli due cartoline con l'ordine di presentarsi al comando germanico. Queste le parole di <b>Giacomo</b> nella sua deposizione rilasciata alla procura generale della corte d'Assise di Brescia il 17.07.1945. "Il giorno 10/10/1943 i carabinieri di questa stazione vennero di notte e precisamente alle ore 23.30 per prelevarmi dalla mia abitazione; avvertito che fui saltai dalla finestra della mia camera e potei faticosamente fuggire in montagna dove dovetti restare per circa due mesi cioè fino alla fine di dicembre. Al mio posto furono costretti ad arrestare i miei fratelli <b>Reboldi Giuseppe</b> e <b>Angelo</b> e furono tradotti alle carceri di Brescia. Il primo restò cola 14 giorni, il secondo 54. Faccio presente perché a mio modo di vedere fecero di tutto per mandarmi in Germania essendomi arrivate due cartoline di presentarsi al comando germanico. Come già accennai restai in montagna e mi feci più vedere. Mi risulta che i miei accusatori furono <b>Gusmeri Massimiliano, il segretario del Comune ed altri fascisti</b>". Una denuncia avvalorata da una seconda deposizione rilasciata al sostituto procuratore di Brescia <b>Rossi Salvatore</b> in data 24.09.1945: "Confermo la denuncia presentata contro <b>Gusmeri Massimiliano</b> e <b>Bornati Lorenzo</b> e preciso che si tratta di due fatti distinti e cioè il mio arresto del quale denuncio <b>Gusmeri Massimiliano</b> e la mia</p>

			<p>precettazione per il lavoro obbligatorio in Germania per il quale denunciò <b>Bornati Lorenzo</b>. Ad arrestarmi il 10/10/1943 sono venuti i carabinieri ed ho sentito dire che è stato il <b>Gusmeri</b> a mandarli. Per quanto riguarda le cartoline di precettazione per la Germania dopo di averle ricevute mi recai al municipio dall'ufficio di collocamento di Gardone Val Trompia. Questo ufficio a sua volta mi disse che le cartoline erano state mandate dal municipio di Carcina dove ritornai e questa volta il <b>Bornati</b> mi disse che si stava bene. In Germania non ci sono andato perché mi hanno riformato".</p> <p>Dopo la liberazione <b>Giacomo</b> riceverà un attestato per aver provveduto all'assistenza di 20 prigionieri dell'VIII Armata provenienti dal campo di concentramento di Collebeato.</p>
9	10-1943	Numero imprecisato di ribelli ed ex prigionieri alleati	<p><b>Clementi Giuseppe</b>, nativo di Cailina, miliziano della XV legione «Leonessa», compagno d'armi di <b>Tullio Gusmeri</b> nella campagna d'Etiopia, dopo l'8 settembre viene infiltrato dai tedeschi come spia tra i ribelli accampati sul monte Quarone, un altipiano posto tra Cailina e Gussago. Verrà fucilato dal capo partigiano <b>Gianni Longhi</b> sul crinale tra Brione e Polaveno in quanto scoperto a tradire alcuni di loro, specie militari stranieri fuggiti dai campi di concentramento, consegnandoli ai nazisti dietro compenso (la somma in genere era di L. 1.800 per ogni prigioniero). A sua volta l'ex tenente di marina <b>Longhi</b> si farà spia del capobanda nazifascista <b>Ferruccio Sorlini</b>.</p>
10	09.11.1943	<b>Corini Pietro</b>	<p>Il capo partigiano <b>Corini Pietro</b>, nato in Villa Carcina il 12.09.1882, di professione operaio, viene catturato a Croce di Marone nel corso del rastrellamento nazifascista del 9 novembre, favorito dal tradimento dell'ufficiale <b>Martini Armando</b> (tenente del 77° reggimento di fanteria di stanza a Brescia) reclutato come spia dal capobanda <b>Ferruccio Sorlini</b>.</p> <p>Il tenente si era allontanato insospettato il giorno prima dell'attacco aereo-terrestre nazifascista salvando se stesso e i suoi uomini dalla disfatta. Tradotto alle carceri di Brescia e successivamente condotto nel forte Procolo di Verona, il <b>Corini</b> verrà fucilato per ordine del tribunale di guerra tedesco il 01.03.1944. Passato successivamente al servizio della questura di Brescia, la spia <b>Martini</b> tenterà di infiltrarsi tra i partigiani russi della Valtrompia, ma sarà catturato a Cesovo il 20.05.1944 ed eliminato due giorni dopo.</p>
11	02.12.1943	<b>Eugenio Montini e altri tre compagni</b>	<p><b>Eugenio Montini</b>, operaio della TIm e membro del partito comunista clandestino di Villa, viene arrestato a Brescia con altri tre compagni mentre è in attesa di due dirigenti del Cln che dovevano consegnare loro dei soldi necessari per comperare materiale per i partigiani in montagna. Interrogato e portato in carcere, rischia la fucilazione insieme al capo partigiano <b>Francesco Cinelli</b>. Verrà liberato in marzo, dopo tre mesi di dura detenzione. I suoi sospetti – non confermati – saranno indirizzati verso un fascista, impiegato alla TIm, che collaborava saltuariamente con la resistenza.</p>
12	1943-1945	Numero imprecisato di lavoratori antifascisti	<p>Secondo l'attestato del commissario capo di Pubblica sicurezza <b>Tornago</b> sottoscritto in data 17.07.1945, il segretario comunale <b>Bornati Lorenzo</b> "ha procurato i nominativi degli operai da inviare in Germania".</p>
13	09.07.1944	<b>Ettori Natale</b>	<p>Il partigiano di Cogozzo <b>Ettori Natale</b>, nome di battaglia <b>Nadir</b>, viene denunciato da un tale «<b>Andrei</b>» - mai identificato - in qualità di sovversivo e possessore di armi. Arrestato con violenza da <b>Ferruccio Sorlini</b> e da alcuni uomini della sua banda (lo percuotono rompendogli tre costole e un braccio), viene portato a Brescia dove è sottoposto a tortura con ricorso a sevizie varie (bastonature, bruciatura dei piedi) ma non una parola esce dalla sua bocca in merito all'organizzazione clandestina comunista di cui fa parte.</p>
14	06.1944	<b>Guaschino Modestino</b>	<p>Secondo quanto testimoniato dalla vedova, <b>Gusmeri Massimiliano</b> firma una delazione collettiva alla federazione bresciana contro il</p>



			brigadiere <b>Guaschino Modestino</b> , accusandolo di comportamento antifascista. Firmatari assieme a lui sono il segretario comunale <b>Bornati Lorenzo</b> , il segretario del Pfr <b>Menicatti Giorgio</b> , l'infermiere della TIm <b>Pea Daniele</b> , l'ex carabiniere <b>Riccaboni Francesco</b> e l'industriale <b>Roselli Domenico</b> . Il brigadiere verrà ucciso nella notte dell'11 marzo 1945.
15	10.1944	<b>Mattei Luigi</b>	Il noto antifascista carcinese viene denunciato alle brigate nere da un vicino di casa, un capetto della Glisenti considerato spione, perché la sera del 10 ottobre 1944 aveva visto il <b>Mattei</b> scagliare una grossa pietra contro l'alloggio del segretario comunale <b>Bornati Lorenzo</b> , braccio destro del segretario delle brigate nere <b>Giorgio Menicatti</b> . Il <b>Mattei</b> verrà ucciso all'alba del 16.10.1944 da una pattuglia mista di tedeschi e brigatisti neri, mentre sta recandosi in montagna.
16	27.04.1945	<b>Vari antifascisti</b>	<b>Piera Bornati</b> , figlia del segretario comunale Lorenzo e impiegata comunale ella stessa, viene rapata a zero sul ponte del Mella assieme ad altre cinque donne ritenute collaboratrici delle brigate nere e dei tedeschi. Lei sola porta appeso al collo un cartello recante la scritta "Spia".

L'attività spionistica e delatoria sul territorio nei confronti degli avversari politici non sarà scardinata con la caduta del fascismo, anzi. Riprenderà vigore a partire dal 1946, quando verrà riconfigurato in funzione anticomunista un gruppo giovanile cattolico precedentemente utilizzato in funzione antifascista e soprattutto dal 1949, quanto tale micro organizzazione sarà incorporata a tutti gli effetti nelle cellule di Gladio operanti in Valtrompia, integrate nella segreta struttura militare anticomunista composta da civili su tutto il territorio nazionale. Ancora una volta dunque si riproporrà il sistema di far prevalere in ogni modo – anche giocando molto sporco – gli interessi particolari su quelli generali e ciò nonostante l'approvazione della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Nuovamente invocando ragioni di Stato, il falso patriottismo e all'insegna dello schema bipolare della guerra fredda, mai si scardinerà il precedente sistema delatorio. Nel mirino delle denunce finiranno ancora una volta persone innocenti diversamente impegnate, tra le quali ex partigiani garibaldini, sindacalisti e operai di fede socialista e comunista, lasciando incompiuta l'antica questione del compimento della democrazia.

### 5.3. Aspetti giudiziari

#### 5.3.1 Sintesi del procedimento processuale a carico degli imputati condotto presso la corte d'Appello e la corte d'Assise di Brescia

Data / Sede	Imputazione	Requisitoria/Sentenza
16.05.1928 Corte d'Appello di Brescia	<i>"imputati di correatà in omicidio preterintenzionale – art. 63, 364, 368 Cod. Pen. – per avere, il 1 Novembre 1926 in Villa Cogozzo, con atti diretti a commettere lesioni personali, cagionata la morte di <b>Reboldi Angelo</b> avvenuta pochi giorni dopo per infezione da erisipela derivata dalle lesioni a lui prodotte".</i>	Requisitoria del sostituto procuratore generale <b>Fantuzza</b> presso la sezione d'accusa della corte d'appello di Brescia: <i>"dichiara non doversi procedere contro gli imputati <b>Gusmeri Massimiliano, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo e Bevilacqua Giacomo</b> per il delitto di correatà in omicidio a loro ascritto come in epigrafe per insufficienza di prove ed ordini il rinvio degli imputati <b>Gusmeri Tullio e Mensi Antonio</b> a giudizio avanti la Corte d'Assise di Brescia per rispondere del delitto stesso, pronunciando contro di loro ordine di cattura".</i>
30.07.1928 Corte d'Appello di Brescia		La Sezione d'Accusa presso la corte d'Appello composta dal presidente <b>Rosati Ippolito</b> e dai consiglieri <b>Tomassini Dante e Cuccu Pirisi Antonio</b> sentenza <i>"non doversi procedere contro gli imputati <b>Gusmeri Massimiliano, Roselli Domenico, Trebeschi Michele, Bresciani Francesco, Copetta Angelo e Bevilacqua Giacomo</b> per il delitto di correatà in omicidio a loro ascritto come in epigrafe per insufficienza di prove in reato di omicidio volontario".</i> <b>Tullio Gusmeri</b> è rinviato a giudizio avanti la corte d'Assise di Brescia per rispondere del delitto ascrittogli come al capo d'imputazione.
6-7.05.1929 Corte d'Assise di Brescia, procedimento n. 14	Contro <b>Gusmeri Tullio</b> <i>"imputato di omicidio preterintenzionale – art. 364 – 368 C.P. – per avere il 1° novembre 1926 in Villa Cogozzo con atti diretti a commettere lesioni personali cagionato la morte di <b>Reboldi Angelo</b> avvenuta pochi giorni dopo per erisipola derivata dalle lesioni a lui prodotte".</i>	Dopo le udienze svoltesi il 6 e 7 maggio, il 7 maggio il presidente <b>Dali</b> dichiara assolto <b>Gusmeri Tullio</b> in base all'art. <b>468</b> del codice di procedura penale.

#### 5.3.2 Sul procedimento penale

Le varie fasi del procedimento giudiziario contro gli imputati dell'omicidio Reboldi dimostrano con tutta evidenza la pregiudiziale strategia assolutoria degli organi giuridici fascisti nei confronti di criminali del Pnf, del resto avviata dopo la svolta autoritaria imposta dal duce il 3 gennaio 1925 con la rivendicazione in parlamento della responsabilità politica e morale del delitto Matteotti. La via giudiziaria in effetti non è servita a fare piena luce sulla dinamica dell'omicidio – rimasto nelle quinte - o a rendere giustizia ai famigliari. Nessuna chiarezza è stata ricercata o fatta sul vero movente che ha spinto la banda Gusmeri a compiere il tremendo pestaggio. Agli imputati – alcuni dei quali temporaneamente arrestati - di fatto è stata garantita nel tempo l'impunità, pur in presenza di responsabilità soggettive e oggettive.

- 1) Il processo prende avvio solo dalla denuncia fatta dalla madre e dalla vedova, che fissa l'inizio della fase istruttoria. Nel rapporto di causa ed effetto le due donne correttamente – coerentemente con le affermazioni loro rilasciate dal congiunto, vittima della violenza - individuano nel pestaggio la causa prima e fondamentale della sua morte. Il proditorio bombardamento di manganellate sarebbe stata la base di partenza della sequenza che ha condotto il **Reboldi** in breve tempo a morte, ed è certamente dalle insanabili ferite interne e

dalle lesioni cutanee da esso provocate sul suo corpo, soprattutto al cuoio cappelluto, che è insorta l'erisipela. Serie ed esaustive indagini avrebbero potuto facilmente trovare sufficienti elementi di colpevolezza di ciascuno degli imputati partecipi al pestaggio, ma durante il processo il procuratore, nonostante abbia in mano la chiave per dimostrare anche la premeditazione del reato (cioè la macchinazione preordinata consapevolmente ai danni della vittima), nonostante abbia raccolte concordanti testimonianze e sufficienti elementi di prova, si limita ad imbastire una narrazione parziale e di comodo che mira sostanzialmente a scagionare gli imputati dall'accusa d'aver provocato lesioni in grado di concausare il decesso del **Reboldi**, limitandosi a stringere su un solo personaggio, **Tullio Gusmeri**, isolato e schiacciato dalle sue stesse ammissioni, del resto già incarcerato per altro orrendo omicidio ma che alla fine verrà assolto.

L'evento criminoso è stato in realtà sostanzialmente ricostruito dal punto di vista degli imputati, riducendo il pestaggio a semplice colluttazione fra le parti, negando l'intervento colpevole del **Cavadini** nelle varie fasi del vorticoso svolgimento dell'azione delittuosa ed escludendo il pestaggio finale avvenuto nei pressi della Tlm, come invece era possibile dimostrare analizzando con scrupolosità le deposizioni testimoniali. Un elemento evidente della preconcepita tendenziosità politica dei magistrati è l'esclusione del **Cavadini** dalla lista degli imputati del processo in corte d'Appello. Egli sarà fatto oggetto d'indagine successivamente, dopo una seconda denuncia presentata specificatamente contro di lui dalla vedova Reboldi, che tuttavia non sortirà alcun effetto penale, escludendo capziosamente il procuratore il rinvio a giudizio del podestà. Chi decide di escluderlo è l'avv **Astiriti Pasquale** (Catanzaro 03.05.1891-Brescia 20.08.1950), iscritto al Pnf dal 1° giugno 1922, laureato in giurisprudenza, che "*ricoprì numerosi incarichi politici e culturali nelle organizzazione del Regime*" come scriverà il quotidiano del partito «Popolo di Brescia» in data 09.02.1937, indicandolo come cosegretario della commissione federale di disciplina e insegnante presso la Scuola di preparazione politica cittadina.

L'altro fatto essenziale che resta fuori dal dibattimento processuale è lo show pro duce organizzato precedentemente l'agguato dai gerarchi fascisti, che ha creato il clima e l'ambiente favorevole per pianificare e realizzare la caccia al «sovversivo», mascherata come reazione contro le frasi offensive (mai) pronunciate dalla vittima contro il capo del governo. In tale contesto andava inquadrato e sviscerato l'antefatto della diffamazione contro il **Reboldi** fatta agli organizzatori militari e politici della manifestazione, il notaio **Giovanni Cavadini** e **Massimiliano Gusmeri**, dal giovane fascista di Sarezzo **Tanghetti Paolo**, collega di lavoro del **Reboldi**; un elemento decisivo su cui il magistrato non ha voluto – o non ha potuto - svolgere i necessari accertamenti che avrebbero potuto facilmente scoprire la verità.

- 2) Le indagini vanno a senso unico, seguendo preminentemente la traccia secondaria dell'erisipela, ignorando di fatto il pestaggio, senza approfondire le contraddizioni tra le deposizioni né far emergere tutti quei dettagli (come il caso **Tanghetti** o eventi immediatamente precedenti l'aggressione) che avrebbero portato alla probabile condanna degli imputati.
- 3) L'avvocato dello Stato, non volendo mettere sotto accusa l'intero sistema di potere di Villa (è proprio questo che i boss politici maggiormente temono), utilizzando un'alchimia stravolgente che non spiega chiaramente i fatti nel giusto contesto politico, liquidando il tutto con abili e consumate espressioni raziocinanti, stende la relazione per la sezione d'accusa della corte d'Appello con evidente manipolazione tecnica e semplificazione informativa rispetto ai dati in suo possesso e a quelli emersi nell'istruttoria, indugiando invece su particolari di secondo piano, allo scopo di guidare il processo verso la deriva assolutoria:
  - a) sebbene le dichiarazioni degli imputati siano palesemente menzognere e mostrino disprezzo per la vittima, dà credito e prevalenza alle loro versioni difensive che riducono il pestaggio a una semplice colluttazione tra le parti, considerato un evento del tutto occasionale, stravolgendo intenzionalmente i fatti, colpevolizzando in tal ambito la vittima, escludendo sia la premeditazione che le conseguenze determinanti delle lacerazioni e delle contusioni prodotte sul suo stato complessivo di salute;

- b) non mette in luce le responsabilità di comando di taluni (escludendo di proposito dal dibattito uno dei massimi responsabili mediante azioni dirette e personale denuncia, il podestà **Cavadini**) e quelle esecutive di altri; né mette in risalto l'aggravante del comportamento collettivo degli aggressori perché ci sarebbe stato troppo da chiarire: tutti elementi che non erano difficilissimi da svelare e sostenere in giudizio, dal momento che esemplificavano perfettamente la vecchia arte di dar colpa all'altro smaterializzando la propria;
- c) non vuole decifrare la parte oscura degli accadimenti, con scarso senso della giustizia e mancanza di obiettività, assecondando testi ugualmente reticenti, distaccati dalla tremenda realtà inferta e procurata alla vittima;
- d) minimizza il contributo dei testi favorevole alla vittima, tralasciando importanti testimonianze (in merito al luogo del pestaggio e alla sua dinamica), in aperta contraddizione con la rilevante e omogenea sfaccettatura delle loro concordanti deposizioni, del tutto attendibili e non superficiali;
- e) avvalendosi delle considerazioni dei periti fa risultare esclusiva come causa della morte della vittima la contaminazione ambientale – come sostenuto dalla tesi degli avvocati difensori - mentre la selvaggia bastonatura attuata dagli aggressori, causa prima dell'esito letale, diventa incidentale, di nessun valore probante, nemmeno accessorio.

### 5.3.3 *Le frasi politicamente scorrette utilizzate per accusare la vittima*

Per i due maggiori accusatori del **Reboldi**, il podestà **Cavadini** e il suo delegato **Gusmeri**, massimi rappresentanti della rispettabilità della ricca borghesia terriera locale ed esponenti di spicco del fascismo, non la vendetta premeditata per quanto successo un mese prima alla Polotti di Lumezzane bensì le espressioni offensive del sovversivo cailinese diventano il motivo scatenante della loro "estemporanea" punizione, che dovrebbe essere considerata un merito pubblico, non una colpa privata. Una classica inversione della realtà normalmente usata dalla criminalità politica non solo per giustificare quell'episodio, ma per sostenere la dittatura durante tutto il ventennio fascista. In sostanza, volendo cavarsela e temendo di essere coinvolti per il mortale pestaggio effettuato insieme ai loro picciotti, complottano ulteriormente contro la vittima denunciandolo ai carabinieri per frasi e minacce in realtà mai pronunciate.

#### a) *Le presunte frasi ingiuriose riportate nelle deposizioni testimoniali*

01.11.1926. **Cavadini Giovanni**, podestà e capozona: *"ad ore 17,30 con la macchina (automobile) e con il meccanico lungo la strada provinciale e precisamente avanti la osteria Vivenzi (...) il Reboldi prese la bicicletta che teneva un suo figlioletto e nel montarvi udii la precisa frase = hanno fatto male a non ammazzarlo - alcuni fascisti che udirono la frase infame (apologia di reato) lo rincorsero e lo percossero (...) non appena raggiunse casa sua si munì di un fucile - e così armato minacciò tal Tanghetti di Sarezzo - e proferì la frase: questa sera sia Gusmeri che il Podestà Cavadini risponderanno delle percosse e farò loro la pelle - tale è la frase riferitami dal teste"*.

01.11.1926. **Gusmeri Massimiliano**, vice podestà e segretario politico del fascio: *"verso le ore 17,40 di aver visto certo Reboldi di Cailina (...) scappare verso la strada pronunciando la seguente frase: la si olterà la baracca, a tale frase risposi francamente con due ceffoni invitandolo a ritirarsi subito a casa sua"*.

02.11.1926. **Russo Vincenzo**, comandante la stazione dei carabinieri di Villa: *"verso le ore 19,30 noi predetti militari (...) venimmo informati dal Podestà e dal Segretario Politico del Fascio di Villa Cogozzo che certo REBOLDI Angelo (...) aveva poco prima in pubblica via offeso il Capo del Governo ed il Regime fascista con le frasi: HANNO FATTO MALE NON AMMAZZARLO. LA GIRERA' ANCORA LA BARACCA"*.

03.11.1926. **Reboldi Angelo**, operaio perseguitato e vittima finale: *"Nego di aver pronunciato offese contro il Capo del Governo e di aver detto di lui: "hanno fatto male non ammazzarlo". E' vero invece che quella sera del primo novembre scorso sette od otto persone, fra le quali il Podestà Cavadini, mi percossero con frustini e con un sacchetto di sabbia"*.

08.11.1926. **Dott Cavadini Giovanni**: “Erano le ore 17,30 circa, e trovai sulla via alcuni fascisti che commentavano l’attentato a **Mussolini**. Mi fermai un momento per raccomandare loro che stessero quieti come da ordine superiore. In quel momento vidi uscire della vicina osteria condotta da certo **Vivenzi** un tale che io non ho mai veduto, il quale montando su la sua bicicletta in compagnia di un figlio di anni 9 circa, disse queste parole: “hanno fatto male a non accopparlo”.

16.11.1926. **Brig. Russo Vincenzo**: “che certo **Reboldi Angelo** (...) il I° corrente, alle 19, circa, venne minacciato da alcuni fascisti perché poco prima pubblicamente aveva offeso il Capo del Governo”.

16.05.1928. **Avv. Fantuzza**, procuratore generale: “Il **Manino** e il **Pedretti** ch’erano in compagnia del **Reboldi Angelo** (...) dichiararono di non aver riconosciuto alcuno ed escluso che in quel momento dal **Reboldi** fossero state pronunciate parole offensive all’indirizzo del Capo del Governo e dei fascisti”.

06.05.1929. **Bonini Luigi**, autista del Cavadini: “sentii da una di esse dire “hanno fatto male a non ammazzarlo”, o una frase simile”.

### b) Le frasi incriminate nei diversi gradi processuali

Al brigadiere di Villa	Al pretore di Gardone Valrompia	Al giudice istruttore presso la corte d’Appello di Brescia	Al presidente della corte d’Assise di Brescia
<b>FRASE N.1</b> a) <b>M. Gusmeri</b> (1.11.1926): “la si oltarà la baracca”. Il luogo dove sarebbe stata pronunciata non è precisato	a) <b>M. Gusmeri</b> (8.11.1926): “Non ho sentito da lui parole oltraggiose contro il Capo del Governo”; b) <b>M. Gusmeri</b> (12.11.1927): “delinquenti, la se oltarà la baracca”. Tale frase sarebbe stata pronunciata presso la stazione del tram	a) <b>V. Russo</b> (6.12.1926): “ricordo che il Segretario Politico <b>Gusmeri Massimiliano</b> mi disse che avendo sentito dire «si svolterà la baracca»”. Il luogo dove tale frase sarebbe stata pronunciata non è indicato	Nessuna citazione
<b>FRASE N.2</b> a) <b>G. Cavadini</b> (1.11.1926): “hanno fatto male a non ammazzarlo”. Tale frase sarebbe stata pronunciata davanti alla trattoria il Postino	a) <b>G. Cavadini</b> (8.11.1926): “hanno fatto male a non accopparlo”. Tale frase sarebbe stata pronunciata davanti alla trattoria il Postino	a) <b>M. Trebeschi</b> (16.05.1927): “Avrebbero fatto meglio ad ammazzarlo”. Il luogo dove tale frase sarebbe stata pronunciata non è indicato. b) <b>A. Mensi</b> (12.11.1927): “disse che avevano fatto male a non ammazzare Mussolini”. Tale frase sarebbe stata pronunciata davanti alla trattoria il Postino. c) <b>L. Bonini</b> (17.2.1928): “hanno fatto male a non ammazzarlo”. La frase sarebbe stata pronunciata davanti alla trattoria il Postino.	Nessuna citazione
<b>FRASE N. 3 E</b> <b>MINACCE VARIE</b> a) <b>G. Cavadini</b>	a) <b>G. Cavadini</b> (8.11.1926):		Nessuna citazione.  L’unico imputato chiamato

<p>(1.11.1926):  <i>“non appena raggiunse casa sua si munì di un fucile – e così armato minacciò tal <b>Tanghetti</b> di Sarezzo – e proferì la frase: questa sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà <b>Cavadini</b> risponderanno delle percosse e farò loro la pelle – tale è la frase riferitami dal teste”.</i></p>	<p><i>“Lo stesso <b>Reboldi</b> nella serata, appena giunto a casa si armò di un fucile, e trovato sulla porta dell’osteria Scaluggia di Cailina un certo <b>Tanghetti</b> di Sarezzo, fraz. Zanano, che aveva il distintivo fascista, lo minacciò col fucile e gli disse anche che in quella sera sia <b>Gusmeri</b> che il Podestà avrebbero risposto delle percosse da lui ricevute e che avrebbe fatto loro la pelle. Ciò mi fu riferito subito dopo dal <b>Tanghetti</b> e successivamente anche da altri che ora non saprei indicare. Fu in seguito a questo fatto che denunciati il <b>Reboldi</b> ai Carabinieri e che essi lo arrestarono”:</i>  b) <b>M. Gusmeri</b> (10.11.1926):  <i>“Mi fu detto da certo <b>Tanghetti</b>, giunto a Cailina prese un fucile in casa sua, e con esso si pose sulla via a minacciare tutti i fascisti che passavano. Minacciò anche il Podestà e un <b>Gusmeri</b>, ma non se sia io o mio fratello”.</i></p>		<p>in giudizio, <b>Tullio Gusmeri</b> (incarcerato per il secondo omicidio commesso in pochi mesi, quello di <b>Cherubino Santorum</b>) così deporrà in data 19.11.1927 al giudice istruttore <b>Gaetano Mandella</b>, ribaltando l’accusa di aggressione nei confronti del <b>Reboldi</b>, che da aggredito diventa aggressore: <i>“Non ricordo cosa disse costui contro il fascismo. Certo è che nell’aggredermi egli balbettò qualche cosa”.</i></p>
---	---	--	---

### 5.3.4 La posizione giudiziale del Cavadini

Il podestà **Cavadini** viene indagato ma non imputato per *“correatà in omicidio preterintenzionale (art. 63, 364, 368 c.p.) per avere il 1° novembre 1926 in Villa Cogozzo, in unione con **Gusmeri Tullio**, con atti diretti a commettere lesioni personali, cagionato la morte di **Reboldi Angelo**, avvenuta pochi giorni dopo per infezione da erisipola determinata dalle lesioni a lui prodotte”.*

Perciò, dopo essere stato nuovamente e personalmente denunciato dalla vedova Reboldi, viene invitato a comparire davanti al giudice istruttore del tribunale di Brescia il 27.10.1928 alle ore 11. Egli decide tuttavia di non presentarsi accampando, in data 24.10.1928, la seguente scusa che viene diligentemente annotata agli atti: *“perché con tutta la famiglia trovasi assente da Brescia per ferie, ignorando ove si trovi e non farà ritorno che il 6 Novembre pv”.*

Il podestà viene interrogato finalmente il 5 novembre, a due anni di distanza dai fatti, ma sei giorni dopo il procuratore nella sua relazione lo scagiona del tutto da ogni imputazione ignorando di fatto:

- 1) la sua pesante responsabilità, assieme al camerata **Gusmeri Massimiliano**, nell’aver determinato l’immediato pretestuoso arresto del **Reboldi** e la conseguente apertura a suo carico di un procedimento penale da parte della pretura di Gardone Valtrompia;
- 2) la deposizione fatta dalla stessa vittima sia ai carabinieri di Villa la sera del pestaggio e dell’arresto là dove *“affermò che mentre usciva dall’osteria di certo **VIVENZI** di questo Comune per recarsi a casa, era stato affrontato da tre o quattro persone fra cui il **PODESTA’** e minacciato per cause a lui ignote ma credesi perché non fascista”;*
- 3) l’affermazione rilasciata nell’interrogatorio avvenuto davanti al pretore di Gardone Valtrompia dove la vittima dichiara esplicitamente: *“E’ vero invece che quella sera del primo novembre scorso sette od otto persone, fra le quali il Podestà **Cavadini**, mi percossero con frustini e con un sacchetto di sabbia”.*

Il procuratore inoltre si guarda bene dal valutare con la dovuta attenzione quanto affermato nella prima denuncia a lui indirizzata e personalmente sottoscritta dalla madre e dalla vedova in data 18.11.1926: “*Con costoro, quando il **Reboldi** parve poter fuggire agli aggressori, inforcando la bicicletta del proprio figlio **Ugo**, presente alla barbara scena, intervenne il **Dott. Cavadini Giov. Maria** di Villa Cogozzo che sbarrò la via al fuggiasco colla propria automobile e ne scese per dare al povero **Reboldi** caduto a terra e nuovamente percosso dai sopraggiunti aggressori, due schiaffi*”. Trascura di evidenziare inoltre le sue determinanti responsabilità appoggiandosi al fatto che “*di istigazioni al reato da parte del **Cavadini** non v'è traccia nel processo*”.

Ciò ovviamente è stato fatto perché il fascistissimo caporione fascista di Villa e della valle rimanesse fuori dal processo ad ogni costo, contro ogni evidenza, sfruttando tecnicamente le fumose deposizioni degli altri indagati oppure mettendo in campo contro eventuali testimoni pressioni, intimidazioni e ritorsioni. Evidentemente la posizione del potente amico personale del console **Augusto Turati** (e forse dello stesso **Mussolini**, poiché **Emilio Montini** ha raccontato d'aver scorto personalmente il duce presso la cascina di montagna del **Cavadini**, qui venuto in incognito per cacciare nel roccolo; un uomo dal viso inconfondibile che in vita sua rivide solo una seconda volta, appeso a testa in giù in Piazzale Loreto a Milano) non era negoziabile come quella di **Massimiliano Gusmeri**, troppo compromesso dalla sventurata e anticipata azione del giovane fratello. A copertura del capo zona della milizia è nei fatti intervenuto un blocco di potere che ha impedito preventivamente ogni sua imputazione, facendo sì che egli fosse trattato in maniera diseguale rispetto agli altri, usando nei suoi confronti ogni possibile riguardo e ogni possibile sotterfugio, per evitare di affrontare una crisi politica.

### 5.3.5 La difesa degli imputati

Per addivenire alla sentenza di assoluzione gli avvocati difensori non esitano a collegare forzatamente cose sbagliate o false, creando una stupefacente sequenza di menzogne, avvalorando determinati aspetti secondari rispetto ad altri fondamentali, ribadendo e amplificando l'assenza o l'innocenza dei propri assistiti a detrimento della realtà dei fatti, annullando l'azione di forza del gruppo puntando sui singoli, scollegandoli fra loro, annullando la giusta prospettiva di analisi e di comprensione.

Questa in estrema sintesi la linea di difesa degli imputati, espressa tramite i loro avvocati:

- ridurre l'aggressione (il criminale pestaggio di gruppo) a “*uno schiaffo produttore una scalfittura*”
- sostenere che “*il processo infettivo*” originatosi da tale scalfittura e che ha provocato la morte della vittima “*siasi inserito sopra qualche lieve soluzione di continuo prodottosi successivamente per occasionale contatto col giaciglio o magari per un grattamento delle unghie sudicie*”
- concludere affermando che “*avendo la malattia avuto origine dalle condizioni anti-igieniche dell'ambiente la morte del **Reboldi** non può essere posta a carico degli imputati*”.

Alla fine la loro tesi sarà prevalente, anche se alcuni testimoni cardine della difesa, secondo l'ammissione dello stesso procuratore, non erano credibili (“*Probabilmente si tratta di testi compiacenti*”). In sostanza gli imputati ai magistrati non dicono niente di vero, aggiungendo un peso di coscienza ulteriore al gravissimo reato compiuto. Negare diventa infatti un crimine esso stesso quando gli imputati sono consapevoli delle mortali conseguenze provocate e se vogliono perseguire un intento politico quando la politica stessa è un crimine. Inoltre, nessuna parola di dolore emergerà dalla loro bocca per la vittima o di conforto per i famigliari.

### 5.3.6 A proposito delle sentenze di assoluzione

- 1) La sentenza della corte d'Appello (30 luglio 1928) è il trionfo della falsità: assolve tutti gli imputati “*per insufficienza di prove in reato di omicidio volontario*” ad eccezione di **Tullio Gusmeri** – iniziatore del pestaggio e notorio per la sua psicopatica eccitazione distruttiva dimostrata nel successivo omicidio del sordomuto **Santorum** - che viene rinviato a giudizio presso la corte d'Assise.

- 2) La sentenza della corte d'Assise (7 maggio 1929) assolve definitivamente anche **Tullio Gusmeri** “*in base all'art. 468*”. Come volevasi dimostrare, il delitto Reboldi rimane senza colpevoli e senza castigo, a dimostrazione che l'apparato giudiziario si è reso complice dell'apparato repressivo e professionale, tutti asserviti a quello politico-istituzionale fascista: questo era il perverso sistema di potere che ha portato a morte **Angelo Reboldi**.

La connivenza fra gli imputati e il potere totalitario che li ha utilizzati, coperti, protetti e infine assolti, è un fatto storico più che accertato. E così sarà per molti decenni a venire, anche dopo la liberazione dal nazifascismo, quando verranno perpetrati dai servizi segreti nazionali, con il supporto di gruppi neofascisti e di apparati della Nato, molti attentati e stragi di innocenti.

- 3) Grazie alla tenacia dell'**avv. Valeria Mori** di Sarezzo abbiamo reperito il testo che chiarisce il contenuto dell'art. 468 del codice di procedura penale entrato in vigore nell'anno 1913: “*Se i giurati hanno negato che il fatto materiale sussista o hanno negato che l'imputato lo abbia commesso o vi abbia concorso o che ne sia colpevole, ovvero se hanno risposto affermativamente alla domanda sopra la causa che esclude la imputabilità o per la quale la legge penale dispone che l'imputato non è punibile o non soggiace a pena, il presidente lo dichiara assolto. se il fatto di cui l'imputato è dichiarato colpevole non costituisce reato, il presidente lo assolve dichiarandone espressamente il motivo. Nei casi in cui la legge penale dispone che l'imputato va esente da pena, il presidente lo dichiara espressamente nel dispositivo. In ciascuno dei predetti casi, qualora il prosciolto si trovi detenuto, o soggetto a vincoli di libertà provvisoria, il presidente ne ordina la liberazione*”.

Visto che nella sentenza non vi è alcuna dichiarazione espressa da parte del presidente sul motivo dell'assoluzione, se ne deduce che l'assoluzione dipende dal verdetto dei giurati, pregiudizialmente favorevoli all'imputato. E ciò nonostante il fatto che **Tullio Gusmeri** fosse stato condannato dalla corte d'Assise di Brescia a 12 anni e 6 mesi di reclusione per l'omicidio di un altro innocente, **Cherubino Santorum**, brutalmente assassinato a Villa la sera del 17 aprile 1927, vigilia di Pasqua.



## 5.4 Il calvario medico

### 5.4.1 I medici e le cause della morte

Ai medici che hanno avuto a che fare con il **Reboldi**, soprattutto prima ma anche dopo il suo doloroso decesso, è mancato un grande senso di responsabilità, probabilmente a causa di un atteggiamento di distacco nei confronti della sua sofferenza e di noncuranza rispetto al progressivo deterioramento delle sue condizioni di salute, ma più probabilmente per rassegnata subordinazione al nuovo regime; una irresponsabilità consolidatasi nell'errata valutazione degli effetti collaterali delle ferite subite dal paziente, in diagnosi sbagliate, in inefficaci terapie di risanamento, nel mancato ricovero ospedaliero, fino alla sua morte improvvisa, invocata come estrema autodifesa. Sono stati incapaci di aggiustare il suo strumento corporeo perché incapaci di verità.

Bastava solo un po' di buon senso per capire la gravità della sua situazione e di fermezza per denunciare l'insostenibilità della sua permanenza in prigione; solo un po' di coraggio per soccorrerlo umanamente, lui che non pietava niente. Invece si dimostrano prudenti o reticenti, trattandolo a volte quasi con fastidio, per salvaguardare ambigualmente più se stessi che curare con la dovuta accuratezza la sua infermità. Evidentemente non vogliono confrontarsi con il problema nuovo e reale costituito dal devastante pestaggio che ha macellato il suo corpo con diversificati strumenti d'offesa: bastoni, frustini, sacchetti ripieni di sabbia o di pallini da caccia. C'era un mosaico straordinario di segni clinici e sintomi soggettivi e di cause precise che non era assolutamente difficile individuare.

Così non leggono completamente e distintamente i segni lasciati sulla sua persona, non accertano scientificamente l'impatto delle violenze sulla psicologia e sul corpo, non documentano nemmeno le vistose ferite alla testa calva e le ampie contusioni sul collo scarnificato e sulla schiena schiacciata indicate dai famigliari e notate persino da un altro detenuto, limitandosi a focalizzare la loro attenzione su particolari secondari, pur importanti. Non c'è stato insomma un impegno scientifico e professionale adeguato da parte della collettività dei medici per accertare e assicurare le condizioni di salute del paziente, sia sul piano fisiologico che psicologico: segno manifesto di una docile resa al potere.

Sottovalutando quindi l'allarmante e progressivo decadimento della sua salute, non dispongono provvedimenti adatti per evitare la prevedibile contaminazione ambientale e tutelare il malato né, quando lo fanno, prescrivono cure adeguate, come ad es. in riferimento al purgante; si astengono inoltre dal somministrare cure antinfiammatorie o lenitive delle microlesioni che avrebbero favorito il naturale meccanismo di autoriparazione e di rinforzo della struttura della barriera cutanea del paziente, gravemente indebolita e in tante parti dilaniata.

Nelle loro deposizioni (reticenti) e documentazioni (opache e scarse) si limitano a descrivere in tono asciutto e in modo differente alcuni elementi clinici, quasi privi di emozioni, non ricorrendo a definizioni oggettive: è anche questa loro apparente neutralità "politica", questa distanza e serio estraniamento pseudo scientifico che apre al paziente le porte per morire.

Soprattutto la visita effettuata dal **dott Luigi Aimone** il 5 novembre diverrà basilare nell'economia processuale. E' una visita che pare svolta in maniera poco scrupolosa e precisa, al limite dell'indifferenza, le cui conclusioni forniranno – forse proprio per questo limite – l'appiglio tecnico, il cardine impolitico per scagionare gli imputati. Eppure di quella visita, pur precedentemente informato del grave trauma subito dal detenuto (come dichiara al magistrato su sua precisa richiesta, contrariamente a quanto precedentemente affermato), egli rammenta quanto segue al giudice inquirente: *“Non gli chiesi perché fosse detenuto e che gli fosse accaduto. Riscontrai, osservandolo, che al lobo inferiore dell'orecchio destro o sinistro, non ricordo bene presentava una soluzione di continuo della estensione di non più di mezzo centimetro di forma lineare con lieve secrezione siero-sanguigna e senza fenomeni reattivi periferici. Non chiesi al **Riboldi** la causa di quella piccola lesione che del resto non destava alcun interesse (...) La lesione al lobo dell'orecchio, per le sue caratteristiche, risaliva al più a 48 ore. Alla stessa distanza di tempo poteva ricondursi lo stato ecchimotico alle scapole. Fui proprio in grado di escludere che i suddetti stati lesivi rimontassero a maggior distanza di tempo”*.

Il **dott Aimone** fa quindi coincidere e risalire al giorno 4 novembre la data dell'insorgenza degli ematomi alla schiena e della soluzione di continuo, cioè dell'interruzione della continuità del tessuto riscontrata dietro il padiglione auricolare sinistro, come se tale piaga fosse imputabile a indistinti agenti patogeni da ricercarsi all'interno del carcere di Gardone piuttosto che a ferite conseguenti il pestaggio fascista concretizzato quattro giorni prima a Villa.

Sia il magistrato inquirente che i periti da lui nominati – che palesano acute contraddizioni con le ammissioni degli stessi medici, come evidenziato in tabella - prenderanno per buona la data del 4 novembre ipotizzata dal **dott Aimone**, anche se alla luce dei fatti e di un'altra preziosa deposizione, quella del medico condotto di Villa che per prima aveva visitato il paziente giorno successivo al pestaggio (*“aveva numerose tumefazioni – dichiara il **dott Paolo Mombelloni** al magistrato nell'interrogatorio del 17.11.1926 - circoscritte del cuoio cappelluto con numerose ecchimosi e abrasioni specie nella metà sinistra della testa (...) erano tutte piccole e ricoperte di croste sanguigne. Potevano farsi con sicurezza risalire al giorno precedente”*) era evidente come tale retrodatazione fosse stata forzosamente dedotta con superficialità tecnica e mirata opportunità politica. E tuttavia è tale dato di comodo fornito dal medico gardonese che fornisce l'assurdo alibi professionale per certificare la genesi della ferita da cui prenderà avvio la mortale infezione del **Reboldi**, scardinando in tal modo l'accusa dei famigliari. Ciò assodato e recepito, anche per il magistrato giudicante il 9 novembre segnerà la data inoppugnabile dell'insorgenza del processo erisipelatoso (riscontrato da un altro medico, il **dott. Benedetto Mombelloni**) e della successiva conseguente setticemia, considerata come causa prossima della morte del **Reboldi**.

Ma ciò contrasta decisamente anche con la testimonianza rilasciata dallo stesso **dott Benedetto Mombelloni** al giudice istruttore il 6 dicembre 1926, quando precisa meglio alcune risultanze della sua visita domiciliare, chiarendogli un po' stizzito: *“Ricordo però che il **Reboldi** mi assicurò che nella località dove era sorta l'infezione aveva riportato anche una scalfittura. Non gli chiesi come avesse fatto ad accorgersi della lieve scalfittura data la sua ubicazione. Del resto io ne avevo a sufficienza per spiegarmi l'insorgenza dell'infezione. Non ricordo di avere rilevato una lesione al lobo dell'orecchio destro o sinistro. Mi spiegai il rapido procedere dell'infezione con la esistenza delle zone contusive o meglio dei residui di abrasione alla regione sinistra della testa che formarono la diffusione degli agenti infettivi”*.

Nonostante le tante contraddizioni emerse da un'istruttoria sommaria e non obiettiva, è comunque la data del 4 novembre che segna nettamente i due momenti giuridici fondamentali della questione:

- 1) se la lesione riscontrata fosse stata conseguenza diretta delle scalfitture provocate con violenza dagli imputati il 1° novembre, il pestaggio ne sarebbe stato la causa primaria, con la conseguenza logica che gli imputati sarebbero stati ritenuti incontrovertibilmente responsabili della sua morte;
- 2) ma siccome la scalfittura-lesione è stata retrodatata al 4 novembre e l'infezione riscontrata il giorno 9, l'unica causa di entrambe sarebbe da ricercare all'interno della cella, come se il detenuto si fosse procurate volontariamente tali lesioni (grattandosi per es. il collo) o involontariamente in seguito a cadute o percosse subite oppure, più probabilmente, per le cattive condizioni igieniche e ambientali, escludendo quindi per ogni evenienza qualsiasi responsabilità diretta degli imputati durante il pestaggio praticato alla vittima. La morte del **Reboldi**, in conclusione, sarebbe da imputare a una sfortunata concatenazione di fatalità, assolutamente indipendenti dalla criminale azione messa in atto dagli imputati.

Del resto la decisione assolutoria del giudice è parimenti suffragata dalle superficiali e strumentali conclusioni dei periti sottoscritte davanti al giudice istruttore in data 10 dicembre 1926: *“1° causa della morte del **Reboldi** è stata la setticemia secondaria al processo erisipelaceo del padiglione auricolare sinistro - 2° L'erisipela, con tutta probabilità, si è originata dalla soluzione di continuo rilevata dal **Dott. Aimone** in data 5-XI-26 e risalente, come afferma lo stesso **Dott. Aimone**, al giorno quattro novembre 1926 - 3° I periti escludono l'esistenza di concause”*.

### 5.4.2 Osservazioni testimoniali in merito alle condizioni di salute di Reboldi Angelo

Dichiarazioni dei famigliari		
Nominativo	Contenuto	
18.11.1926 Denuncia <b>Mussinelli Luigia e Casari Caterina</b>	<b>Fu ivi sommariamente visitato dal medico locale</b> [dott Paolo Mombelloni] nella cella oscura. Poi venne trasferito nelle Carceri di Gardone in <b>locale sporco e infetto</b> e trattenuto per 5 giorni. Finalmente quando accusò <b>febbre altissima</b> (gradi 39 e 5) fu rilasciato. Quel medico fece regolare rapporto. Il Reboldi rilasciato non poté ridursi alla propria casa tanto era <b>sfinito e dolorante</b> . Fu ricoverato da parenti a Gardone per 3 giorni. Ebbe <b>febbre e vomito</b> . Ricondotto dalla moglie e sorelle a Cailina ed ivi il male si complicava anche per una sopravvenuta <b>risipola</b> sviluppatasi proprio ai margini delle <b>ferite della testa presso l'orecchio sinistro</b> . L'infezione risipolosa riduceva il <b>Reboldi</b> , contro le previsioni mediche, alla morte avvenuta alle 23,30 di domenica 14 Novembre	
06.12.1926 Dichiarazione <b>Casari Caterina</b>	Aveva la <b>testa che sembrava una spugna</b> pei gran colpi che aveva presi. <b>All'orecchio aveva una graffiatura alla parte posteriore</b> , ricordo che era <b>l'orecchio sinistro</b> . Non badai donde venisse fuori <b>un poco di sangue che si vedeva nell'orecchio, se ne vedeva anche sulla testa (...)</b> lo feci visitare mio marito dal <b>dott. Paolo Mombelloni</b> il mattino successivo [02.11.] perché i Carabinieri che lo arrestarono, pur assicurandomi che lo avrebbero fatto visitare la sera stessa, non se ne erano poi occupati. Il giorno tre novembre vidi <b>il dottore e questi mi disse che si trattava di cosa da poco (...)</b> Il giorno tre novembre io mi recai nelle carceri di Gardone a visitarlo. Mi disse che aveva <b>la testa che gli faceva male e che aveva un po' di febbre (...)</b> Il giorno successivo [04.11] si recò a visitarlo mio figlio Ugo e questi mi riferì di averlo trovato <b>piangente e che diceva di avere febbre (...)</b> Dopo mio figlio, nello stesso giorno, mi recai io a Gardone, ed ivi trovai mio marito, <b>sdraiato per terra su un giaciglio, che aveva la febbre</b> ; seppi che era stato in quello stesso giorno visitato dal medico di Gardone, non mi disse se avesse il <b>mal di gola (...)</b> Il giorno dopo [06.11] il medico gli diede un <b>purgante</b> . Il giorno sette egli ritornò a Villa, anzi egli tornò il lunedì e subito si mise a letto. Disse che gli <b>faceva male la testa ed anche l'orecchio</b> , poi lo feci visitare dal <b>dott Mombelloni</b> .	
06.12.1926 <b>Reboldi Ugo</b>	Rividi mio padre nelle prigioni di Gardone dove c'erano due o tre detenuti con lui, <b>gli faceva male la testa e diceva che si sentiva la febbre</b> e questa doveva essere <b>molto forte, almeno a 40 gradi</b> .	
Osservazioni dei medici		Commento dei periti
14.11.1926 Referto <b>dott Benedetto Mombelloni</b>	In seguito alle lesioni riportate il giorno 1 Nov. 1926, come da circostanze già acquisite dall'Autorità giudiziaria, presenta <b>grave forma di erisipela traumatica a tipo setticemico</b> che ha come punto d'origine <b>un'abrasione del padiglione auricolare sinistro</b> . I primi segni di tale complicazione sono stati dallo scrivente rilevati il giorno 9 novembre 1926.	
15.11.1926 Dichiarazione <b>dott Benedetto Mombelloni</b>	Dichiaro che Reboldi Angelo fu Tomaso, d'anni 39, qui residente, è deceduto alle ore 24 del 14 novembre 1926 in seguito ad <b>infezione erisipelatosa traumatica e setticemia secondaria</b> , come da referto inviato ieri. La causa di tale processo infettivo è da ascrivere <b>all'inquinamento di una piccola abrasione nel padiglione dell'orecchio sinistro</b> riportata, a quanto mi venne riferito dall'infermo e dai famigliari, il 1° novembre 1926	
17.11.1926 06.12.1926 Interrogatori <b>dott Paolo Mombelloni</b>	<i>Villa, 02.11, visita del paziente in caserma</i> lo trovai in piedi nella camera di sicurezza (...) non vi era letto ma un tavolaccio; le condizioni igieniche dell'ambiente lasciavano molto a desiderare essendo la stanza umida e priva di luce / <b>aveva numerose tumefazioni circoscritte del cuoio cappelluto con numerose ecchimosi e abrasioni specie nella metà sinistra della testa (...)</b> erano tutte piccole e <b>ricoperte di croste sanguigne</b> . Potevano farsi con sicurezza risalire al giorno precedente. Ricordo che c'era qualche <b>traccia di sangue nell'orecchio</b> , ma proprio non potrei specificare se anteriormente o posteriormente (...) mi sembrava fosse sulla parte anteriore. Il <b>Reboldi</b> si lamentava di <b>dolori alle spalle</b> , ma non procedetti a particolare esame del dorso. Date le caratteristiche delle lesioni io le giudicai guaribili in quattro o cinque giorni / Osservai del <b>sangue</b> e più precisamente delle <b>lievi croste ematiche</b>	Questi ebbe a riscontrare <b>abrasioni alla metà sin. della testa</b> , abrasioni che fece risalire al giorno precedente

	<p><b>al padiglione dell'orecchio sinistro</b> (...) posso specificare che era proprio <b>sulla parte anteriore</b> perché osservai il condotto auditivo e ricordo proprio che non mi fermai a guardare l'orecchio posteriormente.</p> <p><i>Cailina, 12 e 13.11, visita del paziente a casa</i> presentava una <b>grave forma di erisipela</b> che si originava dal padiglione auricolare sinistro e si estendeva all'intera metà sinistra della testa / la erisipela si era già diffusa ed interessava per intero la metà sinistra della faccia; sicché a me non era dato distinguere il punto preciso donde si era originata la infezione. Da mio fratello però avevo saputo che l'infezione si era originata quasi alla metà della conca, in prossimità della inserzione dell'orecchio e posteriormente</p> <p><i>Cailina, 14.11, visita del paziente a casa</i> presentava <b>segni gravissimi di setticemia</b>. La morte si verificò dopo tre ore. La cura seguita fu nei primi tre giorni quella della <b>erisipela</b> nei giorni successivi quella della <b>setticemia</b> (siero antistreptococcico – elettro (?)).</p> <p><b>Nb. Preconoscenza del pestaggio.</b> fui pregato dalla moglie del <b>Riboldi</b> di recarmi in caserma dei carabinieri di Villa Cogozzo per visitare il marito che <b>ella mi diceva essere stato percosso il giorno precedente con dei bastoni di gomma</b></p>	<p>Ha affermato di non essere in grado di ricordare se c'erano <b>abrasioni all'orecchio sinistro</b></p>
<p>16.11.1926 Interrogatorio <b>dott Luigi Aimone</b></p>	<p><i>Gardone, 05.11, visita del paziente in carcere</i> Il <b>Riboldi</b> si lamentava di <b>dolori alla nuca e di dolori nella deglutizione</b> (...) Ricontrai, osservandolo, che <b>al lobo inferiore dell'orecchio destro o sinistro</b>, non ricordo bene <b>presentava una soluzione di continuo della estensione di non più di mezzo centimetro di forma lineare con lieve secrezione siero-sanguigna e senza fenomeni reattivi periferici</b>. Non chiesi al <b>Riboldi</b> la causa di quella <b>piccola lesione che del resto non destava alcun interesse</b>. Rilevai che il soggetto <b>aveva febbre</b>. Applicato il termometro rilevai la <b>temperatura di 39 gradi e 8 decimi</b> (...) rilevai all'ispezione del <b>dorso una vasta zona ecchimotica</b> che occupava tutta la parte superiore del dorso e precisamente <b>con caratteri di continuità tutta la superficie della scapola</b>. Il colore della ecchimosi era quello di una prugna matura, cioè bluastro. Non vi era alcuna soluzione di continuo. <b>La lesione al lobo dell'orecchio, per le sue caratteristiche, risaliva al più a 48 ore</b>. <b>Alla stessa distanza di tempo poteva ricondursi lo stato ecchimotico alle scapole. Fui proprio in grado di escludere che i suddetti stati lesivi rimontassero a maggior distanza di tempo</b> (...) gli organi respiratori che trovai assolutamente immune da stati morbosi. Esaminando poi la gola, riscontrai <b>ingrossamento delle tonsille ed arrossamento</b> con estensione ai pilastri ed alla glottide. Fenomeni caratteristici di una <b>laringo-tonsillite acuta</b> (...) lo per quella sera non prescrissi alcuna cura</p> <p><i>Gardone, 06.11, visita del paziente in casa della cognata</i> era a letto, lo trovai di temperatura normale, <b>in stato angoscioso appunto per le sofferenze all'emi-torace destro</b> (...) tenuto presente il permanere dei fenomeni d'<b>irritazione alla tonsille</b> e ricorrendo per spiegare il dolore alla ipotesi di una <b>eccessiva pressione diaframmatica da parte dello stomaco</b> prescrissi un</p>	<p>Questi rilevò febbre e <b>soluzioni di continuo</b> al padiglione dell'orecchio sinistro vicino l'inserzione del loculo</p> <p>fece risalire la lesione al giorno precedente e cioè al 4</p> <p>trovò il <b>Riboldi</b> apiretico</p>

	<p>purgante violento e precisamente infuso viennese con 20 grammi di solfato di magnesio</p> <p><i>Gardone, 07.11, incontro casuale del paziente per strada</i> era d'aspetto vivace e mi comunicò che <b>il purgone</b> somministratogli gli aveva fatto bene</p> <p><i>Gardone, 09.11, incontro casuale con la cognata</i> fui informato che il <b>Riboldi «era ritornato di nuovo ammalato»</b> che si trovava a Villa Cogozzo e che il medico del luogo gli aveva trovato la <b>resipola al viso</b></p> <p><b>Nb.</b> Preconoscenza del pestaggio. A precisa domanda del magistrato risponde: <i>“Prima che io visitassi nelle carceri il Riboldi io avevo saputo dal carceriere e dalla moglie di costui che il Riboldi alcuni giorni prima aveva avuto delle legnate o nervate sulla schiena in un incidente avuto per ragioni politiche”.</i></p>	<p>incontrò, per la strada, il <b>Riboldi</b> completamente rimesso</p>
<p>17.11.1926 06.12.1926 Interrogatori <b>dott Benedetto Mombelloni</b></p>	<p><i>Cailina, 09.11, visita del paziente a casa</i> Lo trovai a letto con <b>febbre, circa 38 gradi</b> e presentava una <b>tumefazione del padiglione dell'orecchio sinistro</b> che s'iniziava dalla parte della faccia posteriore del padiglione per la <b>presenza di una zona nettamente erisipelatosa già in parte ricoperta da vescicole</b>.</p> <p>Notai pure una <b>vasta zona d'infiltrazione delle glandole cervicali di sinistra</b> che dimostrava come <b>il processo di natura infettiva avesse già preso la via dei linfatici profondi (...)</b> Osservai anche la gola internamente e <b>non rilevai alcuna traccia di gonfiore o d'arrossamento alle tonsille e al faringe (...)</b> / <b>la infezione</b> si sviluppò (...) dalla parte posteriore dell'orecchio sinistro e precisamente nella metà mezzana della faccia posteriore della conca. Io non posso affermare se nella zona su cui si presentava la infezione esistesse una soluzione di continuo; ricordo perfettamente che <b>la zona era infiltrata, rossa e parzialmente ricoperta di vescicole</b>. Ho una reminiscenza confusa di un <b>piccolo tratto di cute scoperta di epitelio</b> e presentante un aspetto carnaceo. Mi spiegai il <b>rapido procedere dell'infezione</b> con la esistenza delle <b>zone contusive</b> o meglio dei <b>residui di abrasione alla regione sinistra della testa</b> che favorirono la diffusione degli agenti infettivi Dati i fenomeni feci <b>diagnosi di erisipela</b>.</p> <p><i>Cailina, giorni seguenti, visita del paziente a casa</i> <b>La infezione procedette rapidamente.</b> Il giorno successivo <b>si era estesa a quasi intera la parte sinistra del viso</b>. Successivamente <b>si estese al viso intero invadendo anche parte del cuoio capelluto</b>. Le condizioni generali si mantennero buone nonostante il progredire dell'infezione, fino domenica 14 corr. <b>La febbre oscillò tra 38-39; il polso si tenne intorno ai 100</b>; al mattino di sabato s'era già rilevata <b>albuminuria</b>. Il tracollo fu poi improvviso.</p> <p><b>Nb.</b> Preconoscenza del pestaggio. Chiesi al <b>Reboldi</b> se eventualmente avesse avuto una qualche abrasione all'orecchio; egli <b>mi disse che il giorno primo novembre era stato percosso da parecchie persone</b> che non mi specificò, con bastoni e sacchetti di terra e ricordava che dopo essere stato percosso all'orecchio sinistro proprio dove si era andata poi sviluppando l'infezione <b>aveva avuto delle abrasioni o scalfitture</b></p>	<p>ebbe a constatare a carico del <b>Riboldi</b> una <b>placca erisipelosa al padiglione auricolare sinistro</b>, accompagnata a <b>febbre elevata e ingorgo ghiandolare della regione laterale omonima del collo</b></p> <p>rilevò <b>placche erisipelatose al padiglione dell'orecchio sin</b> (precisamente alla faccia posteriore della conca) <b>febbre elevata, ingorgo delle ghiandole omonime del collo</b></p> <p>persisté la <b>febbre elevata senza però diffusione del processo erisipeloso al resto della cute</b> riscontrò <b>febbre elevata, polso frequente e progressivo</b>, lamento delle condizioni generali</p>

### 5.4.3 Una morte evitabile

C'è un aspetto nella vicenda dei 14 giorni di via crucis di **Angelo Reboldi** che fa rabbrivire. Nessuno ha voluto spezzare quell'omertà diffusa e interrompere quel percorso di sofferenza che stava portando quell'uomo giusto a morte, iniziato con due furibondi pestaggi brevemente intervallati, proseguito con due ingiuste carcerazioni consecutive, osservato da tre medici per niente comprensivi e poco professionali che hanno commesso errori su errori – tacitando persino il proprio dovere di coscienza di difendere la sua libertà e con essa la sua stessa vita - che hanno grandemente sfavorito la vittima.

Indubbiamente quel padre si sarebbe potuto salvare:

- 1) se il brigadiere dei carabinieri di Villa **Vincenzo Russo** non fosse stato prevenuto nei confronti della vittima del pestaggio, pesantemente malmenato, assecondando invece le denunce di due gerarchi fascisti e decidendo in proprio di effettuare il suo arresto;
- 2) se la vittima non fosse stata incarcerata con false accuse e tenuta rinchiusa in celle disumane;
- 3) se il **dott Paolo Mombelloni** prima e il **dott Luigi Aimone**, messi puntualmente al corrente del pestaggio fascista, non avessero clinicamente sottovalutato il caso e avessero svolto un esame più coscienzioso e professionale delle condizioni di salute del detenuto, documentandole opportunamente, richiedendo eventualmente un ricovero sanitario nell'ospedale di Gardone per accertamenti, considerata l'inefficacia terapeutica;
- 4) se almeno uno dei numerosi compresenti al pestaggio avesse ammesso onestamente le proprie responsabilità.

Non possiamo non rimarcare infine come i tre medici del caso Reboldi si siano politicamente poi ravveduti, a partire dall'inizio della lotta di liberazione del '43 e come a tanti anni di distanza l'ultimo figlio di **Tullio** abbia chiesto scusa a un parente della vittima.

**Nb.** La presente scheda storica fa parte integrante del CD-Rom *Bouquet d'Amour*, in cui sono tracciati numerosi altri profili biografici relativi alla storia del Novecento di Villa Carcina e di altri protagonisti della resistenza di Villa Carcina, nonché approfondimenti biografici relativi ai più noti fascisti locali. Sempre sullo stesso CD è consultabile la biografia e la documentazione relativa alle molteplici vittime del fascismo locale.

Si ringrazia vivamente l'Archivio di Stato di Brescia per la documentazione resa disponibile e l'Ufficio anagrafe di Villa Carcina per i dati biografici forniti.

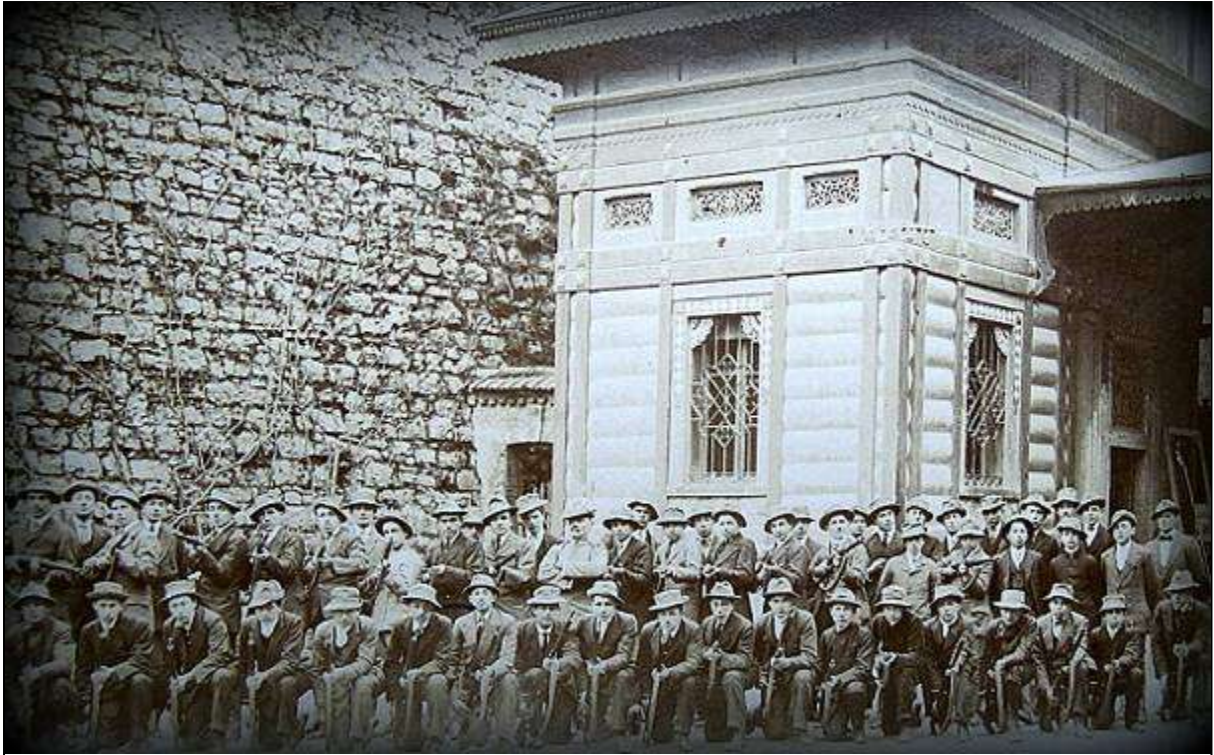
\* Per comunicazioni: [carebevc@gmail.com](mailto:carebevc@gmail.com)

## 6. DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA



1. La squadra "Disperata" di Brescia, in una fotografia datata novembre 1921. Si noti la truce divisa nera con il teschio della morte raffigurato sulla fascia ventrale e il classico armamentario per il pestaggio: bastoni e manganelli. Al centro, cerchiato in giallo è ritratto il comandante **Mario Sorlini** mentre la figura cerchiata in rosso è quasi certamente suo fratello **Ferruccio**, che diventerà il maggior criminale nazifascista bresciano della Rsi, responsabile del triplice assassinio di **Francesco Scaletti**, **Modestino Guaschino**, **Armando Lottieri** perpetrato per rappresaglia la notte del 10 e dell'11 marzo 1945.
2. Nella foto sottostante, datata ottobre 1922, la squadra "Me ne frego", la prima squadra d'azione avanguardista, creata nel luglio 1921. In essa militava il giovane **Tullio Gusmeri** di Villa Carcina. Entrambe le fotografie sono tratte dal libro *Storia del fascismo bresciano. 1919-1922*, curato dallo squadrista Pier Alfonso Vecchia, edito da Vannini.





3. Bolzano, 24 aprile 1921. Squadristi bresciani della "Lupi" e della "Disperata", comandati da **Luigi Begnotti**, si mettono in posa dopo la prima spedizione armata, combinata con squadristi di Verona e Trento. La foto è tratta dal libro di Isaia Mensi "Appunti di storia sul fascismo e la resistenza di Villa Carcina", edito da Vannini nel 1975.



4. **Mario Sorlini** (11.03.1899-19.01.1927), comandante della squadra "Disperata" di Brescia. La foto è tratta dal libro di Pier Alfonso Vecchia.



5. **Tullio Gusmeri** (26.11.1906-12.1943), sui trent'anni, nella divisa di capo manipolo della milizia. Egli tra il '21 e il '22 ha fatto parte della squadra bresciana "Me ne frego".





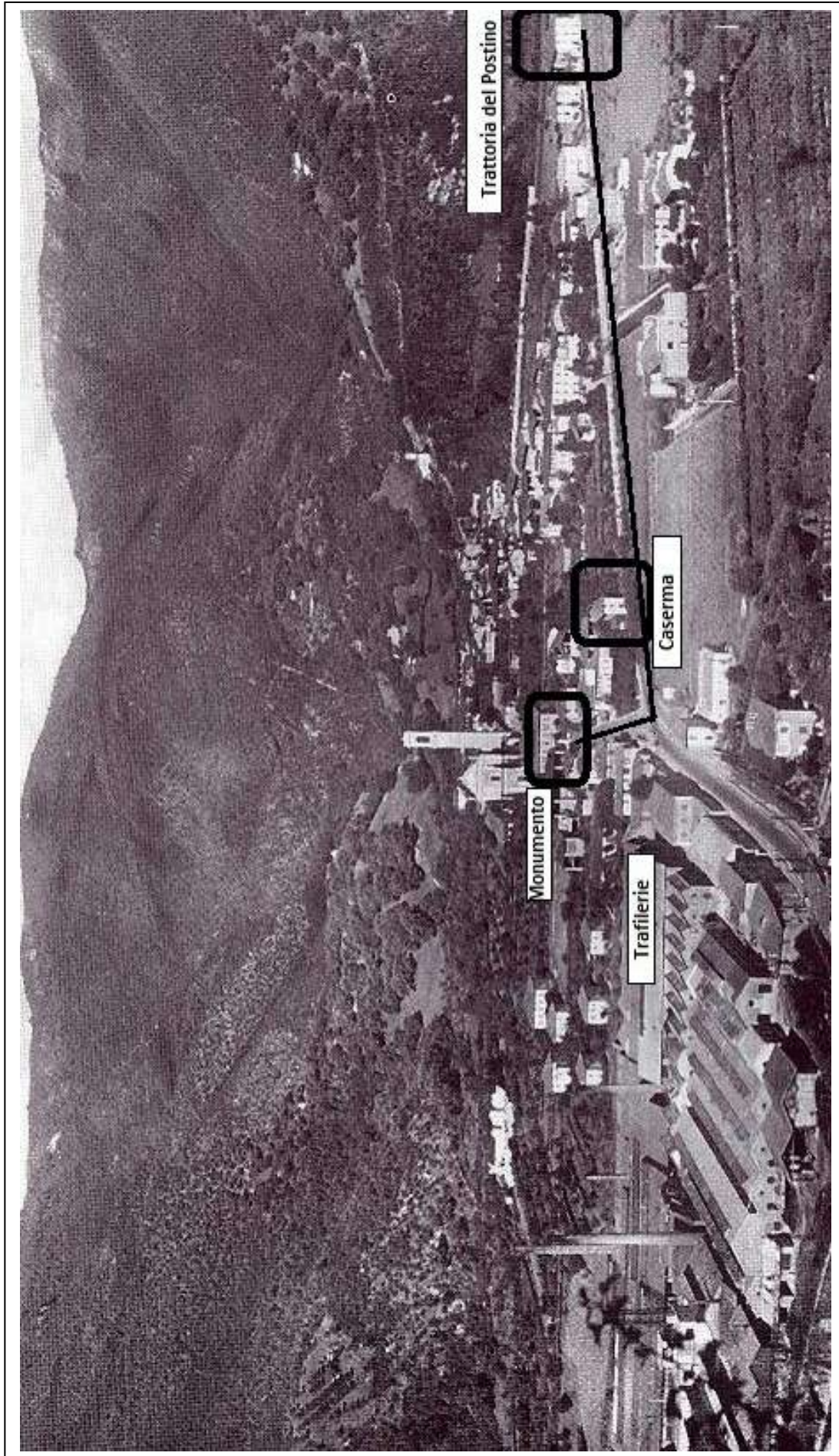
6. Villa (1923?). Ufficiali della milizia ospiti presso la cascina di montagna del sindaco e capomanipolo **Giovanni Maria Cavadini** (il quarto da destra) abbracciato dall'imponente **Luigi Bergamini**. Il primo a destra è **Massimiliano Gusmeri**, nella divisa di centurione, al fianco del federale **Augusto Turati**, dietro il quale si scorge il volto del giovanissimo **Tullio Gusmeri**, la mascotte del gruppo, col fez colbacco in testa. Il primo sulla sinistra è **Giovanni Battista Cavadini**, fratello maggiore del notaio. Si è tramandato da un testimone oculare che in questo luogo – probabilmente nel 1926 - fece visita riservatamente il duce, per cacciare uccelli nel roccolo dell'amico notaio. La foto è tratta dal libro di Isaia Mensi "Appunti di storia sul fascismo e la resistenza di Villa Carcina", edito da Vannini nel 1975.



7. **Luigi Bergamini** (1895-1961), ingegnere della TIm e caporione fascista a partire dal 1920, segretario politico della locale sezione nel 1923. La foto è tratta dal «Giornale di Brescia» del 11.02.1961.



8. **Massimiliano Gusmeri** (1895-1970). Subentrato nella carica di segretario politico al Bergamini, lo resterà fino al 1943. Sarà centurione e ispettore della milizia, per poi passare nel '43 al servizio del partito fascista repubblicano e dei tedeschi.



9 Panoramica di Villa negli anni Venti, con il grafico del percorso compiuto da Angelo Reboldi il 1° novembre 1926. Immagine dell'archivio di Federico Bevilacqua tratta dal volume "Villa Carcina, immagini nel tempo", edito dal comune di Villa Carcina nel 1995.



**10** Villa, 4 novembre 1926, piazza dei caduti. Celebrazione della ricorrenza del 4 novembre.

Qui quattro giorni prima si era svolta la manifestazione pro duce organizzata dal segretario del fascio Gusmeri Massimiliano, dopo la quale i fascisti avevano bastonato il socialista Angelo Reboldi. Nella fotografia, in prima fila, davanti al monumento e al drappello di miliziani in armi, si notano varie autorità comunali, due delle quali riconoscibili dalla divisa: Gusmeri Massimiliano sulla destra (con il copricapo da parata di centurione) e Cavadini Giovanni, sulla sinistra, con la divisa di podestà. Sullo sfondo della piazza si scorge la prospettiva di via Bagozzi. Immagine dell'archivio di Federico Bevilacqua tratta dal volume "Villa Carcina, immagini nel tempo", op. cit.



11 Cimitero di Villa. Lapide memoriale dell'urnetta contenente i resti mortali di **Angelo Reboldi** e della moglie **Caterina Casari**.



12. **Caterina Casari** (1887-1968), moglie di Angelo Reboldi. Anche lei sarà fortemente colpita al cuore dalla perdita di chi aveva più caro al mondo, soffrendone per tutto il resto della vita.



13. **Ugo Reboldi** (1913-1991) in una foto del 1968. Dalla terribile esperienza del '26 porterà incise nella mente ferite psicologiche impossibili da cicatrizzare, che lo faranno soffrire fin sul letto di morte.